

www.federazioneitalianascuola.it

# Scuola

**E** AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

# Lavoro

Anno XLVII

Nuova serie

NN. 1-2-3

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO

2024

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 6 FEBBRAIO 2024

*Qualche dubbio sulla proposta di "cattedre miste"*

## Scuola: ripensare il sostegno

In una intervista rilasciata, all'apertura dell'anno scolastico, a *Orizzontescuola.it* il professor Dario Ianes (docente di Pedagogia e didattica dell'inclusione all'Università di Bolzano e co-fondatore del centro Studi Erickson di Trento) ha rilanciato la proposta di attivare "cattedre miste" per favorire una effettiva inclusione degli alunni con disabilità e disinnescare la pratica della delega dell'alunno all'insegnante di sostegno. Si tratta, come afferma Ianes, di un correttivo parziale che andrebbe a modificare la figura tradizionale dell'insegnante di sostegno: "cattedra mista che ti porti a fare metà delle ore della materia curricolare e metà delle ore di sostegno già va nella direzione di normalizzare un po', non sei solo la figura di sostegno per i ragazzi con disabilità, sei un docente curricolare e fai anche ore di sostegno". Il gruppo di lavoro (composto da docenti universitari, dirigenti scolastici, insegnanti, dirigenti tecnici, pedagogisti) che ha elaborato la proposta - presentata a Roma il 25 gennaio scorso presso il Centro multimediale "Esperienza Europa - David Sassoli" - ne ha definito i contorni in un articolato progetto di legge, consultabile sul sito: <https://www.agenziaiura.it/files/2024/01/Progetto-di-legge-cattedra-inclusiva-definitivo.pdf>

La proposta non è nuova, se ne parla da circa vent'anni, senza però mai intervenire concretamente sul ruolo del docente di sostegno, incontrando anche la resistenza di una struttura contrattuale molto statica e rigida che non facilita il cambiamento. Il docente di sostegno è formalmente assegnato alla classe (art. 13 della Legge 104/92) e non al singolo alunno, ma - di fatto - la sua presenza in classe è legata alla presenza di uno o più alunni con disabilità certificata. L'assegnazione alla classe, in virtù della presenza di alunni disabili, ha prodotto, negli anni, un marcato meccanismo di delega: l'alunno con disabilità "appartiene" all'insegnante di sostegno che elabora il PEI (Piano Educativo Individualizzato che andrebbe redatto da tutto il Consiglio di classe) e che gestisce l'alunno per tutte le ore che gli sono state attribuite. In questo senso numerose sentenze di diversi TAR hanno rafforzato l'idea dello stretto, quasi esclusivo, legame tra le ore di sostegno e l'alunno disabile, consolidando - di fatto - una prassi di delega del docente curricolare al docente di sostegno per tutto ciò che riguarda lo studente. Prassi sostenuta, in molti casi, dagli stessi genitori preoccupati più della "copertura" oraria che non di un reale percorso di crescita e di autonomia personale dell'alunno stesso.

L'aspetto paradossale del sistema di inclusione della scuola italiana è determinato, in misura rilevante, dal binomio alunno disabile/ore di sostegno; e mentre si dovrebbe mirare ad una graduale e progressiva conquista dell'autonomia (personale e operativa nell'acquisizione delle competenze di base) dello studente, si opera - invece - in senso esattamente contrario: incrementando le ore di sostegno e di assistenza educativa che rischiano di rendere l'alunno sempre più dipendente da una figura adulta e sempre meno attrezzato per affrontare autonomamente nuove esperienze, soprattutto al termine del percorso scolastico.

L'introduzione della "cattedra mista", peraltro già sperimentabile nell'ambito dell'autonomia di ciascuna Istituzione scolastica, potrebbe correggere, almeno in parte, quella prassi consolidata della coppia alunno disabile/docente di sostegno, aprendo la strada a nuovi possibili sviluppi futuri lungo la strada dell'inclusione. Restano, certamente, alcune difficoltà strutturali nella scuola secondaria di 1° e 2° grado, dove le suddivisioni disciplinari renderebbero poco praticabile un interscambio di ruoli. Resta la difficoltà di realizzare una formazione che coinvolgerebbe tutti - o quasi - i docenti in servizio: sia dal punto di vista contrattuale (la formazione obbligatoria è sempre stata osteggiata dai sindacati), sia dal punto di vista organizzativo: col rischio di allestire corsi solo *on-line* sbrigativi e poco efficaci. La proposta del gruppo Ianes ha, però, il merito di aver gettato un sasso nello stagno, mettendo a nudo tutte le criticità e le illusioni di un'inclusione troppo spesso più dichiarata che praticata.

Ripensare il sostegno, tenendo conto delle esperienze già realizzate, valorizzando il ruolo dei CTS (Centri Territoriali di Supporto che, negli anni, hanno acquisito un ricco patrimonio di esperienze nell'ambito delle disabilità, con particolare riferimento alle metodologie e alle didattiche speciali, nonché all'uso di sussidi e ausili tecnologici) e considerando le più recenti ricerche scientifiche, appare una necessità - trascurata da tutti i governi precedenti - sempre più urgente. In questo senso i fondi del PNRR destinati alla scuola potrebbero rappresentare un concreto strumento per avviare processi di innovazione strutturale - scientificamente validati - per un reale cambiamento del paradigma dell'inclusione scolastica e sociale.

**Roberto Santoni**  
Dirigente scolastico  
Presidente CTS di Viterbo

**LA SCUOLA E' UNA ISTITUZIONE  
E NON UN SERVIZIO, PERTANTO  
NON CI SONO NE' CLIENTI, NE' UTENTI,  
MA SOLTANTO STUDENTI.**

## MINISTERO ISTRUZIONE E MERITO



SERIE GENERALE

Spediz. abb. post. - art. 1, comma 1  
Legge 27-02-2004, n. 46 - Filiale di Roma

Anno 164° - Numero 300

# GAZZETTA UFFICIALE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA Roma - Mercoledì, 27 dicembre 2023

SI PUBBLICA TUTTI I  
GIORNI NON FESTIVI!

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONE LEGGI E DECRETI - VIA ARENULA, 70 - 00186 ROMA  
AMMINISTRAZIONE PRESSO L'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - VIA SALARIA, 691 - 00138 ROMA - CENTRALINO 06-85081 - LIBRERIA DELLO STATO  
PIAZZA S. VERDI, 1 - 00198 ROMA

La Gazzetta Ufficiale, Parte Prima, oltre alla Serie Generale, pubblica cinque Serie speciali, ciascuna contraddistinta da autonoma numerazione:

- 1° Serie speciale: Corte costituzionale (pubblicata il mercoledì)
- 2° Serie speciale: Unione europea (pubblicata il lunedì e il giovedì)
- 3° Serie speciale: Regioni (pubblicata il sabato)
- 4° Serie speciale: Concorsi ed esami (pubblicata il martedì e il venerdì)
- 5° Serie speciale: Contratti pubblici (pubblicata il lunedì, il mercoledì e il venerdì)

La Gazzetta Ufficiale, Parte Seconda, "Foglio delle inserzioni", è pubblicata il martedì, il giovedì e il sabato

### SOMMARIO

#### LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

LEGGE 27 dicembre 2023, n. 206.

Disposizioni organiche per la valorizzazione, la promozione e la tutela del *made in Italy*. (23G00221) ..... Pag. 1

#### DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 27 ottobre 2023, n. 208.

Regolamento concernente l'organizzazione del Ministero dell'istruzione e del merito. (23G00216) ..... Pag. 31

**N**elle more dell'attuazione della riorganizzazione del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) di cui al DPCM n°208 del 27/12/2023, abbiamo appreso che alcune OO.SS. (Dirigenti DIRSTAT - UILPA - UNADIS) hanno presentato al Ministro ed al Capo di Gabinetto una formale richiesta congiunta di incontro al fine di affrontare le questioni riguardanti gli interpellati ed i relativi incarichi dirigenziali di imminente predisposizione, anche per assicurare al personale dirigente ed ai funzionari interessati la valorizzazione delle loro professionalità e la realizzazione delle legittime aspettative avuto riguardo delle criticità emerse negli ultimi interpellati riguardanti gli incarichi degli Uffici scolastici regionali del Lazio, del Veneto e delle Marche evidenziate, tra l'altro, anche dalla stessa Corte dei Conti. La predetta richiesta appare quanto mai opportuna in vista del cospicuo numero di incarichi dirigenziali e, in particolare, di quelli di livello dirigenziale generale (circa una trentina), in attesa di essere confermati. Ad un'attenta lettura del DPCM contenente il regolamento, si ha la sensazione che il nuovo apparato sia una straordinaria occasione di nomine più che una necessaria semplificazione della macchina burocratica. A tale riguardo, va sottolineato l'impressionante numero di atti normativi, richiamati come di consueto nelle premesse del provvedimento, con i quali si è proceduto nel corso degli ultimi anni a modificare la struttura ministeriale. Il continuo rifacimento dell'apparato organizzativo non ha certo giovato al funzionamento del sistema scolastico, ma si è rivelato spesso fonte di incertezze e duplicazioni dei livelli di responsabilità dei dirigenti. Seguiremo con attenzione la fase attuativa del provvedimento, riservandoci di dare notizie dei suoi momenti più significativi nonché delle interlocuzioni avute al riguardo, con le Organizzazioni sindacali.

Lo scorso anno il ministero aveva avviato per la prima volta una lodevole iniziativa attinente ad un interessante calendario: ogni mese dell'anno era dedicato alla figura di un ministro, iniziando da quelli che si erano succeduti dall'Unità d'Italia (da Natoli a Bonghi). Ritenevamo che la lodevole iniziativa potesse ripetersi e che avremmo avuto anche quest'anno il suo prosieguo. Probabilmente le polemiche strumentali verificatesi su quello dell'esercito hanno consigliato "prudenza", ma siamo al 2 febbraio, e noi, continuiamo a sperare, anche se è vero che l'anno è bisestile!

# La nostra memoria: 10 febbraio 1947

## per ricordare sempre



Esuli istriani

**Vent'anni fa in Italia con l'istituzione del Giorno del Ricordo, Legge n. 92/2004, la memoria degli esuli è diventata parte integrante della storia nazionale, ma è ancora indietro l'adeguamento dei manuali e programmi scolastici in materia**

In Italia l'istituzione del Giorno del Ricordo con la legge 92/2004 è stato un atto molto importante, col quale la memoria degli esuli giuliano-dalmati è diventata finalmente parte della storia nazionale. Tale provvedimento legislativo, emanato venti anni fa, ha decretato ufficialmente la fine del lungo periodo di oblio calato sulla storia degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, poiché con esso la Repubblica italiana, invita il 10 febbraio di ogni anno gli enti pubblici, le istituzioni statali, le scuole e la cittadinanza a ricordare in particolare il dramma delle stragi nelle foibe e dell'esodo degli oltre 300.000 giuliano-dalmati, nonché le problematiche relative alle terre della frontiera orientale italiana. Il 10 febbraio coincide con la data in cui venne siglato il Trattato di Pace di Parigi nel 1947, con il quale l'Italia paese sconfitto nella Seconda guerra mondiale dovette cedere le terre istriane, fiumane e dalmate alla Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, che le aveva occupate con la forza militare. La legge 92/2004, fu votata a grande maggioranza dalle forze politiche presenti in Parlamento (Votazioni alla Camera: 521 presenti, votanti 517, Astenuti 4, Voti a favore 502, Voti contrari 15), solo un piccolo gruppo di deputati dell'estrema sinistra, rimasti legati ad una narrazione dei fatti relativi all'esodo e alle foibe più o meno simile a quella esistente durante il periodo della guerra fredda, si dichiararono contrari. Giunse inaspettato il voto a favore della legge dal deputato della minoranza slovena in Italia Milos Budin. Per quanto riguarda i giudizi critici sulle foibe e soprattutto sull'esodo giuliano-dalmata mossi da alcuni settori associativi come l'ANPI e gruppi politici minoritari, sembrano fuoriuscire più da una preoccupazione politica che non da esigenze di carattere storico vero e proprio. Purtroppo in alcuni contesti politici e culturali, sia a sinistra sia a destra, hanno prevalso per lunghi anni interpretazioni parziali e spesso si è verificato un uso strumentale di determinati avvenimenti storici accaduti nelle terre della frontiera orientale. Il senso profondo della legge è sostanzialmente quello di voler porre fine a lunghi anni di colpevole oblio sulla sorte toccata agli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dopo il secondo conflitto mondiale e negli anni del lungo dopoguerra. La storia del nostro confine orientale, auspicabilmente, non deve continuare a dividere la pubblica opinione, ma deve essere letta in modo tale da conferire il giusto riconoscimento a un popolo, che ha sofferto oltremodo i contrasti ideologici e politici del secolo appena trascorso. Tale riconoscimento è necessario anche per costruire un futuro europeo con i paesi vicini di Slovenia e di Croazia rispettando i valori della pace, attraverso un dialogo che si basi sulla verità storica e non sulle omissioni o ancor peggio sulle contingenti convenienze politiche. L'esempio dato dai due presidenti della Repubblica Mattarella e Pahor il 13 luglio 2020, con una simbolica

## LA MEMORIA DELL'ESODO GIULIANO-DALMATATA VENIVA DECRETATA CON LA LEGGE n. 92/2004

stratta di mano davanti alle foibe di Basovizza lascia ben sperare per il futuro. Oltre 300 mila, come abbiamo detto, furono quindi gli istriani, fiumani e dalmati di lingua e cultura italiana che, dopo la seconda guerra mondiale dovettero lasciare tutto, affetti e beni, raggiungere la penisola italiana. Le cause dell'esodo furono tante. Tra le più gravi ed importanti figura, senza dubbio, il clima di inaudita violenza venutosi a creare dopo l'entrata delle truppe jugoslave nelle città dalmate e nei cari centri istriani, culminato con l'epurazione violenta e indiscriminata degli italiani nelle foibe, mediante annegamento in mare o per morte causata per maltrattamenti nei numerosi campi di "rieducazione".

I campi del dittatore jugoslavo Tito erano dei veri e propri lager presenti all'interno della Jugoslavia, da dove decine di migliaia di persone non tronarono più, non solo italiani ma anche sloveni, serbi e croati non comunisti.

Il Comitato di Liberazione Nazionale antifascista istriano fece pervenire nel 1946 ai tavoli della Conferenza di Pace di Parigi un dossier con circa 12.000 nomi di italiani scomparsi sia per eliminazione violenta accertata o presunta nelle foibe, in mare, nelle cave di bauxite... sia durante il periodo di prigionia nei lager jugoslavi. Forse quel numero non sarà esatto, ma la cifra reale di quelle perdite umane, a mio avviso, si aggira almeno a 8.000/10.000 persone. Negli anni di quel lungo e tormentato dopoguerra la Jugoslavia di Tito autoritaria e liberticida non appariva certo un paese progredito. La repressione dello stato di polizia jugoslavo si manifestava con l'esercizio del terrore dei processi farsa, con abusi di ogni genere che portarono allo stravolgimento completo della società istriana. Norma Cossetto, la giovane maestra istriana, fu una delle 423 donne infoibate dai reparti speciali di Tito (nel 2005 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi concesse a lei la Medaglia d'Oro al Valor civile).



Norma Cossetto

La rinuncia alle tradizioni, la criminalizzazione della religione, l'abolizione dei partiti, il terrore dei processi farsa, la proibizione della libertà di stampa, le confische dei beni e un socialismo forzato, sono solo alcuni dei motivi che spinsero centinaia di migliaia di italiani a lasciare tutto case e averi, ottenuti con grandi sacrifici! Oltre alle proprietà immobiliari, anche una buona parte del patrimonio personale in beni mobili dovette essere abbandonato, se si considera che il bagaglio personale consentito era di soli venti chilogrammi a individuo. In questa drammatica e desolante situazione l'esodo, per quegli italiani sopravvissuti alle epurazioni, accusati di fascismo e neonazionalismo, divenne

l'unica via percorribile per rimanere se stessi e dare un futuro ai propri figli. In Italia, però, la presenza degli esuli giuliano-dalmati creò non poche tensioni e una generale incomprensione del dramma che si stava consumando.

Tra il 1947 e il 1948 le esternazioni da parte dei comunisti italiani, vicine e perfino solidali per sudditanza ideologica con la Jugoslavia comunista, generarono ostilità nei confronti degli esuli, additati spesso come fascisti in fuga dalle terre perdute. Questo vergognoso comportamento, dettato dall'ignoranza dei più e dalla cecità di un'ala politica guidata da Togliatti, che stava sacrificando consapevolmente gli interessi dell'Italia per le volontà di altre potenze di simile orientamento politico, quali l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, andò ad amplificare l'amaro e il dolore per il distacco dalla terra natia. Al dolore degli esuli si aggiungeva altro dolore, vedendosi essi additare, insultare e rifiutare da una parte di italiani, dai quali ci si aspettava di ritrovarsi uniti in un ideale abbraccio. Non solo accaddero spiacevoli episodi di intolleranza da parte di alcune sigle sindacali vicine alla CGIL, come i blocchi di alcuni treni o il rallentamento delle operazioni di sbarco della nave "Toscana" ai porti di Venezia o di Ancona, ma i beni e le proprietà degli esuli furono poi utilizzati dal governo italiano per compensare una quota cospicua dei danni di guerra, che l'Italia avrebbe dovuto corrispondere allo Stato jugoslavo e stabiliti dal Trattato di Pace del 1947. Si trattava di una cifra di ben 125 milioni di dollari.



Pola- Profughi all'imbarco sulla nave "Toscana" (febbraio 1947)

A tutt'oggi, ci tengo a sottolineare, l'equo indennizzo non è mai avvenuto. Non tutti gli esuli si fermarono in Italia, ma circa 80.000 proseguirono in cerca di lavoro nelle Americhe, in Australia e addirittura in Sud Africa. Purtroppo, in Italia, per lunghi decenni gli studi sulla Venezia Giulia e la Dalmazia sono stati carenti e confinati in ristretti circoli culturali. Bisogna anche dire che ci fu una parte di italiani che cercarono di migliorare le condizioni degli esuli con l'istituzione dell'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati con primo presidente l'ebreo romano Oscar Sinigaglia. Notevoli aiuti giunsero, poi, dall'Opera Pia pontificia e da altre organizzazioni di beneficenza internazionali. La politica dell'accoglienza poi col tempo migliorò. Un torto nei confronti della storia degli esuli tuttavia proseguì per lunghi decenni, perché della loro tormentata vicenda nessuno parlava né esistevano pagine alcune sul dramma del Confine orientale nei manuali scolastici. Una regola storiografica afferma che si può scrivere soltanto la storia dei fenomeni giunti a compimento e dei quali siano accessibili, del tutto o in buona parte, i documenti. Per il periodo che va dal 1943 al 1954, ancora pochi studi sono stati pubblicati anche perché la documentazione disponibile non è molta: ciò nonostante l'esodo

giuliano-dalmata e la tragedia delle foibe sono fatti storici realmente accaduti e inconfutabili. Si può discutere sulle cifre o sulle complesse motivazioni, ma non sull'effettivo accadimento di queste tragedie. Costruire una memoria condivisa vuol dire accettare le responsabilità, ripercorrere la storia affrontando con rispetto, approccio rigoroso e scientifico le vicende dolorose patite dalle popolazioni di queste terre. Il negazionismo sulle foibe non ha più ragione di esistere nel nuovo contesto europeo e tanto meno in Italia.

Marino Micich

Direttore Archivio Museo storico di Fiume

**E' uscito ed è acquisibile su Amazon e altri siti il libro:**

**FOIBE, ESODO, MEMORIA. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale.** Autori Giovanni Stelli, Marino Micich, Pier Luigi Guiducci, Emiliano Loria. Edizioni Aracne - Roma 2023. Contiene quattro saggi. Giovanni Stelli sul dramma delle foibe, Marino Micich sul lungo esodo dei giuliano-dalmati, Pier Luigi Guiducci sulla persecuzione dei religiosi, Emiliano Loria interviste ad esuli.



Presentato il francobollo della serie alla "memoria di chi vive" dedicato alla Società di Studi Fiumani nel 100° anniversario della fondazione (1923-2023) Ministero delle imprese e made in Italy - Roma



Il convegno per la presentazione del francobollo commemorativo del centenario di nascita della Società di Studi Fiumani e della Rivista "Fiume" si è svolto davanti a una folta presenza di pubblico. Sono intervenuti con i saluti introduttivi il Capo di Gabinetto del Ministero delle imprese e made in Italy Federico Eichberg, l'intervento previsto del presidente della Società di Studi Fiumani Giovanni Stelli è stato poi, su delega, affidato al Segretario Generale Marino Micich coadiuvato dal Vice presidente della Società di Studi Fiumani Roberto Serdoz, in quanto Selli è stato impossibilitato ad intervenire per motivi di salute.

# L'Europa che vorremmo

(...) noi non ci sentiamo italiani  
in quanto europei,  
ma ci sentiamo europei  
in quanto italiani.



L'ultimo mio intervento sull'Europa che vorremmo, si concludeva con l'impegno di affrontare l'argomento forse più drammaticamente importante, grande e pericoloso per l'identità europea: quello dell'emigrazione. Un problema che indubbiamente sta sconvolgendo i rapporti fra i vari Paesi del Vecchio Continente e la sicurezza sociale. Da qui, inoltre e soprattutto, deriva l'amara, inevitabile constatazione per cui l'Europa sta perdendo anche quel che resta della sua identità culturale e religiosa, per effetto - appunto - della sempre crescente islamizzazione portata dall'immigrazione proveniente dall'Africa.

Diciamo subito che affrontare/risolvere il problema voleva dire: programmare, studiare, attuare una vera e giusta **integrazione**; anziché chiudere gli occhi e confinare quell'ormai imponente esercito di disperati, a vivere di mille e tanto troppo spesso pericolosi espedienti, nelle **banlieue** di tutte le capitali. Per non parlare poi dell'incredibile, banale e insostenibile atteggiamento pseudo culturale, di pensiero neo globalista e radical chic, di chi crede di essere l'**intelligenza** (?) vera, autentica, autorizzata ad indicare la summa filosofica e sociale del mondo contemporaneo. Patetici snob ignoranti, presuntuosi, posti su un piedistallo da una classe borghese suicida e confinata nel delirio dei buoni salotti...

Infatti cosa puoi dire di più caro quando leggi che il presidente dell'Università europea di Firenze, cancella il Natale per rinominarlo **Festa per l'uguaglianza etnica**?

Ma non solo, io stesso con grande sorpresa sono stato testimone di una inaspettata presa di posizioni non personale, ma espressione del pensiero di una comunità religiosa in prima fila accanto i nostri im-

migrati di fine Ottocento e prima metà del Novecento: in una recente riunione del Consiglio Pastorale Diocesano della mia città (di cui io stesso faccio parte) ho sentito lanciare una sorta di anatema contro il termine **integrazione**, seguito dalla richiesta di sostituirlo con il termine **comunione**. Comunione? Stare insieme, fare comunità; come? Il dibattito è aperto: *viviamo insieme, mescoliamo le nostre culture, le nostre tradizioni, le nostre lingue? Quel che è mio è tuo e quel che è tuo è mio?* Cominciamo col Natale, giustappunto **Festa per l'uguaglianza etnica**.

Ma perché no, **integrazione**? Perché si creerebbe una situazione di subordinazione, con cittadini di serie B obbligati a spogliarsi di abitudini, concetti di vita per adeguarsi alle nostre occidentali... ecco la risposta. Tutto sentito con le mie orecchie: parole pronunciate in quell'occasione senz'altro per troppo amore, ispirate dal cuore generoso nel nome di un esasperato spirito di accoglienza; convinzioni di una congregazione religiosa che tanto è stata vicina ai nostri immigrati in Sud America soprattutto.

Tuttavia la realtà ci dice che non si affronta così il problema dell'emigrazione; un fenomeno, ripeto che obiettivamente sta sconvolgendo l'Europa e ne mette in discussione identità e unità. **L'integrazione** è il primo, indispensabile e decisivo passo: **integrazione**? Pari **diritti**... ma pari **obblighi**. All'interno di tale percorso, tutte le declinazioni che volete. Ma ci vuole la volontà di programmarlo, eseguirlo, verificarlo.

(Oltre l'immigrazione: **Crisi dell'Occidente - Declino della modernità**) C'è stata una frase ricorrente nei diversi commenti a quanto è avvenuto tempo fa in Francia a

seguito della morte di un giovane diciassettenne ucciso da un poliziotto dopo che si era rifiutato di fermarsi a un posto di blocco. La frase è semplice e ripetuta e suona più o meno così: *ci sono pezzi di società che non si riconoscono nello Stato francese e cercano ogni pretesto per combatterlo*. Sono i giovani musulmani di terza generazione, che vivono nelle **banlieue** dove la polizia non può mettere piede se non al prezzo di una feroce guerriglia, sono stati i **gillet gialli** che hanno rifiutato l'aumento del prezzo del diesel che li avrebbe danneggiati gravemente, sono i milioni di francesi di diverse tendenze politiche che sono scesi in piazza per contestare l'aumento dell'età pensionabile. Può darsi che quanto accaduto in quelle notti sia riconducibile esclusivamente a islamisti che hanno voluto dare una prova di forza e di compattezza contro lo Stato e così segnalare il loro rifiuto di essere integrati nella proposta di Macron di un **islam francese**, ma rimane il dato di fatto che periodicamente la società francese esplose contro le proprie istituzioni.

Milioni di francesi non si riconoscono nelle istituzioni attuali per ragioni diverse e sarebbero pronti a un cambio di regime. A loro volta, questi rivoltosi o potenziali rivoltosi, sono diversi fra loro perché ci sono i contestatori per **ragioni religiose**, quelli per **ragioni di interesse per categoria**, quelli semplicemente per **tornaconto personale**. A sostenere le istituzioni sembrano essere rimaste soltanto quelle **élite** che beneficiano del potere attuale, perché inserite nella burocrazia di Stato o perché in qualche modo sono beneficate dall'attuale sistema di potere. Si è scritto molto negli anni scorsi, a proposito dell'ideologia populista, di una contrapposizione fra popolo ed **élite**, ma forse oggi anche questo

tentativo di dare una descrizione ideologica dei conflitti in corso non è più adeguata. L'impressione, infatti, è semplicemente che si stia realizzando quanto previsto da **Aleksandr Solzenicyn** a proposito dell'**Occidente**, cioè un **mondo in frantumi**, cioè composto da individui soli e disperati, senza speranza e ricchi soltanto di rancore, quando non di odio. Il nostro è un mondo segnato dalla divisione, ma una divisione individualistica, che trova l'unità dei rivoltosi soltanto quando c'è un supermercato da saccheggiare, un plotone di polizia contro cui scagliarsi, una istituzione da offendere, e così via.

La storia del **declino della modernità**, cioè del mondo nato nel 1789, racconta di una serie progressiva di divisioni. Prima le nazioni contro gli imperi, poi le nazioni in lotta fra loro in nome del nazionalismo che nulla c'entrava con l'amore per la propria patria, quindi la lotta fra le classi, in nome della **Rivoluzione comunista** che avrebbe do-

vuto portare pace e uguaglianza nel mondo intero. Infine, con il 1968, i figli contro i padri, gli studenti contro i professori, le femmine contro i maschi e viceversa. La Rivoluzione divide e semina odio, distrugge e crea rancore. Fintanto che c'erano delle ideologie si poteva cercare di smontarle, di provare a fare un ragionamento che ne mostrasse la falsità, oggi questo non è più possibile. Nessuno dei rivoltosi che scendono nelle piazze ascolterebbe un ragionamento o avvierebbe un dialogo. E non pensiamo di essere di fronte a un fenomeno esclusivamente francese. Certo, ogni nazione ha le sue peculiarità e le sue debolezze, e le periferie italiane non sono così a rischio come quelle francesi. Ma il problema è a monte, è nella incomunicabilità che sta prendendo per mano le persone per portarle sempre più a servire i propri istinti, le proprie tendenze irrazionali, il proprio individualismo.

(L'odio contro l'Occidente: con il pensiero **Marco Invernizzi di Alleanza Cattolica**). C'è una frase di **Papa Francesco** che non ha ricevuto l'attenzione che avrebbe meritato, quando sull'aereo nel viaggio di ritorno da Marsiglia ha detto che i potenti del mondo si stanno stancando di sostenere l'**Ucraina** e questo farà cominciare il martirio di quel popolo: **Adesso ho visto che qualche Paese si tira indietro, che non dà le armi: incomincia il processo dove il martire sarà il popolo ucraino, certamente. E questa è una cosa brutta**.

Come dire, *siccome abbiamo il nostro benessere da mantenere, non possiamo permetterci di sostenere la legittima difesa di un popolo che vuole entrare a far parte del mondo occidentale abbandonando il dispotismo russo*. E sostenere l'**Ucraina** significa anche metterla nelle

condizioni di difendersi fornendole le armi necessarie.

Con **Israele** succederà qualcosa di simile. Per sua fortuna lo **Stato israeliano** ha meno necessità di aiuti militari, ma ha certamente bisogno del sostegno delle opinioni pubbliche. Presto cominceranno i soliti distinguo, con gli slogan anti-israeliani forniti abilmente da mezzo secolo dalle sinistre, per indebolire il consenso verso il popolo dell'Antico Testamento. Se seguiamo l'altra importante intuizione del Santo Padre: **la terza guerra mondiale combattuta a pezzi**, ci rendiamo subito conto che non si sono soltanto le **guerre in Ucraina e al confine con Gaza**, ma c'è il rischio di **guerra a Taiwan**, ci sono le due guerre contro il proprio popolo da parte delle giunte al potere in **Nicaragua e in Venezuela**, c'è il **conflitto della Giunta militare birmana contro il popolo e la sua leader Aung San Suu Kyi**, in prigione ormai da anni, **ci sono i colpi di Stato in Africa contro chi vorrebbe sistemi politici meno dittatoriali**, c'è in fondo l'alleanza nei fatti fra Cina e Russia, con il corollario dell'Iran, della Corea del Nord, di Venezuela, Cuba e Nicaragua, tutte realtà che sarebbero divise e diverse fra loro, ma sono **accomunate dall'odio contro l'Occidente**.

**L'Occidente** è stanco e ha ancora voglia di difendersi? E soprattutto che **cos'è l'Occidente**? Questa domanda rimanda certamente a un problema, ma successivo. È vero che le classi dirigenti occidentali in gran parte operano contro le radici dell'Occidente, che si possono riassumere nel nome di tre città: Atene, Gerusalemme e Roma. È vero purtroppo, così che **non si parla più della ragione umana che cerca la verità come ha insegnato la filosofia greca**, che ci si è dimenticati che Dio si è fatto uomo ed è una Persona da cui deriva la centralità della persona stessa nella politica occidentale, e **infine ci siamo dimenticati di Roma, della sua universalità da sempre, che la fa essere attenta all'Occidente di cui fa parte**.

(Crisi e declino dell'uomo occidentale: **Ettore Gotti Tedeschi nel suo libro: Così non parlò Zarathustra**).

La crisi dell'Occidente, dell'Europa e dell'Italia è stata principalmente causata da un decadentismo morale che ha colpito l'uomo, contagiando, come un'epidemia, tutte le attività umane e dunque anche l'economia e il processo di globalizzazione. La crisi dell'Occidente ha quindi una sola, grande, vera causa: **la crisi dell'uomo**, perché valori come La dignità umana e la famiglia, per secoli nutrimento della nostra cultura, non vengono più considerati tali. **Negando la Creazione e quindi il Creatore**, pensando di essere frutto del caso e non avendo neppure la presunzione, raccogliendo l'invito di **Nietzsche**, di considerarsi esso stesso Dio, l'uomo si preoccupa solo di ricercare il benessere materiale, rinunciando così al nutrimento intellettuale e spirituale.

**Francesco Mastrantonio**



## DUE POPOLI, DUE STATI, DUE CAPITALI. (Gerusalemme - Tel Aviv)



*I tristi eventi di Palestina di questi giorni mi inducono a riproporre il testo di un mio articolo del 2022 in cui facevo una rapida cronistoria relativa alla creazione dello stato d'Israele ed ai conseguenti scontri con le popolazioni e gli stati arabi. In aggiunta ritengo opportuno fare alcune brevi considerazioni per una grave evenienza che era comunque prevedibile se si fosse tenuto conto delle situazioni oggettive, dello stato d'animo dei palestinesi di Gaza e dell'indole e la mentalità degli arabi. In primo luogo è necessario convincersi che i capi di Hamas e della Jihad Islamica, qualunque ne sia il giudizio, non sono dei pazzi sprovvisti che scatenano una guerra sanguinosa e crudele illudendosi che essa possa essere l'inizio della cacciata degli ebrei dalla Palestina per riprendersi le loro terre e costituire lo stato promesso. Essi sanno in partenza non solo che non potranno vincere ma che alla fine la loro condizione sarà assai peggiore di prima perché probabilmente Gaza sarà rasa al suolo e la sua popolazione dispersa e massacrata. Essi sanno che Israele è invincibile non solo per il suo esercito che è uno dei migliori del mondo e il possesso dell'arma nucleare, che senza molti scrupoli verrebbe utilizzata se fosse indispensabile, ma soprattutto perché Israele è la base militare avanzata degli USA nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. Gli Americani con accetterebbero mai una sconfitta d'Israele perché essa sarebbe contemporaneamente una loro grave sconfitta. La vittoria per i Palestinesi di Gaza è impossibile anche se il conflitto si allargasse con la partecipazione di Hezbollah e di altri gruppi arabi. Ci si può allora chiedere che senso ha questa guerra contro Israele.*

*Questa guerra nasce dai rancori di una popolazione esasperata dai decenni di assedio della striscia di Gaza che determina condizioni di vita sempre più drammatiche e precarie con periodici bombardamenti e stragi. Situazione di ingiustizia aggravata dalla complice solidarietà ad Israele di molti stati della comunità internazionale e dall'impotenza degli organi sovranazionali. I capi delle organizzazioni militari di Gaza si rendono però conto che se l'esasperazione non è in grado di realizzare nulla di buono sul piano del concreto può determinare un risultato che dal punto di vista della loro cultura e mentalità semita, araba e musulmana non è privo di importanza e di significato: i palestinesi possono essere schiacciati, il genocidio dei palestinesi potrà continuare ad oltranza, ma il costo dovrà essere molto elevato; non devono essere solo i palestinesi ad avere molti morti da piangere! Ma insieme a questi motivi ve ne è anche un altro di carattere religioso: il luogo santo della moschea di al-Aqsa è stato secondo i palestinesi deliberatamente profanato, la spianata delle moschee della città santa di Gerusalemme ha visto le marce tracentanti e provocatorie di Netanyahu e dei suoi ministri. L'oltraggio alla loro religione non può restare impunito, la vendetta non è in tal caso un'opzione ma un obbligo per ogni buon musulmano. La guerra non è in sostanza, come viene reclamizzata, per la liberazione (impossibile) della Palestina, ma una necessità esistenziale per dare uno sfogo all'odio, alla disperazione e alla giusta vendetta. Uno scopo assurdo ed incomprensibile per la maggioranza degli occidentali ma del tutto plausibile per chi da svariati decenni è costretto a vivere una vita senza alcuna speranza.*

*La distruzione di Gaza e l'annientamento di Hamas potrebbe però avere ricadute assai negative per gli stati europei; la criminalizzazione dei Palestinesi ed il sostegno incondizionato alla politica di Netanyahu (soggetta a pesanti critiche anche in Israele) possono facilmente riattivare le cellule del fondamentalismo islamico esistenti in Europa riaprendo una nuova stagione di stragi. Particolare questo forse insignificante per i governi europei preoccupati solo di assecondare gli USA e il sionismo internazionale. Altra preoccupazione è quella derivante dalla smania di Netanyahu di attaccare l'Iran, perché le conseguenze potrebbero essere catastrofiche per il rischio effettivo di una guerra che se non fosse mondiale sarebbe comunque di grandissima estensione.*

*di Giuseppe Occhini*

### SIONISTI, STATI ARABI E PALESTINESI

Nella seconda metà del XIX secolo sorse soprattutto fra gli ebrei sparsi nell'Europa centrale un movimento essenzialmente politico tendente a creare in qualche luogo del mondo uno Stato ebraico. Verso la fine del secolo Theodor Herzl fu uno degli attivisti più qualificati per la diffusione di tale programma e scrisse il libro *Der Judenstaat*; nel 1897 fu uno dei principali fondatori del movimento sionista. Si diffuse intanto l'idea che questo nuovo stato dovesse costituirsi in Palestina. Apparentemente tutto si presentava all'inizio come un'iniziativa innocua, anzi opportuna. Ma una semplice riflessione, prescindendo da qualsiasi altra considerazione, poteva da subito evidenziare che si sarebbe inevitabilmente messo in atto un'interminabile serie di tensioni, di contrasti e di lotte. Infatti, poiché la Palestina non era un paese disabitato ma con una popolazione prevalentemente araba di musulmani e cristiani ed una piccola minoranza ebraica, il nuovo stato sionista si sarebbe potuto costituire solo togliendo territori alle popolazioni autoctone. In che modo? Certamente non con la persuasione; nessuno mai accetterebbe di essere estromesso da casa propria per cederla in tutto od in parte ad altri. Quindi con la forza, cioè con le minacce, le deportazioni, le devastazioni, i campi di concentramento, le fucilazioni. Qualcuno potrebbe dirmi che sto esagerando perché si può a priori affermare che i sionisti in quanto tali non avrebbero mai potuto usare questi metodi. La mia risposta è che questi metodi sono purtroppo tutti documentabili e che sono stati documentati soprattutto da studiosi ebrei non sionisti utilizzando anche gli archivi militari israeliani resi disponibili nel 1998. Ma come è stato possibile che gli ebrei sionisti, sopravvissuti a tante tremende persecuzioni, abbiano potuto concepire e mettere in atto tali metodi? La spiegazione a mio avviso è semplice: gli ebrei sarebbero il popolo eletto a cui Dio ha donato in via definitiva la Palestina, che è ritenuta pertanto una terra di loro esclusiva appar-

tenenza. Dio stesso li autorizzò già una volta a conquistarla sotto la guida di Giosuè. Ecco ad esempio come avvenne secondo la Bibbia la conquista di Gerico:

*... il popolo (ebraico) allora penetrò nella città, ciascuno dal lato che aveva di fronte e s'impadronirono di Gerico. E votarono allo sterminio tutto ciò che vi era nella città: uomini e donne, fanciulli e vecchi, persino buoi, pecore ed asini, tutto passarono a fil di spada. (Giosuè, 6,2-7.1).*

Ora, se Dio autorizzò l'uso di quei metodi all'epoca della conquista della Palestina, è implicito, secondo i sionisti, che metodi analoghi, anche se più aggiornati, potessero essere usati nella riconquista.

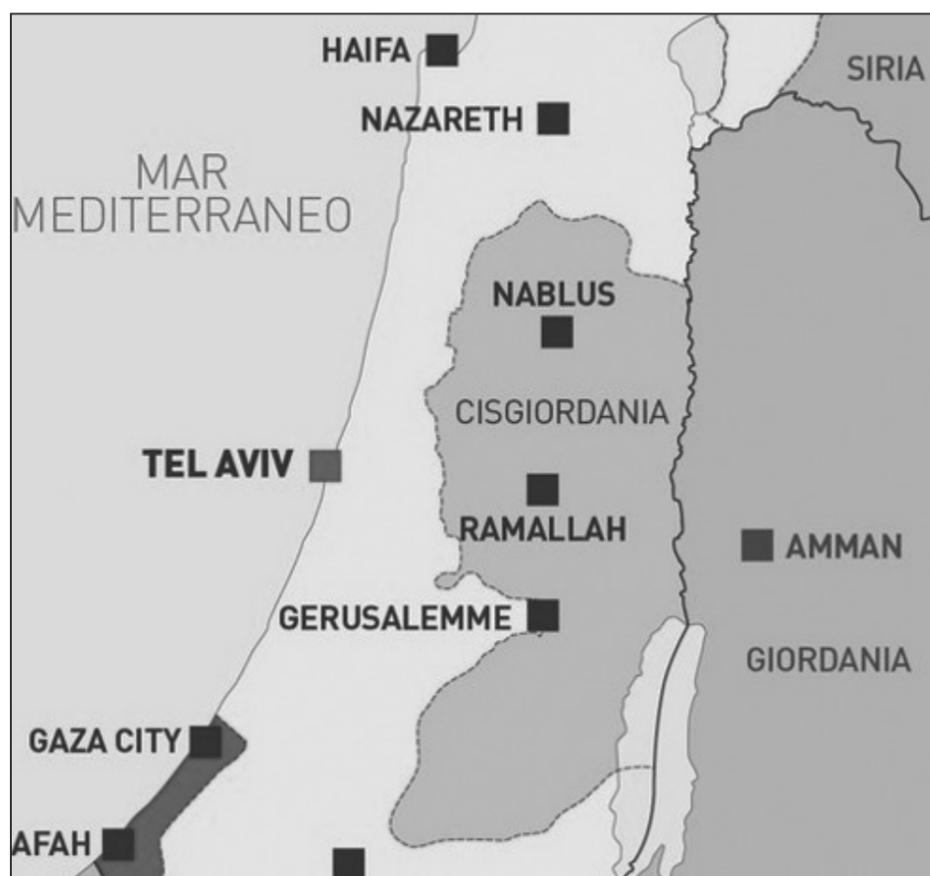
Si è sostenuto che i sionisti avrebbero acquistato dagli arabi i territori occupati e che quindi violenze non ce ne furono o comunque di lieve portata; in realtà le terre acquistate, rispetto a quelle occupate, furono una quantità veramente scarsa.

In tale situazione non è inutile ricordare che una certa parte di ebrei non sionisti fu contraria, e lo è tuttora, alla creazione di uno stato ebraico ritenendola un'eresia rispetto ad una ben radicata tradizione religiosa secondo la quale il popolo ebraico sarebbe rientrato in Palestina sotto la guida del futuro Messia.

\*\*\*

Al termine della prima guerra mondiale i Turchi che si erano schierati con la Germania e l'Austria-Ungheria, a seguito di una pesante sconfitta dovettero cedere la Palestina a favore delle potenze vincitrici. Nel 1920 la Società delle Nazioni affidò con un mandato l'amministrazione della Palestina alla Gran Bretagna ed i sionisti costituirono l'Haganà, un'organizzazione militare clandestina ma che collaborò per un certo tempo con l'amministrazione inglese. Nel 1922 il censimento inglese della Palestina forniva i seguenti risultati: 78% musulmani, 9,6% cristiani, 11% ebrei.

Già prima del termine della guerra, il 2 novembre 1917, il ministro degli esteri inglese Balfour aveva inviato una lettera a Lord Rothschild, rappresentante della comunità ebraica inglese e referente del movimento sionista,



dichiarando che:

*Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche.*

Tale dichiarazione costituiva quindi un importante antifatto per istaurare uno stato ebraico in Palestina anche se le modalità con cui esso fu poi realizzato furono ben differenti da quelle auspiccate. La situazione però per gli Inglesi si presentò subito complicata, infatti durante la guerra essi avevano promesso la Palestina agli Arabi per l'aiuto prestato nella lotta contro i Turchi. La promessa fatta agli Arabi non

venne però affatto rispettata perché mal si conciliava con la dichiarazione Balfour. Nel 1920 mentre la popolazione araba era circa il 90 per cento, era iniziata un'intensa immigrazione sionista, ben più consistente di quella delle annate precedenti, e crescevano sempre più le tensioni con gli arabi (musulmani e cristiani) che si rendevano conto che s'intendeva modificare la percentuale etnica a favore dei sionisti e che essi rischiavano sempre più di essere gradualmente estromessi. Dopo una serie di scontri, a cominciare dal 1920 (particolarmente gravi quelli del 1929) nell'aprile del 1936 il Supremo Comitato Arabo organizzò una grande rivolta che fu dagli inglesi domata anche grazie all'intervento militare dell'Haganà. Nella dura repressione morirono 5000 arabi,



400 sionisti e 200 militari inglesi. Inoltre furono condannati a morte 120 arabi di cui alcuni impiccati. L'Haganà si era costituita con la tolleranza inglese e poteva contare su diversi reparti ben armati ed inquadrati da ex soldati ed ufficiali. La costituzione di questi corpi lasciava intendere che essi sarebbero stati in seguito pronti per effettuare con la forza delle armi l'espulsione degli Arabi dalla Palestina, secondo quanto era più o meno palesemente affermato da numerosi capi sionisti. Un'altra organizzazione terroristica che provocò centinaia di morti fu l'Irgun finalizzato a colpire diplomatici e militari inglesi ed elementi della popolazione araba.

Soprattutto a seguito della grande rivolta araba del 1936, gli inglesi, almeno in apparenza, mostrarono di voler mitigare il loro palese atteggiamento a favore dei sionisti conseguente all'attuazione della dichiarazione Balfour. Nel 1939 dichiararono pertanto che avrebbero consentito la prosecuzione dell'immigrazione solo per altri 5 anni. Le autorità arabe dimostrarono subito la loro totale contrarietà chiedendone invece il blocco immediato; tenendo conto di tutti i sionisti delle precedenti immigrazioni, essi temevano che nel periodo di altri cinque anni la percentuale della componente etnica araba sarebbe fortemente diminuita.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale la popolazione ebraica mondiale si schierò quasi al completo con gli *Alliati*. Per reazione e discordanza di interessi molti gruppi arabi furono invece favorevoli all'*Asse* in quanto un'eventuale sconfitta degli Inglesi avrebbe potuto impedire l'espropriazione di altre terre e la creazione dello stato sionista.

Al termine della guerra, quando si conobbe l'esistenza della *Shoah*, si ritenne generalmente che l'effettuazione dello stato sionista in Palestina dovesse essere ormai considerato inevitabile e doveroso atto riparatorio nei confronti degli Ebrei, anzi gran parte dell'ignara popolazione europea credette che tra *Shoah* e stato ebraico esistesse una stretta correlazione. Molti in effetti ignoravano che il progetto di tale stato risaliva già agli ultimi anni dell'ottocento, che esisteva la dichiarazione Balfour e che emigrazioni di sionisti si erano continuamente verificate in Palestina. La sorte di centinaia di migliaia di Arabi non aveva pertanto nessuna importanza, d'altra parte essi meritavano una giusta punizione per le loro simpatie per l'*Asse*.

Il 25 novembre 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decise di dividere la Palestina in due stati e di tenere Gerusalemme sotto controllo internazionale. I sionisti accettarono ad eccezione dell'Irgun e della Banda Stern, un gruppo terroristico sionista responsabile fra l'altro di un attentato dinamitardo nel Quartier Generale inglese che aveva provocato la morte di 91 militari (alcuni degli organizzatori dell'attentato diventeranno in seguito ministri del governo d'Israele). L'Irgun e la Banda Stern non volevano assolutamente uno stato arabo e propugnavano, come ancor oggi propugna il governo Netanyahu, la *Grande Israele*, dal Nilo all'Eufrate. Gli arabi al contrario avversarono la decisione dell'ONU per i seguenti motivi:

1° Una parte di essi osteggiava totalmente la creazione in Palestina di uno stato sionista

realizzato con l'espulsione di abitanti arabi e l'accaparramento delle terre-

2° Lo stato arabo non avrebbe avuto sbocchi sul Mar Rosso e sul *Mar di Galilea* che era la principale risorsa idrica della zona-

3° La popolazione sionista rappresentando un terzo della popolazione totale avrebbe avuto la maggior parte della terra (ed inoltre di miglior qualità) adducendo la previsione di ulteriori immigrazioni sioniste.

Gli scontri che in realtà non erano mai del tutto cessati non tardarono a riaccendersi dando una netta prevalenza ai sionisti a cui si erano aggiunti presunti disertori dell'esercito inglese (in realtà militari inglesi regolari a tutti gli effetti). Vasta risonanza ebbe la strage del villaggio di Deir Yassin dove il 19 aprile 1948 furono eliminati 120 arabi ed espulsi 700, ma c'è chi sostiene che il numero reale delle vittime possa arrivare a 250, comprese donne e bambini. Purtroppo dati precisi non è possibile averli anche perché la catasta delle vittime venne bruciata. L'impresa era stata organizzata da Begin che forse anche per questa benevolenza diventerà in seguito primo ministro d'Israele e premio Nobel per la pace.

La decisione dell'ONU fu seguita da un'ondata di inaudite violenze dei gruppi militari e paramilitari sionisti a cui tentarono di contrapporsi i gruppi armati arabi. Ad accrescere ulteriormente il caos sopraggiunse il 14 maggio 1948 la dichiarazione di fine mandato britannico col relativo ritiro delle truppe. I sionisti che negli anni precedenti avevano aumentato la loro consistenza numerica, ricevuto continuamente finanziamenti da gran parte del mondo ebraico, organizzato gruppi armati con l'inclusione di reduci della seconda guerra mondiale, acquistato armamenti dalla Cecoslovacchia, potevano finalmente avere mano libera. Come prima cosa dichiararono la creazione dello stato d'Israele continuando nel frattempo i combattimenti con gli Arabi. A questo punto, come avevano già in precedenza preannunciato, Egitto, Transgiordania, Siria, Libano ed Iraq entrarono in guerra contro la nuova entità statale. La guerra si concluse con la sostanziale sconfitta delle truppe arabe non adeguatamente armate, mancanti di coordinamento per i contrasti relativi alla nomina del comandante in capo e per il subdolo comportamento di Abd Allah I di Transgiordania che in realtà non voleva la creazione dello Stato Arabo-Palestinese e sottobanco trattava coi sionisti per questioni di spartizione territoriale. I sionisti avevano eliminato fisicamente gli avversari più intransigenti, messo in fuga centinaia di migliaia di arabi e conquistato una quantità di territori pari al 78% del territorio della Palestina del mandato, cioè il 50% in più di quanto previsto dal piano di ripartizione dell'ONU. Secondo dati dell'ONU 711.000 palestinesi, cioè metà della popolazione araba era stata espulsa dal proprio territorio. Nei primi mesi del 1949 furono sottoscritti armistizi fra Israele ed i vari stati arabi; la Transgiordania grazie al suo comportamento durante la guerra poteva occupare la Cisgiordania; l'Egitto aveva occupato la striscia di Gaza.

Veniva pertanto a fine guerra a porsi il problema dei profughi palestinesi, senza terra, senza casa, senza lavoro e mezzi di sostentamento, costretti a vivere fino ai nostri giorni in squal-

lide tendopoli, senza alcuna seria assistenza spesso a mala pena tollerati da diversi stati arabi.

Una nuova guerra arabo-israeliana scoppiò a seguito della nazionalizzazione del canale di Suez (luglio 1956) attuata dal presidente Egiziano Nasser. Israele in conseguenza attaccò l'Egitto occupando il Sinai e raggiungendo il canale. Dopo il successivo intervento militare di Francia e Gran Bretagna, l'ONU il 9 novembre ristabilì la pace. Scontri comunque continuarono sporadicamente negli anni successivi specie con la Siria. I Palestinesi da parte loro avevano istituito nel 1964 l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) a cui aderì la formazione paramilitare al Fatah che aveva già effettuato azioni di guerriglia contro Israele.

La situazione si aggravò di nuovo nel maggio 1967 quando Nasser bloccò gli stretti di Tiran impedendo il traffico navale nel golfo di Aqaba e quindi del porto israeliano di Elat. Israele entrò in guerra il 5 giugno (guerra dei 6 giorni) e proseguì sino al 10 distruggendo gran parte dell'aeronautica egiziana e conquistando territori siriani delle alture del Golan, Gaza, la Cisgiordania e la parte araba di Gerusalemme. A questo nuovo conflitto parteciparono anche la Siria e la Giordania.

Nel 1973, il 6 ottobre, ebbe inizio la quarta guerra fra arabi e sionisti; un attacco a sorpresa fu effettuato da Siria ed Egitto nel tentativo di recuperare territori persi in conflitti precedenti. In particolare il presidente egiziano Sadat intendeva riprendere la penisola del Sinai. In un primo tempo le truppe arabe ebbero un notevole successo anche grazie all'uso di nuove armi sovietiche ma successivamente l'esercito sionista seppe arginare quella che era parsa l'inizio di una disfatta e passò con successo alla controffensiva malgrado un nuovo apporto di truppe irakene e giordane. Il 22 ottobre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU intimava di cessare il fuoco ed avviare trattative che ebbero successivamente luogo a Ginevra nel settembre del 1978; furono fissate le modalità di pace tra Egitto ed Israele attuando lo scambio di relazioni diplomatiche. I problemi della Palestina e dei Palestinesi furono esaminati ma non portarono a nulla di definitivo per l'opposizione di Israele e non ne fu riconosciuta l'indipendenza nazionale prolungando le tensioni e la conflittualità degli anni seguenti. L'Egitto che aveva effettuato una pace separata e riconosciuto lo stato d'Israele fu espulso dalla Lega Araba e Sadat divenuto impopolare nel mondo arabo, il 6 ottobre 1981 fu assassinato da un estremista per punirlo del *tradimento*.

\*\*\*

In questa serie di guerre che erano a priori prevedibili a seguito della creazione forzata di uno stato sionista nella Palestina, la sorte dei Palestinesi è progressivamente peggiorata. Dopo aver subito bombardamenti, fucilazioni, requisizioni di beni, distrutti interi villaggi, non avendo abbastanza terre fertili da coltivare, imprigionati e deportati, una gran parte di essi fu costretta a fuggire e rifugiarsi presso stati arabi limitrofi cercando negli anni seguenti di sopravvivere in squalidi campi di profughi con gli scarsi sussidi di organizzazioni umanitarie. Sia essi che quelli che restarono in Palestina nella vana speranza che si sarebbe prima o poi pervenuti alla creazione di uno stato arabo-palestinese, secondo quanto stabilito dalle deliberazioni dell'ONU, dovettero prendere atto che l'interesse degli stati arabi per loro era spesso solo di facciata e che le guerre degli arabi erano state motivate sopra tutto dal timore che s'istallasse nel Vicino Oriente un nuovo stato moderno e potente in grado di condizionare i loro interessi. Vediamo ora succintamente alcune occasioni, dopo la dichiarazione Balfour, in cui l'ONU affermò il diritto dei Palestinesi ad avere un proprio stato o comunque ad essere soggetti ad azioni di tutela.

- 25 novembre 1947: l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite affermò la divisione della Palestina in due stati con Gerusalemme sotto controllo internazionale.

- 22 marzo 1979, risoluzione 446 del Consiglio di Sicurezza: *la creazione di insediamenti da parte di Israele nei territori arabi occupati dal 1967 non ha validità legale e costituisce*

*un grave ostacolo al raggiungimento della pace. Inoltre Israele deve desistere "di adottare qualsiasi misura tendente a trasferire parti della propria popolazione civile nei territori occupati"*.

- 20 agosto 1980, risoluzione 478 del Consiglio di Sicurezza: *"Si censura nei termini più forti la Legge di Gerusalemme, che dichiarando la città di Gerusalemme intera ed unificata come la capitale d'Israele, costituisce violazione del diritto internazionale stabilito dalla Convenzione di Ginevra"*.

- 20 dicembre 2016, risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza: *"La creazione di insediamenti da parte d'Israele nel territorio occupato dal 1967, compresa Gerusalemme Est, non ha validità legale e crea grave preoccupazione per il fatto che il proseguimento delle attività di insediamento israeliano mettono a repentaglio la fattibilità di due stati basati sui confini del 1967"*.

E' noto che nessuna delle precedenti deliberazioni dell'ONU (insieme ad altre) è stata da Israele rispettata; è noto che il Consiglio di Sicurezza si è limitato a sole enunciazioni di principio che sono state delle vere e proprie beffe non essendo state seguite da azioni impositive. I comportamenti di Israele, che proseguono anche attualmente, basati sulla sistematica violazione del diritto internazionale ed aventi la persistente finalità di produrre con violenza e metodi coercitivi una modificazione irreversibile della struttura demografica della Palestina, si configurano come *pulizia etnica*, cioè come *crimini contro l'umanità*, e, se Israele non godesse di totale impunità garantita dagli USA ed dai suoi alleati, alcuni dirigenti e i militari sionisti dovrebbero essere sottoposti, come è accaduto per altri casi, al giudizio di un tribunale internazionale.

Tale stato di cose è stato inoltre ulteriormente aggravato dal cosiddetto *Piano della pace* proclamato da Trump il 28 gennaio 2021 alla Casa Bianca. Prescindendo da qualsiasi deliberazione dell'ONU, da qualsiasi trattato internazionale e da qualsiasi consultazione, il capo di quella che si proclama la più grande democrazia della Terra ha ritenuto di poter imporre in maniera del tutto unilaterale la soluzione dell'annoso problema esistente fra Palestinesi e sionisti d'Israele. Ecco le modalità - che anche oggi - la volontà megalomane degli S.U. vorrebbe imporre alla Palestina:

1° Nessuna trattativa con gli organi di rappresentanza palestinese-

2° Gerusalemme capitale *indivisa* di Israele lasciando ai Palestinesi solo sobborghi marginali ed includendo nel territorio della capitale anche i luoghi santi degli arabi-

3° I profughi che fuggirono negli stati arabi circostanti non hanno diritto a tornare-

4° Legittimazione degli insediamenti abusivi effettuati dai sionisti in territorio palestinese e quindi automatica loro annessione allo stato d'Israele.

5° Annessione delle terre fertili della valle del Giordano pari al 30% dell'attuale Cisgiordania-

6° Creazione di uno stato palestinese totalmente smilitarizzato ed avente confini esclusivamente con Israele, e da Israele controllati.

7° Nella demilitarizzazione va incluso anche il disarmo di Hamas e della striscia di Gaza-

8° All'interno dello staterello palestinese dovrebbero anche esistere isole territoriali di appartenenza ad Israele.

9° Messa a disposizione di 40 miliardi di dollari per le infrastrutture necessarie a questo piccolo stato frammentario, fatiscente e senza alcuna sovranità.

Uno stato palestinese così concepito, cioè senza sovranità, senza esercito, circondato da confini controllati da Israele, può servire solamente all'attuazione di un'*apartheid* vergognosamente realizzabile col tacito consenso dell'Europa liberale, democratica e dei Diritti dell'uomo.

Il presidente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, Abu Mazen ha dichiarato che "bisognerà resistere in tutti i modi" ma la sua credibilità è sempre più in calo mentre è in grande aumento quella dei dirigenti fondamentalisti di Gaza che sostengono che la propria terra e la propria libertà va difesa, se necessario anche con le armi.

G.O.

24 ottobre 2023

**Antonio Guterres segretario generale dell'ONU**

**“Ho condannato in modo inequivocabile gli orribili e inauditi atti di terrore compiuti da Hamas il 7 ottobre in Israele. Nulla può giustificare l'uccisione, il rapimento, il ferimento e il rapimento deliberato di civili o il lancio di razzi contro gli obiettivi civili...Gli attacchi di Hamas non sono avvenuti nel vuoto. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione...Ma le rimostranze del popolo palestinese non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas”.**

## Ancora riflessioni su Israele

1 - Un'opinione diffusa per ignoranza o per malizia è quella di ritenere che la creazione dello stato d'Israele in Palestina sia stata la conseguenza della *shoah* verificatasi durante la seconda guerra mondiale. In realtà lo stato israeliano fu progettato sin dalla fine del 1800 dal movimento ebraico sionista ispirato soprattutto dalle idee e dai programmi di Theodor Herzl. Costui ritenne che gli ebrei sparsi nel mondo per sottrarsi alle discriminazioni e persecuzioni a cui erano talvolta soggetti dovessero riunirsi su di un territorio prestabilito e creare un proprio stato. Motivi di carattere storico e religioso indicarono tale territorio nella Palestina, prevalentemente abitato da popolazioni arabe musulmane e cristiane a cui iniziarono ad aggiungersi a mano a mano gruppi di ebrei provenienti dall'Europa. Tali progetti sionisti ebbero un avallo nel novembre 1917 con la famosa dichiarazione *Balfour* in cui il governo inglese vedeva con favore in Palestina la costituzione di un focolare nazionale per il popolo ebraico (focolare quindi non stato). L'intenzione di creare uno stato sionista in Palestina era quindi ben precedente alla *shoah*; questa accelerò i tempi di realizzazione e prevalse su qualsiasi preoccupazione di legalità e giustizia.

2 - Era evidente che creare un nuovo stato all'interno della Palestina, che verso il 1920 risultava avere un 90% di popolazione araba, significava accaparrarsi di una parte del territorio scacciandone la popolazione occupante. Né si poteva sperare che la popolazione araba avrebbe fatto largo ai nuovi arrivati rinunciando pacificamente alle proprie case, ai propri terreni e ad ogni altro bene; per andare dove, da chi, a che fare? Infatti la creazione dello stato sionista d'Israele, poté realizzarsi solo utilizzando a cominciare dal 1920 metodi violenti, cioè espropriazioni, deportazioni, bombardamenti, attentati, fucilazioni. La decisione del 25 novembre 1948 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di dividere la Palestina in due stati, a tutt'oggi non si è realizzata perché Israele in realtà vuole un territorio tutto per sé. Le varie delibere dell'ONU sono state pertanto sempre ignorate grazie alla copertura politica e militare degli USA.

3 - Il 18 luglio 2018 il parlamento israeliano ha approvato una legge che definisce Israele lo stato-nazione del popolo ebraico. Trattasi quindi di uno stato etnico-confessionale dove cittadini sono solo gli ebrei e Gerusalemme diventa la capitale indivisa. Arabi e cristiani presenti nel territorio israeliano sono quindi sudditi più o meno tollerati. In tempi in cui di razzismo si parla spesso a sproposito, in nessun paese dell'Occidente si è levata da parte di uomini politici od organi d'informazione una sola voce di deplorazione. Pertanto la persecuzione contro i Palestinesi è potuta proseguire scacciandoli dalle loro case di Gerusalemme, effettuando altri insediamenti illegali in Cisgiordania,

continuando a riempire le carceri di detenuti senza processi, creando carceri speciali per bambini. La coscienza pelosa dei governi occidentali non è stata da tutto ciò minimamente perturbata e alcuni dementi ministri del governo italiano hanno insistito nell'affermare che Israele è l'unica vera democrazia dell'Oriente.

4 - Rassicurato dalla protezione degli USA e dall'acquiescenza degli stati europei, i tentativi di creare due stati con uno stato palestinese improponibile, senza sovranità e fatiscente vengono da Israele ormai definitivamente abbandonati e viene fatta propria la vecchia soluzione oltranzista di un solo stato per soli ebrei, come preannunciato dalla legge dello stato-nazione del 18 luglio 2018. I Palestinesi che dal 1920, ed anche prima, sono stati sottoposti ad ogni genere di vessazioni si trovano pertanto di fronte ad una situazione che sembra non avere più vie d'uscita e reagiscono come chi è disperato e non ha più nulla da perdere; essi ritengono di poter non rispettare le regole nei confronti di chi le regole non le ha mai rispettate, di poter non seguire principi umanitari nei confronti di chi da decenni ha adottato l'uso sistematico della violenza e della sopraffazione e di non dover avere alcuna pietà nei confronti di chi auspica la loro eliminazione.

Possiamo dissentire su questo modo di ragionare e d'agire ma non possiamo fingere di ignorarne le cause, le responsabilità, le connivenze, i silenzi che l'hanno determinato.

5 - Mentre noi deploriamo l'attacco insensato e spietato di Hamas del giorno 7 ottobre, Netanyahu sfrutta il tristissimo episodio non solo per eliminare Hamas ma soprattutto per incrementare quella pulizia etnica auspicata e propagandata dagli ambienti più estremisti del suo governo. Tanto più facile infatti sarà evitare la formazione di uno stato palestinese quanto minore sarà il numero dei Palestinesi viventi in Israele. Per fare ciò si possono percorrere due strade parallele: estromettere i Palestinesi costringendoli ad emigrare, come si è già fatto altre volte nel passato, e continuare ad eliminarli fisicamente tutte le volte in cui si presenta l'occasione propizia.

Il diritto di Israele alla legittima difesa, sostenuto dagli USA e dall'Unione Europea, come tutti i diritti non può essere di portata sconfinata; se si vuole considerare Hamas un'organizzazione terroristica, non si può per combattere i terroristi radere al suolo un'intera regione producendo sino ad oggi circa 20200 morti, più quelli rimasti sotto le macerie. Da tempo è invalso il concetto che la difesa (e la rappresaglia) deve essere proporzionata, in caso contrario si tratta di un crimine e chi lo compie è un criminale. Ma lo sono anche coloro che col criminale sono e continuano ad essere solidali; ne abbiamo in abbondanza anche fra i politici italiani.

Giuseppe Occhini

Social

Le Opinioni Eretiche  
di Michele Rallo

# GAZA: LA STORIA INSEGNA

Guerra di Gaza, di chi la colpa? Degli Israeliani o dei Palestinesi?

La colpa originaria, intendo, perché la colpa immediata è certamente del canagliaesco attacco di Hamas. Hamas, però – non si dimentichi – è un partito palestinese, non la Palestina. La Palestina, i Palestinesi in senso lato non hanno colpe in questa infame guerra di Gaza.

Colpe maggiori le hanno di sicuro gli Israeliani. Non tutti, certamente, non coloro che si sono opposti alla folle politica «di annessione e di esproprio» (uso le parole dell'autorevole quotidiano israeliano “Haaretz”) voluta dal governo di Benjamin Netanyahu; politica che è stata la miccia che ha dato fuoco alle polveri anche di quest'ultima tragica pagina di storia.

Naturalmente, non voglio avventurarmi nel tragico esercizio di “pesare” le colpe degli uni e le colpe degli altri, di contare i morti dell'una e dell'altra parte, di giudicare se sia da considerare maggiormente infame l'orrendo blitz terroristico di Hamas o la cinica condanna del popolo di Gaza a una morte atroce per fame e per sete (e per bombe) decretata da Netanyahu e dai suoi sodali. Dico soltanto che la bassa macelleria di Hamas non ha recato alcun beneficio alla causa palestinese, così come la canagliaesca strage di civili palestinesi non recherà alcun beneficio alla causa israeliana. Lo capiscono una buona volta gli uni e gli altri: la brutalità, la crudeltà, la cattiveria, l'infierire sui civili indifesi non ha mai giovato a nessuna causa.

Certo, però, se per un attimo tralasciamo la funebre contabilità di quest'ultimo drammatico episodio e risaliamo un po' indietro nel tempo, allora non si può non riconoscere che i Palestinesi abbiano ben poche colpe. I Palestinesi abitavano quella terra fin dall'antichità, almeno da quando gli ebrei l'avevano abbandonata a séguito della Terza Guerra Giudaica (132-134 dopo Cristo). Più tardi, molto più tardi (novembre 1917) l'allora Ministro degli Esteri inglese, conte Arthur James Balfour, indirizzò un messaggio ufficiale al barone Walter Rothschild (capo della comunità ebraica britannica nonché proprietario della Banca d'Inghilterra) promettendo – a nome del governo di Sua Maestà – la creazione di una «dimora nazionale per il popolo ebraico» in Palestina. Impegno che sarebbe stato certamente lodevole, sol che la Palestina non fosse, oramai da un paio di millenni, la “dimora nazionale” di una diversa popolazione: i Palestinesi, per l'appunto.

Peraltro – non va dimenticato neanche questo – pochi mesi prima di aver promesso la Palestina agli Ebrei, gli inglesi la avevano promessa agli Arabi (accordo McMahon-Hussey del luglio 1916). Vecchio vizio inglese, quello di promettere la stessa cosa a soggetti diversi. A noi – per esempio – avevano garantito la regione ot-

tomana di Smirne (patto di Londra, aprile 1915), ma la stessa regione avevano poco prima offerto alla Grecia (accordi Grey-Venizélos, marzo 1915).

In ogni caso – venendo a tempi meno lontani – nel 1947 la neonata Organizzazione delle Nazioni Unite decretava che la Palestina dovesse essere spartita fra Arabi ed Ebrei, e nel 1948 veniva così costituito un modesto (al tempo) Stato d'Israele. Da allora quello Stato è andato gradualmente estendendosi e, parallelamente, il quasi-Stato palestinese è andato riducendosi fino alle dimensioni attuali: due tronconi separati (la Cisgiordania e la minuscola “striscia” di Gaza) per un totale di 6.000 chilometri quadrati e di 5 milioni di abitanti.

E non era tutto, perché alcuni governi israeliani – *in primis* il governo Netanyahu – hanno nel frattempo favorito ampi insediamenti ebraici in territorio palestinese: vere e proprie “colonie di popolamento”, peraltro condannate dall'ONU come palese violazione di ogni più elementare norma di diritto internazionale. Da qui l'accusa «di annessione e di esproprio» cui si è fatto riferimento all'inizio di questo articolo.

Una riflessione, in chiusura. Benjamin “Bibi” Netanyahu era, fino a qualche giorno fa, politicamente con un piede nella fossa. Formalmente incriminato per corruzione, frode e abuso d'ufficio, era letteralmente assediato da oceaniche manifestazioni popolari che ne chiedevano le dimissioni, e correva il rischio di essere cacciato ignominiosamente dal potere. Adesso, invece, cinge l'aureola di difensore della sicurezza di Israele e tenta di tornare sulla cresta dell'onda. Magari con un mezzo genocidio al suo attivo.

In tale contesto sarei tentato di inserire le voci secondo cui i servizi segreti egiziani lo avrebbero avvisato, con tre giorni d'anticipo, dell'aggressione che Hamas stava preparando. Ma Bibi – secondo tali voci – avrebbe ignorato l'avviso.

Per carità, sono soltanto voci. Ma per lo storico hanno un che di *deja vu*. Vengono alla mente altre voci, di qualche decennio più vecchie. Secondo tali voci, nel 1941 il Presidente americano Roosevelt fu in qualche modo avvertito di un imminente assalto giapponese a Pearl Harbor. Ma non prese alcuna contromisura. Forse – sostengono i suoi detrattori – per poter scioccare gli americani ed avere una buona scusa per trascinare gli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale.

Ora, volendo fare opera di fantapolitica, qualcuno potrebbe interrogarsi sui motivi che avrebbero indotto ad ignorare la “soffiata” dei servizi egiziani. E non vado oltre, perché le “perle” della fantapolitica sono come le ciliegie: una tira l'altra. Si potrebbe partire da Pearl Harbor ed arrivare poi fino a Gaza. Magari passando dall'Ukraina e dal Donbass.

# TERENZIO MAMIANI: DALL'ESILIO IN FRANCIA AGLI INCARICHI PUBBLICI CON PIO IX E NEL REGNO D'ITALIA

di Giacomo Fidei

Mamiani arrivò a Parigi verso la metà di settembre del 1831 e vi rimase sino ai primi mesi del 1847, per un periodo di oltre quindici anni. Una volta giunto nella capitale francese, dopo i primi giorni di adattamento alla nuova quotidianità, cominciò a prendere contatto con la vasta colonia di esuli italiani, alcuni dei quali appartenevano alla schiera dei proscritti dopo i moti del 1821. Grazie ai cordiali rapporti instaurati con alcuni di loro, ebbe modo di inserirsi gradualmente nella società parigina e di avvicinare uomini politici, scienziati, filosofi e letterati allora in auge in terra di Francia. Avvertì subito, come suo preciso dovere morale, quello di far conoscere ai suoi interlocutori tutta la gravità della situazione politica nei vari stati della penisola italiana e, in particolare, nei territori delle Romagne. Il suo anelito a testimoniare la verità, anche sulla scorta delle drammatiche esperienze personali, lo portava a sottolineare le condizioni miserevoli di quei territori, sottoposti a un sistema di potere oltremodo oppressivo in ogni campo della vita sociale. Cominciò, inoltre, un fitto carteggio con i compagni di fede rimasti in Italia e desiderosi di tenersi reciprocamente informati. Gli amici stessi, nel fornirgli lumi sulla situazione locale, gli chiedevano a loro volta ragguagli sulla politica del governo francese, animati dalla speranza di ogni possibile futura sinergia. In una lettera a un amico di Cesena in data 3 dicembre 1831, forniva notizie sull'attività che stava svolgendo per illustrare a chi di dovere il dramma della libertà conculcata nelle Romagne e nell'Italia in generale. In un passo di quella lettera leggiamo:

**"Volevate da me qualche lume sulla politica del Ministero francese intorno alle nostre province. Per servirvi ho posto subito in moto le mie piccole relazioni e, quantunque scandagliar certe acque sia cosa pressoché impossibile... tuttavia credo aver rilevato qualche buona speranza per il nostro povero paese..."**

Non è facile indicare con contezza gli uomini politici francesi che gli aprivano il cuore alla speranza per le sorti della causa italiana. Uno di questi fu sicuramente Jacques Lafitte, già primo ministro di Luigi Filippo, che si era dimesso il 13 marzo 1831 per protesta contro l'avvenuta violazione del principio del "Non intervento" da parte dell'Austria. Quest'ultima, infatti, in aperto sostegno del Papa contro gli insorti nel territorio, si era resa responsabile delle sanguinose repressioni che ne erano seguite. Mamiani entrò subito in buoni rapporti col Lafitte, ormai autorevole membro dell'opposizione democratica in Francia, illustrandogli la condizione politica italiana e mettendolo a parte dei suoi propositi per il riscatto nazionale. Lafitte si mostrò subito in sintonia con l'esule pesarese, colpito dalla straordinaria coerenza dei suoi comportamenti. In una lettera del 6 dicembre 1832 volle manifestargli stima e vicinanza con queste espressioni di solidarietà:

**"Voi sapete... tutta la simpatia che mi ispira la causa dei Popoli, e come mi affligge in particolare la sorte della vostra patria..."**

Parole, se si vuole, piuttosto generiche e di sapore universalistico, ma comunque in grado di suscitare un minimo di speranza in chi – come Mamiani – si trovava a prendere atto di una situazione apparentemente senza uscita.

Alla oggettiva e drammatica condizione del presente, come effetto delle alleanze politiche internazionali che avevano gioco nelle vicende italiane, si aggiungeva il dissidio, sempre crescente, fra le varie componenti dell'emigrazione italiana in terra di Francia. Una recriminazione ricorrente sulle responsabilità della disfatta militare, conclusasi con la capitolazione di Ancona del marzo 1831, riguardava la condotta del ministro della guerra, il generale Armandi, fautore della capitolazione stessa. Come è noto, Mamiani si era dichiarato contrario a quel trattato, sostenendo la necessità di opporre ogni resistenza alle forze austriache in campo, ma il generale Armandi, per l'assoluta impossibilità di resistere alle forze nemiche, aveva convinto tutto il governo a sottoscrivere la resa. Probabilmente il generale, valutate le difficoltà di resistere ulteriormente e nell'intento di evitare ulteriori spargimenti di sangue, aveva forzato la mano a tutti i suoi colleghi, accettando la capitolazione. Mamiani, invece, convinto della necessità morale di resistere a tutti i costi, si era rifiutato di aderire all'atto di resa, che, pertanto, risultò completo delle firme di tutti i ministri, meno che della sua. La ferita provocata da quel dissidio interno era ancora troppo fresca per sentirsi rimarginata nelle

coscienze di molti esuli e per non riproporsi come fonte di accuse e recriminazioni. In Francia riaffiorò abbastanza presto il recente dissidio e molte voci si levarono ad accusare il vecchio generale per il suo comportamento alla fine dei moti. L'alto ufficiale, punto nell'onore per quelle accuse infamanti, decise di mettere su carta la propria autodifesa, pubblicando l'opuscolo dal titolo *"Ma partie aux évènements importants de l'Italie centrale"*.

In esso ribadiva le ragioni che lo avevano indotto a prendere quella decisione ponendo fine a un conflitto senza speranza per gli insorti e le popolazioni civili di quelle terre. Mamiani, letto l'opuscolo che richiamava fatti dolorosi di cui era stato protagonista, rimase mortificato per la versione fornita dall'Armandi, in contrasto con la verità dei fatti. In particolare, Mamiani contestava le affermazioni del generale circa la sua ferma opposizione al trattato in via di stesura e intendeva chiarire una volta per tutte come si erano svolti i fatti, mentre l'ex ministro della guerra sosteneva nell'opuscolo che in sede conclusiva tutti i membri del governo erano stati unanimi nella decisione. Per fugare ogni dubbio davanti all'opinione pubblica, Mamiani scrisse subito al generale, puntualizzando di essere stato il solo a manifestare il proprio dissenso di fronte alla risoluzione e di avere il diritto a che si conoscesse appieno la verità. Armandi non ritenne di insistere nella sterile polemica e ammise lealmente che i fatti si erano svolti come li andava precisando il Mamiani nella sua puntualizzazione sul contenuto dell'opuscolo. Spiegava inoltre, quasi a motivare le ragioni di quell'omissione o di quel pasticcio, che ricordava bene il comportamento tenuto da Mamiani nella circostanza. Questi si era dichiarato contrario alla proposta condivisa da tutti gli altri colleghi e al termine della discussione si era limitato a firmare il verbale della seduta, ma non a sottoscrivere il trattato in parola. Di qui poteva esser nato l'equivoco che aveva fatto sorgere Mamiani per ribadire la propria versione dei fatti e diradare ogni ombra sulla sua onorabilità. Le due lettere (del Mamiani e dell'Armandi), attese da notorietà dei protagonisti e l'attenzione che suscitava la vicenda di cui erano stati parte, furono pubblicate sul *"Journal du soir"* del 15 dicembre 1831. E servirono, in particolare al Mamiani, a consolidare la sua fama di uomo libero, che, nella capitolazione di Ancona, aveva voluto ribadire la sua opposizione a un atto ritenuto di pura viltà. Da parte sua, il generale Armandi aveva voluto precisare le ragioni umanitarie che lo avevano indotto a firmare il trattato, per sottrarsi alla bruciante accusa di codardia, oltraggiosa per un ufficiale del suo rango. In nome dell'Italia nascente e delle drammatiche esperienze di singoli protagonisti, c'era spazio allora per aderire alle tesi dell'una o dell'altra parte in causa, alimentando dissidi e conflitti nella comunità degli esuli. Nella circostanza, comunque, Mamiani ne uscì rafforzato nella sua fama di patriota fedele ai propri ideali, in attesa di riprendere, appena possibile, il cammino interrotto.

\*\*\*

Proseguivano intanto le discordie fra gli esuli a causa delle disparità di opinioni circa i modi più efficaci per procedere verso il traguardo dell'unità nazionale. Tra le divergenze e le incomprensioni fra esuli è da ricordare quelle che si crearono fra Mamiani e Mazzini, il quale, dopo l'arresto e la prigionia a Savona per la sua attività cospirativa, aveva anch'egli iniziato la vita di esule. Mazzini, fondatore de *"La Giovane Italia"* nel 1831 aveva tentato di attrarre Mamiani nella sua orbita chiedendogli di iscriversi alla sua organizzazione. La figura del patriota pesarese gli sembrava infatti più che in armonia con gli ideali della *"Giovane Italia"* e coi progetti che essa stava maturando per i primi passi verso l'unità nazionale. Senonché, nonostante i contatti fra i due, improntati almeno all'inizio a reciproco rispetto per l'impegno a favore della causa nazionale, ben presto Mamiani volle prendere le distanze dal patriota e ideologo genovese, da lui giudicato un sognatore piuttosto irresponsabile e privo di vere capacità strategiche. E' interessante leggere il giudizio che egli diede su Mazzini qualche anno dopo, nel contesto di uno scritto riportato da Tommaso Casini nel suo saggio *"La giovinezza e l'esilio di Mamiani"* (1896):

**"Ho qualche sua lettera, in risposta alle mie: e quel po' di carteggio bastò a convincermi che le orme nostre imprimevansi in due sentieri tanto diversi che mai non si sarebbero incontrate e congiunte."** Si trattava, come si vede, di una presa di posizione piuttosto netta, che escludeva, anche per il futuro, qualunque collaborazione fra i due. Le motivazioni

addotte dal Mamiani si basavano sull'osservazione dell'operato del fondatore della *"Giovane Italia"* e sulla convinzione che i suoi atti fossero ispirati sì all'amor di patria, ma soprattutto fuorviati dall'incoscienza e dall'irresponsabilità. Un altro passo di quello scritto esplicita le ragioni dell'impetuoso giudizio su Mazzini, come stratega di lotte per la causa italiana. Mamiani lo accusava, cioè, di aver sempre pensato che **"... un pugno di giovani baldanzosi e inesperti dovea tener testa agli eserciti, né scorgevasi con che armi, con che danari e con qual disciplina..."**.

Mazzini, dal canto suo, cercava di convincerlo a collaborare alla *"La Giovane Italia"* con scritti che sicuramente avrebbero attirato l'attenzione dei lettori e procurato nobile incitamento a collaborare alla causa che li univa. Per stimolarlo ad accogliere il suo invito, gli rivolse parole di grande stima, che non toccavano solo la sua dimensione politica, ma anche quella di letterato e uomo di cultura. In una lettera agli inizi del 1832 così si rivolgeva al Mamiani:

**"... desidero vivamente che voi scriviate qualche cosa per il nostro Giornale: questo è un dirvi che riconosco i vostri scritti siccome utili e degni..."**

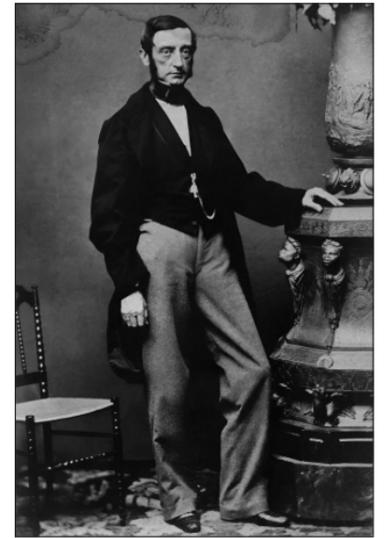
Quelle parole non bastarono a scuotere Mamiani dalla posizione ormai assunta di tenere la sua strada lontana da quella del Mazzini, pur nel comune ideale per le sorti dell'unità del Paese. Cominciò allora ad avvertire, pur senza però tralasciare gli interessi per le vicende politiche, un'attrazione particolare per il mondo della poesia e il suo fascino consolatore, spirituale, morale e civile. Nel 1832 pubblicò la raccolta di poesie *"Gli inni sacri"*, dedicata alle cugine Laura della Massa e Margherita Castellani, alle quali era affettuosamente legato dai tempi dell'adolescenza. Il volume, pubblicato a Parigi e contenente quattro inni, esprimeva il concetto della religione civile, come complesso di doveri riguardanti l'individuo e la società civile in un'unica consonanza. Gli *"Inni"* parlavano, al lettore non solo per la profondità dei temi trattati ma anche per un certo gusto di ricerca espressiva tra il sentimento cristiano e la forma classica. Il libro si diffuse in breve sia in Francia che in Italia, procurando al suo autore un notevole consenso, basato certamente sul valore dell'opera, ma anche sulla sua eroica figura di esule. L'attività poetica continuò a impegnarlo negli anni successivi, in una ricerca continua di argomenti da proporre, ma anche di metri da utilizzare. Erano composizioni poetiche ispirate ai temi alti dell'esistenza e al rapporto problematico con la divinità, che nella sua onnipotenza permette il bene e il male, lasciando spesso l'individuo nel dubbio e nell'angoscia. Si trattava degli *"Idilli"*, che Mamiani realizzava nel corso degli anni e pubblicava in volumetti, in attesa di arrivare alla compilazione di una raccolta organica. L'occasione giunse finalmente nel 1836, quando Mamiani, che intanto aveva conosciuto Auguste Barbier, celebre poeta di ispirazione civile e religiosa, pubblicò una raccolta di poesie, dedicandola al Barbier. E' interessante leggere quanto scrisse sulle poesie di Mamiani molti anni dopo sulla *"Rivista contemporanea"* (1858) il critico Felice Daneo:

**"Mamiani volle mostrare di non approvare le turbe di passisti e imitatori del Manzoni, in voga sul principio del secolo; e giovandosi della Bibbia e di Omero cercò di gustare e far gustare le meraviglie della natura col magistero dell'arte, e rivestì la severità della morale colla squisita venustà greca."**

Fra gli altri estimatori della poesia di Mamiani è da ricordare lo storico Carlo Botta (1760 – 1837), che per testimoniargli la sua ammirazione gli inviò in dono il suo poemetto *"Camillo"*. Nella lettera che lo accompagnava, in data 10 ottobre 1836, il Botta si profondeva in elogi sperticati del Mamiani, elevandolo su un vero e proprio piedistallo poetico, come risulta da queste parole:

**"Lessi ..... in un'amena villa posta sui colli di Torino ..... i suoi bellissimi versi: tutti quei colli risuonarono delle sue lodi. Non so come fare per darle un segno che pareggi il piacere che ne sentii. Pure ..... a rischio di scambiare, come dice il proverbio, il suo scarlatto col mio bigello (pance grossolano di color bigio: n.d.A.), le mando ..... il mio "Camillo" pregandola di riceverlo benignamente..."**

L'ostentato omaggio del Botta al Mamiani è significativo – per altro – della diffusa ammirazione che riscuoteva allora il conte pesarese, al di qua e al di là delle Alpi. Ammirazione che, con ogni probabilità, era da attribuire, come si è avuto occasione di anticipare, assai più alla sua figura eroica che non all'autenticità della sua vena poetica. Domenico Gaspari, uno dei biografi più documentati, nella



TERENZIO MAMIANI (1799 – 1885)  
In una foto degli anni della maturità

*"Vita di Terenzio Mamiani della Rovere"*, pubblicata nel 1888, così sintetizza il suo pensiero sulla figura di Mamiani poeta, nella scia della corrente ammirazione:

**"Mamiani si assideva, grande poeta classico, tra il Manzoni e il Leopardi. Ma il suo scopo non era la poesia per se stessa, né per lui solo."**

Come avremo modo di vedere più avanti, ci fu un personaggio che con lungimiranza e realismo, si occupò di smentire questi giudizi osannanti nati nella eroica temperie risorgimentale. E questi fu, come vedremo, proprio lo stesso Mamiani. Egli viveva a Parigi in condizioni di dignitosa povertà, aiutandosi nel sostentamento con qualche lezione privata (di italiano e di filosofia) rimediata nel circuito medio-alto delle sue conoscenze. Alloggiava nella stanzetta di un mezzanino nel cuore della metropoli francese e consumava i pasti quotidiani presso una specie di mensa popolare, per raggiungere la quale doveva fare un lunghissimo tragitto. La mattina, prima di iniziare i soliti giri nella comunità degli esuli o di raccogliersi in casa a scrivere, andava a fare una passeggiata nel Camposanto di Montmartre. La solennità e la tristezza di quel luogo lo inducevano a riflettere sulla caducità delle cose umane e, soprattutto, a ritenere una necessità dello spirito quella di impegnarsi per un bene duraturo e profondo, oltre la mera dimensione contingente. E quest'obiettivo poteva essere il bene comune, l'amor di patria, il progresso dell'umanità e della scienza, la promozione della cultura, in uno sforzo supremo che travalicava le esistenze dei singoli. Era un modo per non sentirsi solo, ma in sintonia con quanti lo avevano preceduto nel viaggio che accomuna uomini di ogni sorta e condizione. Naturalmente non si limitava a questo focolare omaggio ai *"Sepolcri"*, ma ne prendeva ispirazione per la sua poliedrica attività nella capitale francese. La società parigina, brillante e multiforme, aperta al nuovo e – al tempo stesso – consapevole della antica grandezza di cui essa era espressione, lo colpì nel profondo e rimase impressa indelebilmente nel suo animo. Tanto che, molti anni più tardi, Mamiani volle ricordare quel mondo fantasmagorico di cui era stato testimone e non solo, in tre vivacissimi saggi pubblicati sulla *"Nuova Antologia"* il 15 ottobre e il 15 dicembre 1881 e il successivo aprile 1882. I saggi, col titolo complessivo di *"Parigi or è cinquant'anni"* si fanno apprezzare come un brillante reportage sulla Ville Lumière degli anni trenta e quaranta dell'ottocento. Essi sono un vero e proprio quadro d'epoca, popolato da figure mitiche come quelle di Victor Cousin, Georges Sand, Auguste Barbier, Victor Hugo e altri esponenti della letteratura, della filosofia e della cultura nel suo complesso. Dalla frequentazione degli ambienti parigini Mamiani trasse spunto per consolidare il concetto di nazione, così vivo e profondo nella coscienza civile francese e mutuarne il valore per i destini della propria terra, in attesa di riscatto.

\*\*\*

A Parigi, più o meno contestualmente con l'impegno politico, Mamiani si dedicò, anche con maggior passione, a quello filosofico. L'inclinazione per gli studi filosofici si era sviluppata sin dai tempi dell'insegnamento impartitogli a Pesaro dal conte Filippo Ronconi, uno dei maestri indimenticabili della sua formazione. E nella capitale francese, anche per la condizione esistenziale di solitudine in



CARLO ALBERTO (1798 – 1849)

**Ammiratore del Mamiani per i suoi versi patriottici, nel 1847 gli fece rilasciare un passaporto valido per il rientro in Italia con diritto a stabilirsi in territorio sabauda.**

cui era costretto a vivere, Mamiani si sentì quasi naturalmente vocato a riprendere e approfondire quel tipo di studi. Nell'approfondimento dei temi e nelle ricerche finalizzate a realizzare specifici saggi, Mamiani poté contare sulla stima e sull'appoggio di Victor Cousin, che lo introdusse nell'ambiente universitario parigino. Frutto del lavoro di quegli anni fu il saggio *"Del rinnovamento della filosofia antica italiana"*, che vide la pubblicazione a Parigi del 1834. Il libro fu dedicato dal Mamiani al Magistero municipale di Pesaro in riconoscenza della medaglia d'oro appositamente coniatata e offertagli cinque anni prima per il suo discorso celebrativo in onore di Monsignor Olivieri, Delegato Pontificio nella Provincia. Era un segno di riconoscenza ai reggitori della Patria lontana, alla quale si sentiva profondamente legato e per la quale anche la pubblicazione di un libro poteva essere occasione di ribadire i suoi antichi vincoli. Il libro incontrò un largo successo e aprì la strada all'affermazione sempre più vasta del nome di Mamiani nel campo degli studi filosofici. Due anni dopo, nel 1836, venne alla luce il nuovo libro *"Il Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto da Conte Terenzio Mamiani ed esaminato da Antonio Rosmini Serbati"*.

Il libro suscitò grande interesse fra i cultori della disciplina, ma fu anche occasione di un'accesa polemica col Rosmini, che confutava le teorie espresse dal Mamiani con tutto il peso della sua autorevolezza. Intanto nel 1835 Mamiani si era trovato a dover affrontare una lunga e fastidiosa infermità oculare che gli impediva di svolgere le attività più preziose nel suo stato di isolamento: e cioè la lettura e la scrittura. Di questa infermità, che durò all'incirca tre anni, Mamiani, oltre che al fratello Giuseppe, con il quale manteneva una fitta corrispondenza, volle dare notizie anche ad una nobildonna pesarese in occasione delle nozze del figlio di lei. In una lettera del 2 marzo 1836, indirizzata appunto alla nobildonna (tale Anna Evangelista Zanucchi) giustificandosi quasi per non aver potuto comporre versi augurali per la fausta circostanza, così scriveva: **"... oltre ai molti fastidi e alle molte disagevolezze che mi ritirano ogni dì più dal far versi, ora mi è sopraggiunta la infermità degli occhi, la quale da più mesi in qua non soffre per nulla ch'io legga, e poco assai ch'io scriva con interruzione noiosa di qualunque mio studio."**

La lettera accompagnava, in luogo della composizione poetica augurale che egli avrebbe voluto realizzare, un *"Inno a Santa Sofia"* stampato a Rimini non molto tempo prima. Iniziò così nel 1836 la nutrita serie di pubblicazioni di opere del Mamiani con i tipi di case tipografiche italiane, quasi un ideale ravvicinamento alla madrepatria attraverso le creazioni del pensiero e i veicoli di esso. Dopo la pubblicazione del *"Rinnovamento della filosofia antica italiana"* (seconda edizione) stampato a Milano in quell'anno, seguì a Firenze una terza edizione dell'opera con correzioni e cambiamenti dell'autore e l'aggiunta di alcune note del filosofo Giandomenico Romagnosi. Seguì il già ricordato *"Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto dal Conte Terenzio Mamiani"*, che diede spunto alla famosa polemica col Rosmini, stampato a Milano, e il saggio *"Del rinnovamento dell'antica filosofia italiana, con correzioni e cambiamenti dell'autore"*, edito ancora a Firenze. Nel 1838, pubblicava, questa volta a Parigi, sei lettere indirizzate all'abate Rosmini in merito alla polemica che era sorta fra loro per ricollocare il dissidio nei giusti termini e senza mai negare l'autorevolezza del suo interlocutore. Riconquistata l'agibilità fisica dopo l'inerzia causata dall'infermità oculare, negli anni successivi, dal 1839 in poi, il Mamiani ricominciò a scrivere un po' di tutto, dai versi alla saggistica.

\*\*\*

Particolarmente interessante fu la pubblicazione intitolata *"Notre avis sur les affaires italiens"*, edita a Parigi nel 1839, in cui esprimeva il suo pensiero sullo stato politico complessivo della penisola. L'opera cercava di fare il punto sulla situazione dei vari stati e sulle prospettive che si presentavano dopo le prime esperienze rivoluzionarie. La sua opinione era che fosse necessario **"... abbandonare le temerarie cospirazioni e le utopie, persuadere ai governi riforme e miglioramenti, educare noi stessi e il popolo minuto e tutta la gran famiglia italiana infiammare nel sentimento di nazione..."** Ribadiva a chiare lettere la sua concezione liberale e moderata, secondo cui era primario l'impegno dell'educazione civile del popolo per qualsiasi progetto di progresso e di libertà stessa. E' interessante leggere queste parole, relative appunto all'importanza della missione civile della formazione, come atto propedeutico alla libertà.

**"... le moltitudini non educate, e con civile e ben ordinate carità non soccorse e non provvedute, o rimarrebbero fredde e incuranti dell'opera dei liberali, o gitterebbero in braccia degli utopisti fanatici."**

Di qui la convinzione, cui si è precedentemente accennato, di restare strettamente unito ai liberali e di prendere apertamente le distanze dal Mazzini e dalle sue incitazioni alla lotta armata. Oltre che dalla musa della poesia, che lo tentava continuamente, ispirandogli nuovi versi (come l'idillio "Ausionio", Parigi 1841) o saggi (come *"I poeti dell'età media"*, Parigi 1841) Mamiani era sempre attratto dalle problematiche civili e istituzionali. Divenne presto di dominio pubblico, per il grande interesse del tema affrontato, il carteggio con il giovane Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888) intorno alla potestà statale di infliggere le pene. Carteggio nato nel 1840 su iniziativa del giovane giurista napoletano in via di affermazione e pubblicato in successive edizioni col titolo di *"Intorno alla Filosofia del Diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire"*. Sul delicato argomento, nello spazio di costruzione teorica dei pubblici ordinamenti, Mancini aveva voluto coinvolgere il già autorevole Mamiani, sollecitandolo a esprimersi sul tema attraverso una serie di lettere. Dal carteggio emerse con chiarezza il precoce ingegno giuridico del Mancini, confermato dal prestigio dell'illustre personaggio che aveva accettato di confrontarsi con lui nella lunga interlocuzione (1840-41-42-44-45). Continuava, intanto, sempre fitta la corrispondenza col fratello Giuseppe al quale non si stancava mai di aprire il proprio animo per trovare conforto nella opprimente condizione dell'esilio. Come doveva sentirsi dopo più di dieci anni di lontananza dalla sua terra risulta con evidenza dalle parole di una lettera scritta poco prima di Natale il 23 dicembre 1841:

**"... vi ripeto per l'ennesima e una volta... niuna cosa fami tanto piacere quanto il conversar con voi per lettera, e il ricever nuove di cotesti paesi, i quali probabilmente non rivedrò mai più, ma che mi sono cari oltre quello si possa credere. Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desideri che ho riposti nell'animo è di rivedere, indovinate? Sant'Angelo e gli alti pioppi che fronteggiano, sulle discese che va alla fonte. Così è fatto l'uomo."**

Dividendosi fra i morsi della nostalgia e il fremito dell'amore patriottico, inaugurava il nuovo anno inviando a Giovanni Berchet il 1° gennaio 1842 *"L'inno a Dio in commemorazione della Lega Lombarda"*. L'anno dopo, grazie ai buoni uffici di alcuni esponenti della nobiltà che avevano attivato i contatti giusti, si trovò, quasi inaspettatamente, a un passo dal rientro in Italia. Il sospirato passaggio della frontiera sembrava garantito dalla concessione di un passaporto rilasciato a Lucca per consentirgli l'ingresso in quella città. Della curiosa vicenda, Terenzio tenne informato il fratello con comprensibile apprensione, a partire dalla lettera del 17 luglio 1843, nella quale scriveva:

**"La faccenda di Lucca è terminata e bene; il principe ha risposto favorevolmente ad una petizione presentatagli da un cavalier Del Rosso; che io non conosco, ma il quale s'è dato carico di tutto, insieme col Costa di Genova e col favore speciale del Marchese Manzi!!"**

E narrava al fratello l'incredibile ritardato verificatosi nella partenza a causa del suo impegno di carattere editoriale per sistemare in un'unica raccolta le sue composizioni poetiche.

**"A quest'ora sarei partito se non fosse la stampa di tutte le mie poesie per la prima volta unite e ordinate, con aggiunta di moltissime inedite. Questo negozio della stampa m'incalorava appunto nel mentre i miei amici procuravano facoltà di venire a Lucca. Non potei dunque sospenderlo e non l'avrei fatto a ogni modo perché mai più non mi verrà alla mani occasione da stampare una raccolta compiuta de' miei poveri versi..."**

Quel ritardo gli era stato fatale ed essendo subentrato, nel frattempo, complicazioni politiche ostative alla libertà dei movimenti riguardanti gli esuli dello Stato di Romagna, il visto del suo passaporto doveva intendersi sospeso. Terenzio informò il fra-

tello della sua cocente delusione in una lettera del 17 novembre 1843, in cui scriveva, fra l'altro:

**"Non so tacervi che ne vivo dolente oltremodo e m'arrabbio a pensare che forse io dovrò morire in Francia..."**

Passarono alcuni mesi, durante i quali la società parigina fu testimone di due grandi eventi teatrali di grande impatto artistico e civile. Si trattava dei *"Lombardi alla prima Crociata"* e dell' *"Ernani"*, di Giuseppe Verdi, opere che dopo il successo in Italia avevano trionfato nei teatri parigini (1843 – 44). Mamiani, come gli altri esuli, si recò alle rappresentazioni e si sentì rigenerato per quelle melodie immortali che lo ricongiungevano alla madre patria lontana. Lo stato d'incertezza e d'angoscia provocato dalla mancata autorizzazione ad entrare a Lucca, pose il Mamiani nello svenante dilemma se attendere ancora o cercare altre strade per uscire dalla Francia. Una delle soluzioni accarezzate era quella di andare a vivere in Grecia, avvertita come "sorella vera d'Italia", in grado di accogliere degnamente esuli italiani senza la superbia e la supponenza dei francesi. Il progetto era quello di procurarsi da vivere colla professionalità a tutto campo ormai divenuta suo patrimonio, e cioè arrangiandosi con lezioni di francese, di filosofia o letteratura. Come scriveva al fratello Giuseppe, la situazione in Francia, nonostante le sue frequentazioni culturali e sociali e la stima che alcuni intellettuali nutrivano per lui, era divenuta psicologicamente insostenibile. Tale era diventato il livello di esasperazione e suscettibilità che una volta, ritenutosi offeso da un francese in circostanze per altro rimaste oscure, gli aveva addirittura mandato un cartello di sfida. Nel suo lavoro su Mamiani, più volte citato, il Casini riporta testualmente le parole del Mamiani, tanto esasperato da sfidare l'interlocutore a duello:

**"... Voi mi avete chiamato un'anima bassa, un vile, un ipocrita. Io chiamo voi a rincontro un vilissimo mentitore e calunniatore; e se in termine di ventiquattr'ore dal ricevere questo foglio non vi ritirate pienamente e non riconoscete falsissime le imputazioni datemi, la sfida avrà immediatamente il suo corso secondo le regole dell'onore."**

Per fortuna nella vicenda interposero i loro buoni uffici alcuni conoscenti del Mamiani, tra cui il famoso generale Guglielmo Pepe, anche lui esule a Parigi, e la cosa finì lì, senza tragedie per salvare l'onore. Nell'estate del 1845 Terenzio si concesse una vacanza con amici ai bagni di Cauteretz, della quale – come al solito – provvide a informare il fratello raggugliandolo più o meno su tutto. La lettera del 28 agosto è un piccolo gioiello di bravura descrittiva di quei giorni e quei luoghi.

In essa Terenzio si dilungava col fratello nel descrivere le stazioni termali, i paesaggi di montagna, le sterminate e multiformi varietà del territorio, brulicante di rupi, foreste e corsi e specchi d'acqua. Si nota, nella prosa del Mamiani, in questa sorta di reportage a tutto campo, un vero e proprio autocompiacimento nell'immedesimazione naturalistica ad uso letterario e autoconsolatorio. Fu in questo periodo che compose una delle sue liriche più ispirate, *"La lingua italiana"*, che affrontava la questione dell'identità nazionale esemplata nel suo mezzo espressivo connaturale, cioè la lingua. La passione per lo studio dell'italiano era gradualmente cresciuta nell'animo di Mamiani, man mano che egli si trovava a constatare il disprezzo e la superiorità con cui vedeva trattare la propria lingua, segno espressivo dell'italianità. A tale riguardo è interessante leggere le osservazioni del Gaspari nella *"Vita di Terenzio Mamiani"* più volte citata:

**"... la dimora si lunga di ben quindici anni di esilio e la conseguente familiarità con la lingua francese non ha lasciato nella favella, nella elocuzione e nello stile di lui alcuna traccia..."**

Tutto il complesso della vocalità e dell'intonazione erano passati indenni attraverso i lunghi anni della promiscuità sonora con la francese, quasi che dovessero restar preservati come un sigillo identitario della nazionalità italiana. Completato il suo intenso soggiorno fra gli scenari naturali, Mamiani rientrava a Parigi nella realtà quotidiana dell'esule che ricominciava a rincorrere le speranze del rientro in Italia. Fino ai primi mesi del 1846 Mamiani si rituffò negli impegni creativi filosofici e poetici, nonché nei contatti editoriali relativi alle sue opere. Di quel periodo basterà ricordare *"Mario Pagano, Dialogo, ovvero dell'immortalità"*, pubblicato a Parigi, 1845; *"I dialoghi di Scienza prima"*, Parigi, 1846, nonché alcuni sonetti sui monumenti di S. Croce in Firenze, Torino, 1845. Poi, con la morte di Gregorio XVI, il Papa che l'aveva condannato all'esilio, avvenuta il 1° giugno 1846, si aprì per Mamiani un lontano barlume di speranza. Questa sembrò farsi concreta con l'elezione in conclave, il 16 giugno successivo, di Giovanni Maria Mastai Ferretti, un cardinale di fama moderata, che salì al soglio pontificio assumendo il nome di Pio IX.

\*\*\*

La sua elezione, nel momento di grave crisi in cui si trovava allora lo Stato pontificio, suscitò grandi

speranze, a cominciare dal gesto iniziale di un'amnistia ai condannati per motivi politici. L'affissione dell'editto dell'amnistia per le strade di Roma provocò manifestazioni di giubilo popolare con fiaccolate e cori inneggianti al pontefice. L'atto, che rientrava – per altro – nella tradizione concessiva di gesti umanitari all'inizio di ogni pontificato, questa volta assumeva un carattere particolare in considerazione del momento in cui veniva concessa. Essa, infatti, intendeva recuperare alla Chiesa romana tutti coloro che, in un modo o nell'altro, erano scesi in campo contro i suoi rappresentanti e che ancora languivano nelle carceri pontificie o soffrivano in terre d'esilio. Il provvedimento in verità non era né semplice né automatico e non si limitava ad indicare le categorie dei destinatari del beneficio, che potevano o meno aspirare allo stesso. Essa, infatti, prevedeva una specifica richiesta di perdono da parte del condannato o dell'esiliato e, successivamente, in caso di accoglimento della medesima, la sottoscrizione di un impegno preciso del soggetto perdonato a comportarsi in conformità dei canoni e delle direttive della Chiesa. La notizia del provvedimento, emanato il 16 luglio 1846, giunse ovviamente al Mamiani che da Parigi così scriveva ad una sua amica, la contessa Mombello, in una lettera del 31 agosto.

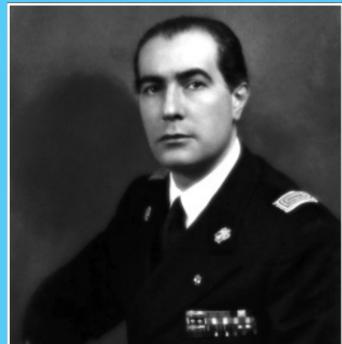
**"Io non chiedo perdono di colpe di cui non mi sento reo... lo non posso, purtroppo, senza fare ingiuria alla mia coscienza, approfittare dell'amnistia... lo non tornerò in patria che per la porta dell'onore..."**

Intanto Carlo Alberto, che dal Piemonte aveva seguito le vicende dell'esule e colto nelle sue poesie il beneaugurante presagio di una patria italiana sotto il vessillo di Casa Savoia, cominciava ad attivarsi in suo favore. L'impegno del sovrano sabauda era rivolto a consentire al Mamiani un rientro, almeno provvisorio, sul suolo italiano, in attesa che maturassero le condizioni per una soluzione definitiva. Carlo Alberto ordinò così al Conte Solaro della Margherita, allora suo primo ministro, di rilasciare al Mamiani un passaporto per l'ingresso in Piemonte. Purtroppo, però, sia il Conte Solaro della Margherita che l'ambasciatore sardo a Parigi, incaricati della pratica, nell'intento di lasciar cadere la cosa, tergiversarono a lungo non ritenendo opportuna quella concessione. Il braccio di ferro fra Carlo Alberto e i suoi fin troppo zelanti collaboratori ebbe finalmente termine con la reiterazione dell'ordine da parte del Re e la concessione del passaporto. Ottenuto finalmente l'atto che gli consentiva di oltrepassare la frontiera sabauda, Mamiani si affrettò a rimettere piede in Italia, stabilendosi nella città di Genova. Nel mese di aprile, grazie sempre all'autorevole intervento di Carlo Alberto, ottenne anche il permesso di rientrare nel territorio dello Stato pontificio per un periodo di tre mesi. Questa volta il permesso gli veniva accordato senza l'obbligo di sottoscrivere la c.d. "dichiarazione di tranquillità", cioè l'atto di impegno formale che veniva richiesto ai profughi politici. Dopo il suo rientro, Mamiani si trovò coinvolto in un esteso e progressivo programma di festeggiamenti e reinserimenti ad ogni livello. Il suo lungo esilio in Francia, le sue pubblicazioni di carattere letterario e filosofico, i suoi contatti epistolari intensi e frequenti con la comunità pesarese e non solo, ne avevano fatto un personaggio famoso, ben voluto e persino acclamato. Un personaggio ritenuto in grado di interpretare e rappresentare larghi strati dell'opinione pubblica in un momento di travagliata evoluzione delle sorti politiche dell'intera penisola. Fu per questo che la Corte pontificia, a suo tempo durissima con lui fino a decretarne la condanna all'esilio perpetuo, cominciò a prenderlo in esame come interlocutore e persino come possibile collaboratore. Nel luglio del 1847 Pio IX aveva nominato Segretario di Stato, in sostituzione del Cardinale Gizzi, il cardinale Ferretti, un prelado scelto per affrontare pragmaticamente senza pregiudizi le sfide della nuova emergenza politica. In questo clima di euforia e di speranza, Mamiani rimise finalmente piede nella città natale nell'ottobre del 1847, mentre nella comunità cittadina si era già messo in moto il meccanismo per il suo ritorno trionfale sulla scena pubblica. Fu infatti eletto con votazione unanime membro del Consiglio Comunale in rappresentanza del ceto nobiliare della città di Pesaro. La nomina gli fu comunicata il 14 ottobre con parole vibranti e commosse dal consigliere anziano Luigi Vaccaj, componente della Giunta cittadina. L'atto di investitura nella municipalità del territorio era tanto più rilevante e significativo in quanto l'atto medesimo, qualche giorno prima, era stato formalmente ratificato dal cardinale Adriano Fieschi, Legato pontificio della provincia di Pesaro. E il cardinale ben conosceva il Mamiani, le sue idee politiche e la sua storia di patriota e di esule per la causa italiana contro il primato papale. Mamiani, quindi, cominciava a rientrare col benplacito dell'autorità medesima, anche nel circuito del sistema rappresentativo istituzionale e non solo come soggetto semplicemente tollerato. Per

*continua a pag. 13*

# Documenti - Documenti - Documenti - Documenti - Documenti

Nel precedente numero del giornale abbiamo pubblicato il progetto di Costituzione del Sen. Rolando Ricci del 1944 nella RSI, pubblichiamo ora quello redatto dal Ministro dell'Educazione Nazionale della RSI Carlo Alberto Biggini, comprese le note esplicative (in corsivo) riservate al duce e al Consiglio dei Ministri (dal quale aveva avuto formale mandato); vengono altresì indicate fra parentesi e in neretto le modifiche apportate di pugno da Mussolini.



Carlo Alberto Biggini  
(1902 - 1945)

Laurea in giurisprudenza e laurea in scienze politiche. Docente universitario. Nel 1936 consegue l'ordinariato nel concorso di Cagliari, in cui la terna vincitrice lo vide promosso insieme a Costantino Mortati. Nel 1941 diviene Rettore dell'università di Pisa. Prese parte alla seconda guerra mondiale, con il grado di capitano e partecipò alla campagna d'Africa e nel marzo 1941 a quella di Grecia. Nel febbraio del 1943 viene nominato da Mussolini Ministro dell'Educazione Nazionale, succedendo a Giuseppe Bottai, carica che conservò anche nella Repubblica Sociale Italiana (RSI) fino al 1945. Il Consiglio dei Ministri della RSI nella seduta del 24 novembre 1943 lo incaricò di redigere la Costituzione dello Stato. Durante la RSI mantenne in carica i Rettori nominati dal governo Badoglio e presenziò al discorso d'inaugurazione dell'anno accademico dell'università di Padova tenuto dal Rettore Concetto Marchesi. Il 20 dicembre, Biggini emana un decreto con il quale sottopone a revisione i ruoli degli insegnanti universitari e liberi docenti che avevano ottenuto i loro titoli per motivi esclusivamente politici durante il ventennio e dispone che gli insegnanti vengano esonerati dal giuramento di fedeltà.

## IL PROGETTO DI COSTITUZIONE DI CARLO ALBERTO BIGGINI

### PREMESSA

1. Ho inteso fare un primo schema per agevolare lo studio e richiamare l'attenzione sui problemi interessanti per la Carta costituzionale della Repubblica Sociale Italiana.  
2. Ho creduto di interpretare una tendenza esistente a trasfondere nella Carta costituzionale la sostanza della dottrina fascista, senza usare frequentemente l'espressione. Avverto però che ciò non corrisponde alla mia opinione, che sarebbe nel senso del più aperto ricollegamento a un sistema di cui dobbiamo esser fieri, e che ci ha spiritualmente posto alla testa della nuova Europa; Ciò vale anche per il principio corporativo, di cui sono state superate le forme, ma che è vivo e vitale anche nel nuovo ordinamento.  
3. Anziché attenermi a qualche tipo di costituzione elastica o rigida, ho seguito il criterio di enunciare le norme fondamentali, collegandole con i principi a cui si ricollegano, in modo che la Carta costituzionale possa non solo indicare le basi della Repubblica Sociale Italiana, ma anche le linee fondamentali dello sviluppo legislativo.

### CAPO I LA NAZIONE - LO STATO

1. La Nazione Italiana è un organismo politico ed economico nel quale compiutamente si realizza la stirpe con i suoi caratteri civili, religiosi, linguistici, giuridici, etici e culturali. Ha vita, volontà, e fini superiori per potenza e durata a quelli degli individui, isolati o raggruppati, che in ogni momento ne fanno parte. (1) (1). Fermo che il concetto di Nazione è essenziale per la dottrina del fascismo, che si trasfonde intera nella Repubblica Sociale Italiana, può pensarsi che esso non può darsi in modo migliore di quel che è fatto nella Dich. I della Carta del Lavoro. Questa formula ha per sé il fascino di essere ormai entrata a far parte dello spirito degli italiani. Penso malgrado ciò di sottoporre anche un'altra formula per due ragioni: 1°) per richiamare quegli elementi costitutivi della civiltà italiana, nei quali essa più risplende, e a traverso i quali si segnano i destini a cui corrisponde la sua volontà: e porre così la premessa con l'articolo sui fini della Repubblica Sociale Italiana;

2°) per fermare subito l'idea della diversità tra Nazione (complesso di elementi fisici e spirituali), stirpe (l'elemento personale della Nazione) e popolo (un momento della stirpe, e cioè il complesso dei cittadini viventi in un dato momento).

2. Lo Stato italiano è una Repubblica sociale. (1) Esso costituisce l'organizzazione giuridica integrale della Nazione. (2)

(1). Ho scartato l'espressione: «assume la denominazione», sembrandomi sia questione non di nome ma di sostanza. Poi, nei successivi articoli, si dirà sempre R.S.I.

(2). Parlando di «Organizzazione Integrale» ho inteso trasfondere il concetto: «Tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato e contro lo Stato».

3. La Repubblica Sociale Italiana ha come scopi supremi: 1°) la conquista e la conservazione della libertà dell'Italia nel mondo, perché questa possa esplicare e sviluppare tutte le sue energie e assolvere, nel consorzio internazionale fondato sulla giustizia, la missione civile affidatale da Dio, segnata dai ventisette secoli della sua storia, voluta dai suoi profeti, dai suoi martiri, dai suoi eroi, dai suoi geni (**le parole** «voluta dai suoi profeti, dai suoi martiri, dai suoi eroi, dai suoi geni» **sono state cancellate da Mussolini e sostituite con le parole** «nella comunità»; N.d.A.) nazionale. (2)

(1). Ho lungamente meditato, se non ci si poteva fermare a questo punto, indicando nella libertà nazionale lo scopo supremo, a cui anche quello del benessere del popolo è subordinato e da cui deriva. E così farei se cedessi al mio impulso. Ma, dovendosi definire i fini della R.S.I., mi è parso che, obiettivamente, fosse opportuno indicare anche l'altro fine, seppure dopo quello preminente della libertà nazionale.

L'affermazione decisa della missione civile dell'Italia, oltre a ricollegarsi col pensiero del nostro Risorgimento, sembra essenziale in una Costituzione fascista.

Ho cercato di evitare frasi retoriche. L'impeto, indissolubile dall'obiettiva

enunciazione, deriva dalla grandezza della nostra storia e del nostro destino. Dico: «consorzio internazionale fondato sulla giustizia», sempre riferendomi a uno scopo della R.S.I., e così segnando anche una direttiva generale della sua politica estera. Mi sembra chiaro: non mi pare legittimi il dubbio che si intenda di definire invece un carattere dell'odierno consorzio internazionale. Né poteva dirsi: «consorzio che sia fondato sulla giustizia», come se la giustizia internazionale costituisse condizione sine qua non fosse possibile lo svolgimento della nostra missione.

(2). Ho inteso usare una formula generica, che sia però in accordo con le dichiarazioni sulla costituzione sociale. (Capo IV).

4. La capitale della Repubblica Sociale Italiana è Roma.

5. La bandiera nazionale è quella tricolore: verde, bianca, rossa, col fascio repubblicano sulla punta dell'asta. (1)

(1). A questo punto sarebbe da indicarsi lo stemma dello Stato.

Penso che potrebbe essere un'aquila in volo, che stringe il fascio repubblicano tra gli artigli, in campo rosso: circondato da un nastro recante le parole: «Libertà» - «Lavoro».

6. La religione cattolica apostolica e romana è la sola religione della Repubblica Sociale Italiana.

7. La Repubblica Sociale Italiana riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale, come attributo inerente alla sua natura, in conformità alla sua tradizione e alle esigenze della sua missione nel mondo.

La Repubblica Sociale Italiana riconosce alla Santa Sede la piena proprietà e la esclusività ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana sulla Città del Vaticano.

8. I rapporti tra la Santa Sede e la Repubblica Sociale Italiana si svolgono nel sistema concordatario, in conformità dei Trattati e del Concordato vigenti.

9. Gli altri culti sono ammessi, purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume.

L'esercizio anche pubblico di tali culti è libero, con le sole limitazioni e responsabilità stabilite dalla legge.

### CAPO II STRUTTURA DELLO STATO

10. La sovranità promana [da] tutta la Nazione.

11. Sono organi supremi della Nazione: il Popolo e il Duce della Repubblica. (1)

(1). La formulazione ha certo carattere di qualche arditezza: ma il designare il Popolo come organo della Nazione sembra un concetto fondamentale per la dottrina costituzionale fascista.

Né sembra abbia minor valore l'affermazione della diretta rappresentanza organica della Nazione del Duce della Repubblica: sia per dare per dare una base razionale alla irresponsabilità del Duce verso alcun altro organo statale; sia per fissare il concetto che il Duce interpreta direttamente la volontà nazionale, per cui non è strettamente legato e determinato dalla contingente volontà popolare.

Così si comincia fin da questo punto a fissare il concetto, a cui pure attribuisco carattere essenziale nel sistema costituzionale fascista, che il Popolo è libero nella scelta dei mezzi per realizzare la libertà nazionale, ma non può rinunciare a questa. E si afferma la funzione determinante, e, almeno in gran parte, autonoma del Duce nella fissazione delle supreme direttive politiche.

#### § I

#### Il popolo - La rappresentanza

12. Il popolo partecipa integralmente, in modo organico e permanente, alla vita dello Stato e concorre alla determinazione delle direttive, degli istituti e degli atti idonei al raggiungimento dei fini della Nazione, col suo lavoro, con la sua attività politica e sociale, mediante gli organismi che si formano nel suo seno per esprimere gli interessi morali, politici ed economici delle categorie di cui si compone, e a traverso l'Assemblea costituente e la Camera dei rappresentanti del lavoro. (1)

(1). In tutte le Costituzioni, le più democratiche e anche demagogiche, tutta la partecipazione del popolo alla vita dello Stato si riduce in definitiva ai ludi cartacei, anche se ne sono molteplici le forme (elezioni di 1° e di 2° grado, elezione dei giudici, eventualmente referendum, ecc.).

Il concetto originale fascista, che ha dato vita al principio corporativo ~ superato nelle forme assunte, ma non negato nella sua essenza, che anzi dalla nuova costituzione sociale si sviluppa ed è recata a più decise derivazioni -, è invece quello della partecipazione permanente e organica di tutto il popolo alla vita dello Stato. Anzi qui consiste l'effettiva importanza del con-

tributo del popolo alla vita dello Stato, e qui si sustanzia la vera democrazia. Credo che tale orientamento, ripeto, originale e caratteristico del fascismo, debba esser posto ben in luce. Ho cercato di farlo alla meglio.

13. Nell'esplicazione delle sue funzioni sociali lo Stato, secondo i principi del decentramento, si avvale, oltre che dei propri organi diretti, di tutte le forze della Nazione, organizzandole giuridicamente in enti ausiliari territoriali e istituzionali, ai quali concede una sfera di autonomia ai fini dello svolgimento dei compiti loro assegnati nel modo più efficace e più utile per la Nazione. (1)

(1). Chiarisce e sviluppa il principio dell'art. precedente, precisando come la partecipazione del popolo alla vita dello Stato sia «organica» e «permanente».

Penso che sia a porsi una tale regola fuor del campo tradizionalmente riservato al «potere esecutivo», in quanto a tali enti ausiliari può esser conferito anche un potere sostanzialmente legislativo (ad es. norme collettive per la disciplina del lavoro e della produzione) (v. Capo IV, § 3).

Si ritiene invece di affermare che l'oggetto possibile di queste speciali autonomie è solo nel campo sociale, e non cioè in quello delle funzioni politiche. Credo che anche questi enti ausiliari siano da considerare organi dello Stato, ma la tendenza affermata al decentramento mi ha indotto a parlare di autonomia, anche se piuttosto si dovrebbe, secondo me, parlare di competenza.

#### Sezione I

#### L'Assemblea Costituente

14. L'Assemblea Costituente è composta da un numero di membri pari a 1 ogni 50.000 cittadini.

Deve essere l'espressione di tutte le forze vive della Nazione e pertanto debbono farne parte:

1°) per ragione delle loro funzioni: coloro che, al momento della riunione della Costituente, fanno parte del Governo della Repubblica e ricoprono determinate cariche nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, nella magistratura, nell'ordine scolastico, in enti locali territoriali e istituzionali, in organismi politici e culturali ai quali lo Stato abbia riconosciuto o assegnati compiti di alto interesse nazionale. La legge stabilisce le cariche che importano in chi le ricopre apparte-

# Documenti - Documenti - Documenti - Documenti - Documenti

nenza alla Costituente.

I membri di diritto non possono superare un terzo dei componenti della Costituente;

2) per elezione popolare, coloro che siano designati a far parte della Costituente dagli appartenenti alle organizzazioni riconosciute dallo Stato quali rappresentanti; dei lavoratori (imprenditori, operai, impiegati, tecnici, dirigenti dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito dell'assicurazione delle professioni le arti dell'artigianato e della cooperazione; dei dipendenti dallo Stato e dagli enti pubblici;

degli ex-combattenti per la causa nazionale, e, in particolare, dei decorati e dei volontari; delle famiglie dei caduti per la causa nazionale;

delle famiglie numerose; degli italiani all'estero; delle altre categorie che in dati momenti della vita nazionale siano riconosciute per legge, espressione di importanti interessi pubblici.

La legge stabilisce i requisiti e le forme per il riconoscimento di tali organizzazioni, nonché, per ciascuna di esse, il numero e i modi dell'elezione dei rappresentanti nella Costituente. (1)

(1). La composizione mista della Costituente risponde al concetto ispiratore della composizione della prima Costituente.

Ritengo che i modi dell'elezione, per le diverse ipotesi di convocazione della Costituente (art. 15), possano opportunamente essere lasciati alla legge speciale, non rivestendo i caratteri di norme fondamentali e potendo esigere una instabilità incompatibile con la stabilità una Costituzione. Nella stessa legge speciale potranno determinarsi i termini della convocazione delle organizzazioni a cui è commessa l'elezione, stabilirsi se e quando questa può avvenire a suffragio diretto o indiretto, ecc.

15. La Costituente elegge il Duce della Repubblica Sociale Italiana. Delibera:

1°) sulla riforma della Carta costituzionale o sulle deroghe eccezionali alle norme della stessa;

2°) sugli argomenti di supremo interesse nazionale che il Duce intenda sottoporle, o sui quali la decisione della Costituente sia richiesta dalla Camera dei rappresentanti del lavoro, con una maggioranza di almeno due terzi dei suoi membri di (sic, al posto di « in ») carica. (1)

(1). Non ho creduto di far cenno espressamente a una potestà di revoca del Duce da parte della Costituente, sia perché ne nascerebbe una responsabilità politica del Duce verso la Costituente, sia perché si toglierebbe il carattere necessario di stabilità del Capo dello Stato.

Però la possibilità di convocazione su richiesta della Camera costituisce una garanzia, almeno politica, che le decisioni supreme non potranno essere prese dal Capo dello Stato, contro la volontà di quelle forze politiche e sociali, che non sono espresse dal capriccio elettorale, ma hanno una stabile organizzazione giuridica, che piuttosto alla nazione che al popolo le ravvicina.

16. La Costituente È convocata dal Duce che ne fissa l'ordine del giorno.

Nel caso di richiesta della Camera dei rappresentanti del lavoro, ai sensi dell'articolo precedente, la convocazione deve aver luogo entro un mese dal voto e nell'ordine del

giorno debbono essere inseriti gli argomenti indicati dalla Camera. (1) In caso di impedimento del Duce, la Costituente è convocata dal Capo del Governo.

In caso di morte del Duce la Costituente deve essere convocata per la nomina del successore, entro un mese dalla morte.

(1). Allo stesso ordine di idee accennato alla nota precedente, si ispira l'obbligo della inserzione nell'o.d.g. della Costituente degli argomenti che la Camera vuol sottoporle.

## Sezione II La Camera dei Rappresentanti del Lavoro

17. La Camera dei rappresentanti del lavoro è composta di un numero di membri pari a 1 ogni 100.000 abitanti, eletti col sistema del suffragio universale diretto da tutti i cittadini lavoratori maggiori degli anni 18. (1) Di essa inoltre fanno parte di diritto il Capo del Governo, nonché i Ministri e Sottosegretari di Stato.

(1). Mi sembra da considerare l'idea di far coincidere la capacità elettorale con la capacità in materia di lavoro (art. 3 del cod. civ.) dato che soltanto a chi lavora si conceda l'elettorato attivo. Questo ultimo concetto, già affermato nella rivoluzionaria legge elettorale n. 1019 del 1928, credo debba essere proclamato con rigore solenne si da dare il carattere di eccezionalità anche al diritto elettorale del clero cattolico. Se col criterio esclusivo del lavoro si avessero a perdere qualche migliaio di elettori, mi pare che il prezzo non sarebbe alto!

18. Sono considerati lavoratori coloro che sono rappresentati da un'Associazione professionale riconosciuta e i dipendenti da enti eventualmente esenti dall'inquadramento. (1)

Sono, agli effetti dell'elettorato attivo, equiparati ai lavoratori:

1°) coloro che hanno cessato di lavorare per ragioni di invalidità o vecchiaia;

2°) coloro che seguono regolarmente un corso di studi, in istituti scolastici statali e pareggiati; (2)

3°) coloro che siano disoccupati involontari, o svolgano attività, da determinarsi per legge, fuori del campo della disciplina professionale. (3)

(1). Dei dipendenti non inquadrabili potrebbe omettersi di far cenno, se si volesse dare un valore costituzionale alla regola della rappresentanza integrale di tutti i lavoratori da parte della Confederazione unica o delle associazioni a questa aderenti. Tanto più che un'eventuale legge speciale in senso diverso, potrebbe tenersi presente nel formulare una norma del tipo di quella del n. 3.

(2). La legge speciale potrà determinare che, a questi effetti, la qualità di studente si prolunga fino a un anno dopo il conseguimento del diploma rilasciato alla fine del corso, o fino a due anni dopo il conseguimento di una laurea.

(3). V. nota 2. Inoltre i membri del clero cattolico, i ministri di altri culti, ecc.

19. Possono essere eletti rappresentanti del lavoro coloro che siano in possesso di tutti i seguenti requisiti. 1°) Siano maggiori degli anni 25, oppure siano decorati al valor militare o civile, volontari di guerra, mutilati o feriti di guerra o comunque per la causa nazionale, maggiori degli anni 21; (1)

2°) siano eiettori;

3°) non abbiano subito condanne per delitti o atti incompatibili colla dignità e il prestigio di rappresen-



tanti del lavoro. La legge determina tali delitti o atti, escludendo quelli compiuti per ragioni di convinzioni politiche. (2)

(1). Sembra opportuno un privilegio per chi ha dimostrato la sua particolare dedizione alla Patria e quindi un'alta coscienza morale nazionale, anche a significare che in tali atti si riscontra una manifestazione di maturità politica. Ciò, insieme, qualifica la maturità politica ed anche il significato e i requisiti per le decorazioni al valore.

(2). Non parlo solo di delitti, perché penso che possano esservi altri atti la cui commissione denuncerà la incompatibilità con la funzione di rappresentante del lavoro: così il comportamento che dia luogo alla destituzione del funzionario o del capo dell'impresa; così il fallimento e specie la bancarotta.

20. I membri della Camera rappresentano tutto il popolo lavoratore, e non gli appartenenti alle circoscrizioni territoriali o alle categorie professionali che li hanno eietti.

21. I rappresentanti del lavoro non possono essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni se non dopo aver prestato il giuramento dinanzi a Dio e ai Caduti della Patria di servire con fedeltà la Repubblica Sociale Italiana, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi, nel solo intento del bene della Nazione.

22. I rappresentanti del lavoro hanno il dovere di esprimere le loro opinioni e di dare i loro voti secondo coscienza e per i fini della loro funzione. (1)

Sono liberi e insindacabili nell'esercizio delle loro funzioni.

(1). A parte il generale concetto fascista del diritto-dovere, penso che sia da riaffermarsi che il rappresentante del lavoro, eletto proprio per esprimere idee e volontà, abbia soprattutto il dovere di esprimerle. Per sottolineare il concetto e accentuare il carattere di novità del principio fascista, penso che possa parlarsi solo di dovere perché il diritto ne discende come conseguenza necessaria ed è anzi garantito dalla insindacabilità.

23. I rappresentanti del lavoro non possono essere arrestati, salvo il caso di flagranza di delitto, né processati, senza l'autorizzazione preventiva della Camera. (1)

(1). Non limiterei questa immunità al periodo di apertura delle sessioni. La Camera potrebbe formare un suo organo collegiale permanente per decidere sulle autorizzazioni a procedere, almeno nei casi ordinari (escludendo, ad es., i reati politici per i quali potrebbe stabilirsi la necessità della deliberazione dell'Assemblea).

24. I rappresentanti del lavoro restano in carica per tutta la durata della legislatura (art. 25). E sono rieleggibili.

Decadono però dalla loro funzione: 1°) se tradiscono il giuramento prestato;

2°) se perdono alcuno dei requisiti per la loro eleggibilità;

3°) se trascurano i doveri della funzione rimanendo assenti per dieci sedute consecutive della Camera, senza autorizzazione da accordarsi dal Presidente (art. 34), qualora concorrano giustificati motivi.

25. I lavori della Camera sono divisi in legislature.

Ogni legislatura dura cinque anni, ma può essere sciolta anche prima, nel caso stabilito dal presente Statuto.

La fine di ciascuna Legislatura è stabilita con decreto del Duce, su proposta del Capo del Governo (art. 50).

Il decreto fissa anche la data di convocazione dell'Assemblea per ascoltare il discorso del Duce, col quale si inizia la legislatura successiva.

26. La Camera dei rappresentanti del lavoro collabora col Duce e col Governo per la formazione delle leggi.

Per l'esercizio dell'ordinaria funzione legislativa la Camera è periodicamente convocata dal Capo del Governo.

27. Il potere di proposizione delle leggi spetta al Duce (art. 41) e ai rappresentanti del lavoro (art. 49).

28. La Camera esercita le sue funzioni per mezzo dell'Assemblea plenaria, della Commissione generale del bilancio e delle Commissioni legislative. (1)

(1). Credo che l'esperienza delle commissioni abbia dato buona prova.

29. È di competenza esclusiva della Assemblea plenaria la discussione e l'approvazione:

1°) dei disegni di legge concernenti: le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo; la facoltà del Governo di emanare norme giuridiche; l'ordinamento professionale; i rapporti fra lo Stato e la Santa Sede, i trattati internazionali che importino variazioni al territorio dello Stato e delle Colonie;

l'ordinamento giudiziario, sia ordinario che amministrativo; le deleghe legislative di carattere generale;

2°) dei progetti di bilancio e di rendiconto consuntivo dello Stato, delle aziende autonome statali e degli enti pubblici economici di importanza nazionale la cui gestione sia rilevante per il bilancio dello Stato;

3°) dei disegni di legge per i quali tale forma di discussione sia richiesta dal Governo o dall'Assemblea, oppure proposta dalle Commissioni e autorizzata dal Capo del Governo;

(1) 4°) delle proposte di sottoporre alla Costituente la decisione di argomenti di supremo interesse nazionale.

(1). Mi sembra che sia opportuno limitare la necessità dell'assenso del Capo del Governo al caso che la proposta di deliberazione assembleare provenga dalle Commissioni.

30. Le sedute dell'Assemblea plenaria sono pubbliche.

Però la riunione può essere tenuta in segreto, quando lo richiedano il Capo del Governo o almeno venti (cancellato da Mussolini e corretto con «cinquanta»); N.d.A.) dei rappresentanti del lavoro.

Le votazioni hanno sempre luogo in modo palese.

31. Le commissioni legislative sono costituite, in relazione a determinate attività nazionali, dal Presidente della Camera.

Esse eleggono nel proprio seno il Presidente; a questo spetta convocarle.

32. Sono (sic, al posto di «È») di competenza delle Commissioni la emanazione delle norme giuridiche, aventi oggetto diverso da quello indicato nell'art. 28 e che importano creazione, modifica o perdita dei diritti soggettivi dei cittadini, salvo che la legge ne attribuisca la competenza anche ad altri enti e organi. (1)

Le legge determina i modi, le forme e i termini per la discussione e l'approvazione dei disegni di legge sottoposti alle Commissioni legislative.

(1). Considero che una norma di questo tipo sia necessaria e di grande importanza: atto cioè a determinare il contenuto sostanziale proprio della legge, abbandonandosi il criterio soggettivo o formale. Questo ormai appare insufficiente in un ordinamento in cui al principio della divisione dei poteri, si sia sostituito quello della distribuzione organica delle competenze.

Dare il concetto materiale di legge vale anche a segnare un criterio fermo per la delimitazione del potere normativo di altri organi - come del Governo - o di enti ausiliari - come il comune ecc.

Invece deve farsi salva alla legge l'attribuzione del potere normativo, su materia sostanzialmente propria della legge, ad altri organi; il che già si verifica per le norme collettive e le sentenze collettive della magistratura del lavoro che senza alcun dubbio hanno per oggetto materia di legge.

Superfluo sottolineare il carattere schiettamente rivoluzionario, e originale dell'ordine fascista, di una norma del genere.

33. Le deliberazioni dell'Assemblea plenaria e delle Commissioni sono prese a maggioranza assoluta, salvo il caso dell'art. 15.

Nessuna deliberazione è valida se non (è) presa con la presenza di almeno due terzi e col voto favorevole di almeno la metà dei rappresentanti del lavoro in carica.

34. La Camera: provvede alla approvazione e modifica del suo regolamento; elegge, al principio di ogni legislatura, il proprio Presidente e i Vice-Presidenti.

Il Presidente nomina alle altre cariche stabilite dal regolamento della Camera.

## § II Il Duce della Repubblica Sociale Italiana

35. Il Duce della Repubblica Sociale Italiana è il Capo dello Stato.

Quale supremo interprete della volontà nazionale, che è la volontà dello Stato, realizza in sé l'unità dello Stato. (1)

(1). Una dichiarazione di tal genere, come quella in cui si afferma il diretto ricollegamento del Duce alla Nazione, non è mera proclamazione: ma vale a delineare la figura del Duce, a segnare le linee generali dei suoi poteri come della sua irresponsabilità di fronte agli altri organi dello Stato e a dare la giustificazione giuridica dei suoi poteri (v. nota art. 11).

36. È eletto dall'Assemblea Costi-

# Documenti - Documenti - Documenti - Documenti - Documenti

tuente. Dura in carica cinque (cancellato da Mussolini e corretto con « sette »; N.d.A.) anni. E rileggibile (Mussolini ha aggiunto le parole « una volta sola »; N.d.A.).

37. All'atto dell'assunzione delle sue funzioni, deve prestare giuramento dinanzi a Dio e ai Caduti per la Patria, di servire la Repubblica Sociale Italiana con tutte le sue forze e di ispirarsi in ogni atto del suo ufficio all'interesse supremo della Nazione e alla giustizia sociale.

38. Il Duce non è responsabile verso alcun altro organo dello Stato per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni. (1)

(1). Ho cercato una formulazione che non susciti la spontanea reazione che si prova di fronte alle formule generiche di irresponsabilità, o di inviolabilità, ma che invece si concili col carattere del Duce di Capo Supremo dello Stato. La formula non esclude la responsabilità verso la Nazione, per quanto questa non possa manifestarsi in forme giuridicamente precisabili, e, in definitiva, sia responsabilità di fronte alla Storia.

39. Il Duce comanda tutte le forze armate, in tempo di pace a mezzo del Ministro per la Difesa Nazionale, in tempo di guerra a mezzo del Capo di Stato Maggiore Generale; dichiara la guerra; fa i trattati internazionali, dandone comunicazione alla Costituente o alla Camera dei rappresentanti del lavoro appena che ritenga ciò consentito dai supremi interessi dello Stato.

I trattati che importino variazioni nel territorio dello Stato, limitazioni o accrescimenti della sua sovranità o oneri per le finanze, non diventano esecutivi se non dopo avere ottenuto l'approvazione della Costituente o della Camera dei rappresentanti del lavoro, ai sensi di questa costituzione. (1)

(1). Ho seguito il criterio di indicare prima i poteri del Duce come Capo Supremo dello Stato, e poi di raggruppare gli altri secondo le tre funzioni: legislativa, esecutiva, giudiziale: ancora nell'intento di porre in risalto una sfera di poteri attribuiti al Duce per ragione del suo carattere rappresentativo della Nazione, e non per ragione della sua qualità di organo di una delle tre funzioni fondamentali.

40. Il Duce esercita il potere legislativo in collaborazione con il Governo e con la Camera dei rappresentanti del lavoro.

41. Il Duce convoca ogni anno la Camera. Può prorogarne le sessioni.

42. Qualora ravvisi il dissenso politico tra il popolo dei lavoratori e la Camera, il Duce può scioglierla, convocandone un'altra nel termine di tre mesi.

43. Il Duce presenta alla Camera i disegni di legge per mezzo del Governo.

44. Il Duce sanziona le leggi. (1)

(1). Ho separato il potere di sanzione e di promulgazione per il criterio indicato alla nota del n. 38.

45. Al Duce appartiene il potere esecutivo. Esso lo esercita direttamente e a mezzo del Governo.

Il Duce promulga le leggi.

Il Duce nomina a tutte le cariche dello Stato.

Con decreto del Duce, sentito il Consiglio dei Ministri, sono emanate le norme giuridiche per disciplinare:

1°) l'esecuzione delle leggi;

2°) l'uso delle facoltà spettanti al potere esecutivo;

3°) l'organizzazione e il funziona-

mento delle amministrazioni dello Stato, e di altri enti pubblici indicati dalla legge.

Con decreto del Duce, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, possono emanarsi norme aventi forza di legge:

1°) quando il Governo sia a ciò delegato da una legge;

2°) nei casi di urgente e assoluta necessità sulla materia di competenza dell'Assemblea generale e delle Commissioni legislative della Camera, nonché per la messa in vigore dei disegni di legge su cui le Commissioni legislative non abbiano deliberato nei termini fissati dalla legge. In questi casi il Decreto del Duce deve essere a pena di decadenza presentato alla Camera, per la conversione in legge, entro sei mesi dalla sua pubblicazione. Se la Camera non l'approvi e decorrano due anni dalla pubblicazione, senza che sia intervenuta la conversione, il decreto cessa di aver vigore.

46. Il Duce ha il diritto di amnistia, di grazia e di indulto.

47. Al Duce spetta di istituire ordini cavallereschi e stabilirne gli statuti.

48. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Al Duce spetta di conferirne di nuovi.

## § III IL GOVERNO

49. Il Governo della Repubblica è costituito dal Capo del Governo e dai Ministri.

50. Il Capo del Governo è nominato e revocato dal Duce.

E' responsabile verso il Duce dell'indirizzo generale politico del Governo.

51. Il Capo del Governo dirige e coordina l'opera dei Ministri, convoca il Consiglio dei Ministri, ne fissa l'ordine del giorno e lo presiede.

52. Nessun oggetto può esser posto all'ordine del giorno della Camera, senza il previo assenso del Capo del Governo.

53. L'assenso del Capo del Governo è necessario per la presentazione alla Camera delle proposte di legge di iniziativa dei rappresentanti del lavoro.

54. I Ministri sono nominati e revocati dal Duce su proposta del Capo del Governo.

Sono responsabili verso il Duce e verso il Capo del Governo di tutti gli atti e provvedimenti dei loro Ministeri.

55. I sottosegretari di Stato sono nominati e revocati dal Duce, su proposta del Capo del Governo, sentito il Ministro competente. (1)

(1). Quanto agli artt. 50 a 55, si osserva in generale che per da conservarsi il sistema della legge 24 dicembre 1925, quantunque, data la figura del Duce, che assume un'importanza politica preminente e svolge una effettiva azione direttrice e unificatrice, la posizione e la funzione del Capo del Governo assuma minor rilievo.

56. A giudicare dei reati commessi da un Ministro con abuso delle sue funzioni, è competente la Camera costituita in Corte giurisdizionale. L'azione è esercitata da Commissari nominati all'inizio di ogni legislatura e sostituiti in caso di vacanza, dal Presidente della Camera.

Contro le sentenze pronunziate dalla Camera come Corte giurisdizionale non è dato alcun ricorso. (1)

(1). Sembra da limitare la compe-

tenza della Camera ai reati ministeriali. Per i reati comuni la competenza resta della magistratura ordinaria, salva la costituzione di Tribunali speciali per i reati contro la personalità dello Stato.

## § IV Le forze armate

57. Le forze armate hanno lo scopo di combattere per la difesa dell'onore, della libertà e del benessere della Nazione. (1)

Esse comprendono l'Esercito, la Marina da guerra, l'Aeronautica.

(1). Mi riferisco allo schema fondamentale per la costituzione delle forze armate repubblicane, approvato dal Consiglio dei Ministri del 27 ottobre 1943.

Parlo di «libertà», anziché di «indipendenza» perché, mentre nella prima è compresa la seconda, l'indipendenza mette in rilievo solo un aspetto negativo, quando la libertà pone in risalto l'aspetto positivo col concetto dell'esplicazione della potenza, che è sintesi di tutte le facoltà d'azione costituenti nel loro complesso la libertà.

Mi riferisco alla Nazione anziché al popolo perché specialmente l'onore e la libertà si ricollegano anche alle generazioni passate e formano sacro retaggio per quelle che verranno. Al popolo potrebbe più propriamente riferirsi il benessere, ma anche per questo il riferimento alla nazione è possibile.

58. La bandiera di combattimento per le forze armate è il tricolore, con fregio e una frangia marginale di alloro, e ai quattro lati il fascio repubblicano, una granata, un'ancora e un'aquila.

59. La coscrizione militare è un servizio d'onore per il popolo italiano, ed un privilegio per la parte più eletta di esso.

Tutti i cittadini hanno il diritto e il dovere di servire in armi la Nazione, quando ne abbiano la idoneità fisica e non si trovino nelle condizioni di indegnità morale, stabilite dalla legge. (1)

(1). Che nell'ordine fascista il servizio militare sia un diritto, oltre che un obbligo, del cittadino, è innegabile: ed efficacemente è detto nel ricordato schema per la costituzione delle forze armate.

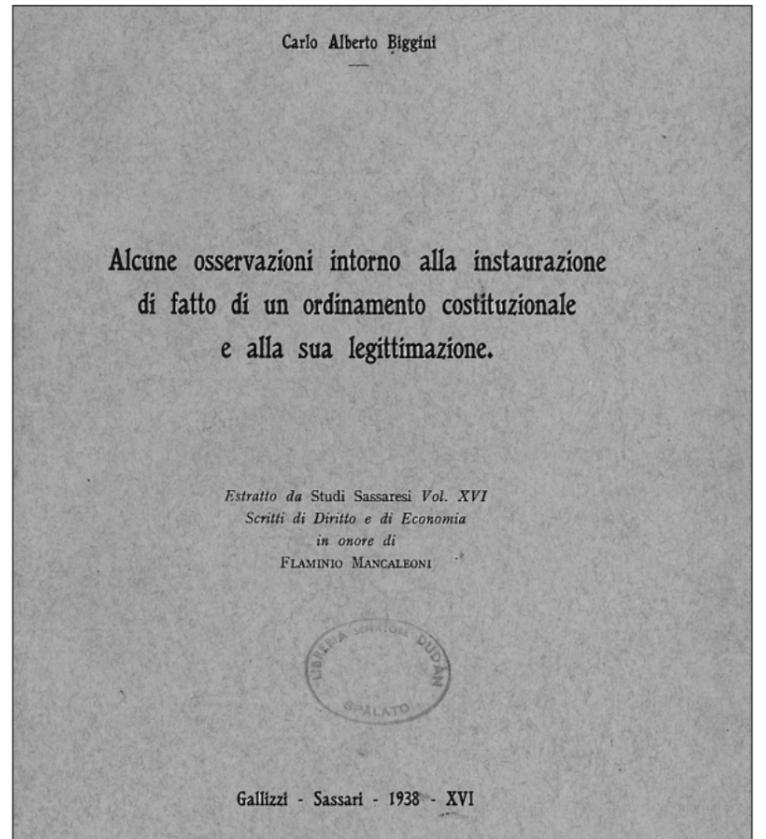
L'accentuazione del carattere del diritto - già gli ebrei furono «esclusi» e non «esentati» dal servizio militare - è un tratto originale del fascismo che penso vada sottolineato. Nessuna costituzione mi risulta che lo ponga in evidenza. (Solo un vago accenno, meramente incidentale, e solo per esigenza di espressione tecnicamente giuridica, trovo nella costituzione bulgara del 10 febbraio 1879, nelle revisioni del '93 e del '94.)

60. Al Duce soltanto spettano nei riguardi delle Forze armate i poteri di ordinamento, di nomina e di promozione, di ispezione, di dislocazione delle truppe, di mobilitazione. (1)

(1). Ancora mi riferisco al citato schema di costituzione delle forze armate. Me ne stacco soltanto parlando di «poteri» invece che di «diritti», perché mi pare più proprio, e omettendo l'accenno al potere di amnistia, che mi sembra compreso nella formula generale dell'art. 46.

## § V La giurisdizione

61. La giurisdizione garantisce l'attuazione del diritto positivo nello svolgimento dei fatti e dei rapporti giuridici. (1)



(1). Penso che non si tratti di mera dichiarazione teorica, ma che abbia riflessi pratici, soprattutto perché vuole affermare due principi che dovrebbero trovare consacrazione in una costituzione:

1\*) il fine pubblico del processo, nell'interesse statale a che esso raggiunga i suoi scopi: al che si ricollegano i principi della legalità, dei poteri di iniziativa e di direzione del giudice, della giurisdizione unica e le varie manifestazioni del principio inquisitorio nei rapporti d'ordine pubblico e a correzione e integrazione del principio dispositivo;

2\*) l'esclusione rigorosa di ogni tendenza al «diritto libero», ribadendosi che il giudice è assertore del diritto positivo, «certo», e non mai costruttore di diritto, al di là o contro le leggi.

Alcune tendenze manifestatesi di recente nell'ordinamento nazionalsocialista, e anche tra noi, giustificano, mi pare, la decisa e ferma asserzione. Questa potrà esser fatta in modo molto più efficace, che nella formula che ho usato, in cui forse la chiarezza dell'intento è sacrificata alla necessità della brevità.

62. Le sentenze sono emanate nel nome della Legge, della quale esse realizzano la volontà. (1)

(1). Mi riferisco alla nota precedente. L'emanazione delle sentenze «in nome della legge» sembra che valga ad accentuare l'autonomia della magistratura: l'altra formula, comunemente usata in costituzioni repubblicane («in nome della repubblica») si riferisce alla complessa volontà degli organi in tutte le funzioni statali.

63. La funzione giurisdizionale è esercitata dai giudici, collegiali o unici, nominati dal Duce.

La loro organizzazione, la loro competenza per materia e per territorio, la procedura che debbono seguire nello svolgimento delle loro funzioni, sono regolate dalla legge.

64. Una sola Suprema Corte di Cassazione è costituita per tutta la Repubblica. Essa ha sede in Roma.

Ad essa spetta di assicurare un'uniforme interpretazione e applicazione del diritto da parte dei giudici di merito, e di risolvere i conflitti di attribuzione tra l'autorità giudiziaria e quella amministrativa.

65. Nell'esercizio delle sue funzioni è garantita piena indipendenza alla

magistratura: questa è vincolata dalla legge e soltanto dalla legge.

66. Nessuno può esser punito per un fatto che non sia espressamente preveduto dalla legge, né con pene che non siano da essa stabilite, né senza un giudizio svolto con le regole da essa fissate. (1)

(1). Anche i principi *nullum crimen sine lege* e *nulla poena sine lege* credo meritino affermazione costituzionale, che già hanno avuto in altre Carte, e che oggi appare particolarmente opportuna di fronte ad alcune tendenze della legislazione e della dottrina nazionalsocialista e sovietica (malgrado l'affermazione di cui al § 113 della costituzione staliniana).

67. Nei casi che debbono essere determinati con legge approvata dall'Assemblea della Camera, possono essere istituiti tribunali straordinari per un tempo limitato, e per determinati delitti.

La giurisdizione dei tribunali militari non può essere estesa ai cittadini non in servizio militare se non in tempo di guerra e per i reati espressamente preveduti dalla legge.

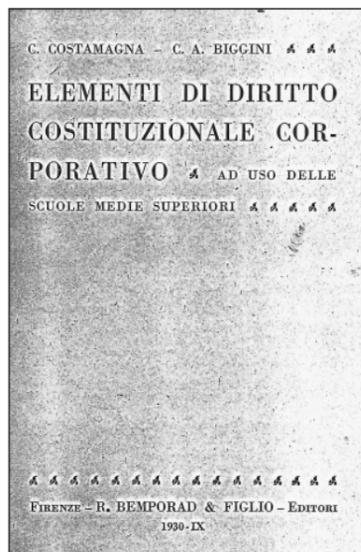
68. Quando lo Stato e gli altri enti pubblici agiscono nel campo del diritto privato sono pienamente soggetti al codice civile e alle altre leggi.

69. Gli organi amministrativi dello Stato e degli altri enti pubblici debbono ispirarsi nell'esercizio delle loro funzioni alla realizzazione del principio della giustizia nell'amministrazione.

70. Colui che sia stato leso da un atto amministrativo in un suo interesse legittimo, dopo l'esperimento dei ricorsi gerarchici, in quanto ammessi, può proporre contro l'atto stesso ricorso per violazione di legge, eccesso di potere e incompetenza dinanzi agli organi della giustizia amministrativa. Questi, oltre alla generale competenza di legittimità, hanno competenza di merito nei casi stabiliti dalla legge. (1)

(1). Per uno Stato di diritto (nel senso di Stato sottoposto al diritto) come vuol essere la Repubblica Sociale Italiana, credo siano ad affermarsi i principi per altro ormai consacrati dal nostro diritto pubblico in materia di difesa del cittadino verso la pubblica amministrazione.

Documenti - Documenti - Documenti - Documenti - Documenti



Il concetto del controllo giurisdizionale limitato ordinariamente alla legittimità, si coordina col principio dell'autonomia dell'amministrazione in genere e di quella locale in particolare.

§ VI  
La difesa della stirpe

71. La Repubblica considera l'incremento demografico come condizione per l'ascesa della Nazione e per lo sviluppo della sua potenza militare, economica, civile.

72. La politica demografica della Repubblica si svolge con tre finalità essenziali: numero, sanità morale e fisica, purezza della stirpe. (1)

(1). Ho creduto di dedicare un paragrafo apposito alla difesa della stirpe, per porre in risalto l'importanza che essa deve avere in uno Stato nazionale, e che d'altronde essa assunse nell'ordinamento fascista, a suo merito altissimo che deve esser rivendicato. Non mi risulta che in altre Carte costituzionali se ne faccia cenno.

73. Presupposto della politica demografica è la difesa della famiglia, nucleo essenziale della struttura sociale dello Stato.

La Repubblica la attua proteggendo e consolidando tutti i valori religiosi e morali che cementano la famiglia, e in particolare:

col favore accordato al matrimonio, considerato anche quale dovere nazionale e fonte di diritti, perché esso possa raggiungere tutte le sue alte finalità, prima: la procreazione di prole sana e numerosa;

col riconoscimento degli effetti civili al sacramento del matrimonio, disciplinato nel diritto canonico; col divieto di matrimonio di cittadini italiani con sudditi di razza ebraica, e con la speciale disciplina del matrimonio di cittadini italiani con sudditi di altre razze o con stranieri; con la tutela della maternità;

con la prestazione di aiuti e assistenza per il sostenimento degli oneri familiari. Speciali agevolazioni spettano alle famiglie numerose. (1)

(1). Altre Carte costituzionali (ad es. quella francese del 1848, svizzera del 1874, Weimar, cecoslovacca, greca, estone, portoghese, irlandese, ecc.) trattano della famiglia e dei compiti statali di difesa. A maggior ragione deve parlarsene in una costituzione fascista, dato che il regime fascista ha conquistato un primato inobliabile nelle provvidenze a favore della famiglia, e in quelle dirette a far assumere al matrimonio la sua più alta considerazione etica.

Ciò vale anche per le famiglie numerose (di cui si trova cenno negli statuti di Weimar, di Danzica, dell'Estonia, della Lituania, della Grecia, ecc.).

74. La protezione dell'infanzia e della giovinezza è un'elevata funzione pubblica, che la Repubblica svolge, anche a mezzo di appositi istituti, con l'ingerenza nell'attività educativa familiare (art. 76), con la protezione della filiazione illegittima e con l'assistenza tutelare dei minori abbandonati.

§ VII  
L'educazione e l'istruzione del popolo

Sezione I  
Dell'Educazione

75. La Repubblica pone tra i suoi principali compiti istituzionali l'educazione morale, sociale e politica del popolo.

76. L'educazione dei figli, conforme ai principi della morale e del sentimento nazionale, è il supremo obbligo dei genitori.

Lo Stato, col rispetto dei diritti e dei doveri della patria potestà, invigila perché l'educazione familiare raggiunga i suoi fini di formare l'onesto cittadino, lavoratore e soldato, e si avvale degli ordinamenti scolastici per integrare e indirizzare l'opera della famiglia. Ove quest'opera manchi, provvede a sostituirla, affidandone lo svolgimento a istituti di pubblica assistenza o ai privati.

77. Organo fondamentale dell'educazione politica del popolo è il Partito fascista repubblicano.

Esso è riconosciuto come organo ausiliario dello Stato, e ha quali compiti essenziali:

difendere e potenziare la rivoluzione, secondo i principi della dottrina di cui esso è assertore e depositario; suscitare e rafforzare nel popolo la coscienza, la passione, la **(corretto da Mussolini in «la passione della »;** N.d.A.) solidarietà nazionale, e il dovere di subordinare tutti gli interessi, individuali e collettivi, all'interesse supremo della libertà della Nazione nel mondo; diffondere nel popolo la conoscenza dei problemi internazionali e interni che interessano l'Italia.

78. L'iscrizione al P.F.R. non importa alcun privilegio o speciale diritto. Essa importa il dovere di votarsi fino al limite estremo delle proprie forze, con assoluto disinteresse e purezza d'intenti, alla causa nazionale.

Fuor del campo delle attività aventi carattere preminentemente politico, l'iscrizione al P.F.R. non è condizione né costituisce titolo di preferenza per l'assunzione o la conservazione di impieghi e cariche né per il trattamento morale ed economico dei lavoratori.

Sezione II  
Dell'Istruzione

79. La scuola si propone la formazione di una cultura del popolo, ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà.

80. I programmi scolastici sono fissati in vista della funzione della scuola per l'educazione delle nuove generazioni.

81. L'accesso agli studi e la loro prosecuzione sono regolati esclusivamente col criterio delle capacità e delle attitudini dimostrate. Collegi di Stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci non abbienti.

82. L'istruzione elementare, da impartirsi in scuole chiare e salu-

bri, è obbligatoria e gratuita per tutti i cittadini della Repubblica.

83. La Repubblica Sociale Italiana considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della Dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica: perciò l'insegnamento religioso è obbligatorio nelle scuole pubbliche elementari e medie. La legge può stabilire particolari casi di esenzione.

84. La fondazione e l'esercizio di istituti privati di istruzione sono ammessi soltanto previa autorizzazione dello Stato e sotto il controllo di questo sull'organizzazione, i programmi e la capacità morale e formazione scientifica degli insegnanti.

§ VIII  
L'amministrazione locale

85. I Comuni e le Province sono enti ausiliari dello Stato.

La loro istituzione e le loro circoscrizioni sono regolate dalla legge.

86. I Comuni e le Province hanno come fine esclusivo la tutela degli interessi amministrativi dei cittadini che loro appartengono.

A tal fine sono muniti dallo Stato di poteri, che debbono esercitare coordinandoli e subordinandoli agli interessi superiori della Nazione.

Nello svolgimento delle loro funzioni i Comuni e le Province agiscono in modo autonomo, secondo i principi del decentramento amministrativo, ma sono sottoposti al controllo di legittimità e, nei casi stabiliti dalla legge, al controllo di merito degli organi diretti dallo Stato.

87. Gli organi dell'amministrazione autonoma locale sono stabiliti dalla legge.

I Consigli comunali e provinciali sono eletti col sistema del suffragio universale diretto dai cittadini lavoratori residenti o domiciliati nel territorio del Comune o della Provincia.

88. I Consigli eleggono nel loro seno il Podestà del Comune e il Preside della Provincia.

La legge stabilisce le cause di incapacità, ineleggibilità, incompatibilità per le nomine a Podestà o a Preside.

Tali nomine sono soggette all'approvazione dello Stato, da darsi con decreto del Duce. (1)

(1). Mi sono proposto di delineare un sistema misto in cui si attuino la partecipazione popolare e l'ingerenza degli organi statali, l'autogoverno e la disciplina dall'alto, secondo direttive che sembrano prevalenti.

In particolare ho cercato di porre in evidenza:

1\*) che l'autonomia è concessa nei limiti dell'amministrazione, e che entro questi limiti deve contenersi l'attività degli enti comunali e provinciali;

2\*) che i poteri di cui sono investiti debbono essere esercitati in vista del bene nazionale, e dunque gli enti territoriali locali non hanno il potere di non avvalersi di quei poteri, come se fossero diritti soggettivi disponibili.

3\*) che l'autonomia amministrativa non toglie ai Comuni o alle Province il carattere essenziale di enti ausiliari dello Stato.

CAPO III  
DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO

89. La cittadinanza italiana si acquista e si perde alle condizioni e

nei modi stabiliti dalla legge, sulla base del principio che essa è titolo d'onore da riconoscersi e concedersi soltanto agli appartenenti alla stirpe ariana italiana.

In particolare la cittadinanza non può essere acquistata da appartenenti alla razza ebraica e a razze di colore.

90. I sudditi di razza non italiana non godono del diritto di servire l'Italia in armi, né, in genere, dei diritti politici: godono dei diritti civili entro i limiti segnati dalla legge, secondo il criterio della loro esclusione da ogni attività, culturale ed economica, che presenti un interesse pubblico, anche se svolgentesi nel campo del diritto privato.

In quanto non particolarmente disposto vale per essi, in quanto applicabile, il trattamento riservato agli stranieri. (1)

(1). La concessione della cittadinanza agli ebrei, con limiti necessariamente numerosi ai diritti che alla cittadinanza sono connessi, se potrebbe, molto più laboriosamente, giungere agli stessi risultati pratici, lascerebbe a valutazioni di contingente opportunità legislativa la possibilità di deroghe, a traverso le quali il principio potrebbe essere perniciosamente indebolito od offuscato. Inoltre dovrebbe rinunziarsi all'affermazione dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, che costituisce veramente un cardine di quasi tutte le costituzioni.

Se mai potrà valutarci se siano a fissarsi norme transitorie per gli ebrei che godono attualmente del diritto di cittadinanza.

91. Fondamentale dovere del cittadino è quello di collaborare con tutte le sue forze, e in ogni campo della sua attività, al raggiungimento dei fini supremi della Repubblica Sociale Italiana, accettando volenterosamente e disciplinatamente, gli oneri, le restrizioni ed i sacrifici che rispondono alle esigenze nazionali, per il principio che non può esser veramente libero se non il cittadino della Nazione libera. (1)

(1). Credo che occorra staccarsi dall'uso di materializzare la collaborazione del cittadino con lo Stato nell'obbligo dei tributi, e nell'obbligo militare, e dal far coincidere il dovere del cittadino con il rispetto delle leggi. Si finisce con dire nulla di più di quanto sorge dalla legge, per la quale l'obbligo dell'osservanza da parte dei cittadini è presupposto dell'emanazione.

Segnare la linea essenziale del dovere del cittadino nello Stato fascista, par necessario, indicandone quella significazione etica, che tradizionalmente non si vuol cercare fuor del diritto naturale. Nella formula si vuol far cenno al concetto della libertà come coscienza della necessità.

92. Tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge.

93. I diritti civili e politici sono attribuiti a tutti i cittadini. Ogni diritto soggettivo, pubblico e privato, importa il dovere dell'esercizio in conformità del fine nazionale per cui è concesso.

A questo titolo lo Stato ne garantisce e tutela l'esercizio. (1)

(1). Derivazione rettilinea e necessaria dei principi politici fascisti, che introduce l'elemento del dovere tra quelli costitutivi del diritto soggettivo e costituisce il presupposto dei più importanti istituti giuridici. Ritengo l'enunciazione del concetto di massima importanza perché qualifica il nostro diritto, e vale per l'interpre-

tazione delle norme positive come a segnare direttive al diritto in formazione.

L'idea mussoliniana «è un diritto, e se è un diritto è un dovere», non deve esser considerata una bella frase o una specie di proverbio, ma, qual è, formula lapidaria del principio su cui tutto l'ordinamento fascista si costruisce: quindi di un principio veramente costituzionale.

Ho cercato una formula che possa comprendere in sé le idee dell'abuso negativo e positivo del diritto soggettivo, o, meglio, che sia conciliabile con l'uno e con l'altro, senza precisazione che avrebbe recato a inopportune espressioni dottrinarie. Quel che importa è che sia chiara l'idea politico-giuridica.

94. La libertà personale è garantita. Nessuno può essere arrestato se non nei casi previsti e nelle forme prescritte dalla legge.

Nessun cittadino, arrestato in flagrante o fermato per misure preventive, può esser trattenuto oltre tre giorni senza un ordine dell'autorità giudiziaria nei casi previsti e nelle forme prescritte dalla legge.

95. Il domicilio è inviolabile.

Tranne i casi di flagranza, nessuna visita o perquisizione domiciliare è consentita senza ordine dell'autorità giudiziaria nei casi previsti e nelle forme prescritte dalla legge.

96. A ogni cittadino deve essere assicurata la facoltà di controllo, diretto o a traverso i suoi rappresentanti, e di responsabile critica sugli atti politici e su quelli della pubblica amministrazione, nonché sulle persone che li compiono o vi sono preposte.

97. La libertà di parola, di stampa, d'associazione, di culto è riconosciuta dalla Repubblica come attributo essenziale della personalità umana e come strumento utile per gli interessi e per lo sviluppo della Nazione.

Deve esser garantita fino al limite in cui è compatibile con le preminenti esigenze dello Stato e con la libertà degli altri individui.

98. L'organizzazione politica è libera.

I partiti possono esplicare la loro attività di propaganda delle loro idee e dei loro programmi, purché non in contrasto con i fini supremi della Repubblica.

99. L'organizzazione professionale è libera. Ma soltanto la Confederazione unitaria del lavoro della tecnica e delle arti, o le associazioni ad essa aderenti e riconosciute dallo Stato, rappresentano legalmente gli interessi di tutte le categorie produttive e sono munite di pubblici poteri per lo svolgimento delle loro funzioni.

100. E' vietata, salva la preventiva autorizzazione dello Stato, nel territorio della Repubblica la costituzione di associazioni aderenti a organizzazioni sindacali o politiche straniere o internazionali, o che ne costituiscano sezioni o comunque conservino con esse collegamenti.

101. È vietata nel territorio della Repubblica la costituzione di società segrete.

Nel prossimo numero  
pubblicheremo  
il completamento  
del documento  
con il Capo IV

## TERENZIO MAMIANI: DALL'ESILIO IN FRANCIA AGLI INCARICHI PUBBLICI CON PIO IX E NEL REGNO D'ITALIA

comprendere il livello di gratificazione onorifica a cui era giunto nella comunità territoriale, basta leggere le parole della comunicazione ufficiale, che oltrepassano il debito burocratico per assumere il tono di una vera investitura.

**“Nel generale Consiglio del 20 settembre, avendo avuto luogo la rinnovazione del terzo dei Signori Consiglieri, un posto di Primo Ceto fu per univervale acclamazione concesso alla S.V. Illustrissima e Chiarissima, il cui celebre nome tanto onora la Patria...”**

Per festeggiare con la dovuta solennità quella nomina, il successivo 31 ottobre gli fu offerto un banchetto nella Sala Maggiore del Palazzo di Città, con recita di prose e poesie d'occasione. Stesso trattamento onorifico ebbe il 10 novembre a Forlì, dove addirittura il banchetto venne organizzato nel Teatro Comunale, con l'intervento di trecento invitati di riguardo. Il 21 dicembre venne improvvisamente a mancare il fratello Giuseppe, che era stato per Terenzio di straordinario aiuto dal punto di vista psicologico e morale ma anche da quello pratico ed economico. Giuseppe, infatti, durante l'esilio non aveva mai mancato di far pervenire regolarmente al fratello un modesto assegno mensile, che gli aveva permesso, assieme ai saltuari compensi per le lezioni private, di tirare avanti con dignità. Da parte sua Terenzio, prima di affrontare l'esilio, nel timore di una non improbabile confisca dei beni di sua spettanza dell'eredità familiare, aveva provveduto a cedere la sua quota al fratello. E quest'ultimo, memore di quel gesto, aveva nominato Terenzio erede universale delle sue sostanze, aiutandolo ad affrontare le difficoltà della vita una volta rientrato in patria. Sempre in dicembre iniziarono le sollecitazioni per ottenere da Pio IX un ulteriore permesso al fine di consentire a Terenzio il disbrigo delle pratiche di successione e, comunque, il ritorno graduale alla normalità. Si mossero per lui amici e conoscenti, più o meno in buoni rapporti con la Curia Vaticana, alla quale il caso di Mamiani era noto in tutte le sue implicazioni. Tutti conoscevano infatti la sua ostinazione nel non voler sottoscrivere l'atto di riconciliazione formale con l'Autorità pontificia e la contestuale promessa solenne di un comportamento non ostile verso lo Stato della Chiesa. Il reciproco irrigidimento formale in nome, da una parte, della sicurezza dello Stato Vaticano, dall'altra della coerenza morale del Mamiani, si era comunque fatto più pragmatico e meno ideologico, grazie anche all'accortezza diplomatica del Cardinale Ferretti. Quest'ultimo si era concretamente attivato presso il Papa perché ammorbidisse la sua posizione e ricevesse in udienza il Mamiani, per un abboccamento comunque utile a stemperare i contrasti. L'incontro avvenne il 26 settembre e Mamiani ne fu favorevolmente colpito, tanto che in una lettera all'amico Francesco Perfetti così scrisse il giorno dopo l'udienza:

**“... Né il Papa né il Cardinale hanno mosso parola del mio non aver sottoscritto, della permissione temporaria o d'altro a ciò relativo; tal silenzio m'è riuscito di sommo comodo e l'ho per indizio buono.”**

In questo clima di sostanziale disgelo il Papa, nel dicembre 1847, accordò a Terenzio un ulteriore permesso di tre mesi. Nel frattempo, due persone erano entrate in modo significativo nella vita del Mamiani per segnare l'esistenza nel campo politico, filosofico e nella vita privata. Si trattava del filosofo Vincenzo Gioberti (1801-1852), già conosciuto durante l'esilio parigino, autore del *“Primito morale e civile degli italiani”* (1843) col quale Mamiani aveva stabilito un'intesa sempre più profonda. C'era poi Angela Vaccaro (1829-1909), una graziosa fanciulla, più giovane del Mamiani di trent'anni, conosciuta a Genova dopo il suo ritorno dall'esilio e divenuta la compagna affettuosa e devota della sua vita.

\*\*\*

Le prime settimane del 1848 furono in tutta Italia un crescendo di iniziative e di eventi che aprirono una pagina nuova nella politica degli stati italiani. Nel mese di marzo a Napoli e a Torino, rispettivamente il sovrano borbonico e il re del Piemonte, concessero ai loro sudditi quelle libertà e quei temperamenti al potere che trasformarono i loro regni in monarchie costituzionali. Sulla scia di questi eventi e nel clima di entusiasmo popolare che essi avevano suscitato, anche Pio IX, sia pure a malincuore, aveva fatto altrettanto. La situazione nello Stato pontificio si faceva sempre più confusa e Pio IX cercava di destreggiarsi fra i conservatori più accaniti e le forze più eterogenee dell'opposizione con le quali comunque doveva fare i conti. Il ricordo dei moti del 1831 non era poi così lontano da non far temere nuovi fermenti e sollevazioni e non suggerire la massima prudenza nello scegliere le forze politiche in grado di dare supporto al

suo traballante potere. Potere che aveva subito un duro colpo sul versante della popolarità, così diffusa appena dopo l'elezione al soglio pontificio, in seguito all'allocuzione ai cardinali del 29 aprile 1848. Pio IX allora, consultatosi coi suoi fedelissimi, decise di compiere l'atto che mai avrebbe pensato di adottare per tenere in piedi il suo regno: quello di affidare il governo a un uomo come Mamiani. Ma l'ex esule pesarese era un personaggio ormai assai noto e stimato a livello territoriale e nazionale, conosceva a perfezione i meccanismi del potere ed era esponente di primo piano di una forza liberale e moderata, che al momento poteva garantire un punto di equilibrio. E così Pio IX il 1° maggio 1848 aveva conferito a Terenzio Mamiani l'incarico di formare un nuovo governo, con personalità di grande prestigio del mondo politico, scientifico e culturale del momento. L'ex condannato all'esilio perpetuo per cospirazione contro lo Stato Vaticano veniva quindi incaricato dal Papa di gestire le sorti dello Stato Vaticano stesso. Prima di accettare l'incarico Mamiani cercò di chiarire bene le condizioni a cui subordinare l'accettazione stessa. Nella *“Vita di Terenzio Mamiani”* scritta da Domenico Gaspari leggiamo queste precisazioni:

**“Egli accettò l'incarico a questi patti: che gli fosse concesso di continuare la politica degli antecessori intorno alla guerra dell'indipendenza; e che la gerenza degli affari esterni temporali fosse sottratta alla direzione del Cardinale Segretario di Stato, e data a un ministro laico.”**

Il Papa, sia pure con qualche esitazione, accondiscesse alle richieste di Mamiani, che nel nuovo esecutivo ebbe la carica di Ministro dell'Interno, quasi un simbolo della nuova posizione istituzionale. Il governo Mamiani andò avanti per tre mesi in costante contrasto con la Segreteria di Stato, specie in materia di politica estera. Il punto cruciale del dissidio era la partecipazione alla guerra contro l'Austria a fianco del Piemonte. Tutto l'esecutivo (Mamiani in testa) si sentiva impegnato in quella missione nel nome della causa nazionale, mentre la Segreteria di Stato (d'intesa col Pontefice) intendeva quella partecipazione solo in funzione difensiva dei confini pontifici. Il 19 maggio 1848 per dare ai cittadini dello Stato romano la dimensione tangibile della partecipazione democratica alla sovranità, riuscì a ottenere la convocazione dei Comizi popolari. Fu un giorno importante per i sudditi dello Stato romano, chiamati a votare i loro rappresentanti alla Camera, uno dei due organi previsti dalla Costituzione (l'altro era il Senato, di nomina pontificia). In quella circostanza Mamiani risultò eletto a Roma e, in sede provinciale, nei Collegi di Faenza e Brisighella e nel Collegio di Pesaro, sua città natale. In attesa della convocazione a Roma dei rappresentanti eletti dal popolo, Mamiani cercava di mettere a punto tutte quelle intese indispensabili a rilanciare l'azione dello Stato nel segno del progresso e della pacificazione civile. E scrisse, in vista della prima riunione, un discorso memorabile che designava un futuro di libertà, progresso e democrazia. Discorso che, sottoposto al Papa come discorso della Corona, dovette subire però ampi rimaneggiamenti, indicativi della reale posizione di Pio IX. Nonostante la non collaborazione sul fronte interno da parte della Segreteria di Stato, Mamiani riuscì comunque a introdurre riforme di grande rilievo costituzionale e civile, come l'istituzione del Consiglio di Stato, l'introduzione dei telegrafi e del sistema metrico decimale. Alla fine, i dissidi si rivelarono così acuti e insormontabili che Mamiani fu costretto a rassegnare le dimissioni; in un primo tempo sospese e poi confermate definitivamente il 3 agosto successivo.

\*\*\*

Lasciata Roma e recatosi a Torino riprese con grande passione l'attività politica e, in sodalizio con Gioberti e altri intellettuali civilmente impegnati fondò la *“Società della Confederazione italiana”*, col compito di perseguire l'obiettivo dell'unità nazionale. A Roma, intanto, la situazione continuava ad essere sempre confusa, con Pio IX che era assai preoccupato per non riuscire a trovare una formula d'intesa che garantisse il punto d'equilibrio fra forze reazionarie e i gruppi politici democratici e progressisti. Il nuovo tentativo che pose in essere fu quello di affidare il governo a Pellegrino Rossi, a cui conferì l'incarico il 15 novembre 1848. Pellegrino Rossi, toscano, cattolico di forte tempra e giurista di fama internazionale, aveva avuto in Francia numerose esperienze politiche e culturali, grazie alle quali era stato nominato ambasciatore francese presso la Santa Sede. Incarico che gli valse ben presto l'apprezzamento e la stima di Pio IX, alla continua ricerca di una difficile mediazione fra gli aneliti democratici e popolari e i meccanismi di conservazione di stampo assolutista. La situazione politica che si trovò ad affrontare dopo il conferimento dell'incarico era assai incandescente, tanto da indurlo a inasprir-

le le misure di polizia in tutto il territorio del Regno. Si era ormai alla vigilia della riapertura della Camera elettiva e a Roma correva voce che, se il Parlamento avesse votato contro il suo progetto restauratore, egli avrebbe colto l'occasione per scioglierlo. Gli si attribuiva, in altre parole, l'intenzione, neanche troppo dissimulata, di tentare un colpo di Stato, con lo scioglimento dell'organo che rappresentava la presenza democratica nell'architettura costituzionale dello Stato romano. Egli stesso sembrava voler dar credito alla voce popolare, con l'adozione di alcuni provvedimenti specifici, come l'arresto di alcuni fuoriusciti napoletani e il richiamo di rinforzi della gendarmeria nel territorio metropolitano. Il 15 novembre Pellegrino Rossi, forse per ostentare sicurezza di fronte al pericolo incombente, si recò al Palazzo della Cancelleria, dove aveva sede il Parlamento, senza scorta né altre misure di cautela. Fu una gravissima imprudenza perché, nell'atrio gremito di folla minacciosa, venne colpito a morte da un attentatore al momento rimasto sconosciuto. L'assassinio di Pellegrino Rossi fece precipitare la situazione nel caos, col popolo in piazza che chiedeva un nuovo governo Mamiani e la ripresa di una politica liberale e nazionale. Seguirono giorni frenetici con contatti al più alto livello fra le diverse forze in campo per tentare di mettere insieme una compagine governativa in grado di reggere all'urto degli eventi. Finalmente il 24 novembre Mamiani, che si era mosso appositamente da Torino per raggiungere Roma, ebbe un abboccamento con Pio IX per discutere sui passi da compiere. Pio IX, vivamente preoccupato per la situazione, fece buon viso a cattivo gioco ed ebbe per lui parole di cortesia e di incoraggiamento, invitandolo ad accettare l'incarico di ministro degli affari esteri che, in assenza del Papa, assumeva la funzione di coordinamento dell'intero esecutivo. Poi, senza avvertirlo, la notte stessa del 24 novembre lasciò i Palazzi del Vaticano e si trasferì a Gaeta, disabilitando di fatto il governo che aveva appena costituito. Mamiani si trovò quindi a guidare, per puro senso di responsabilità, una compagine governativa che il Papa, col suo contegno e le sue dichiarazioni agli ambasciatori delle potenze straniere, minava dalle fondamenta. Con una circolare del 29 novembre successivo Mamiani si sentiva in dovere di rassicurare l'opinione pubblica interna e le potenze straniere sulla legittimità del proprio operato a tutela del pubblico bene e della causa nazionale. Illuminanti sono alcuni passaggi della predetta circolare:

**“Circolare n. 9681 – Roma, 29 novembre 1848 – Dal Ministero degli Affari Esteri Circolare al Corpo Diplomatico”**

**“Gli ultimi casi di Roma cominciati con un atroce assassinio e terminati con la improvvisa e sospita partenza del Principe (cioè Pio IX: n.d.A.) possono agevolmente far sorgere nella mente dei Ministri e Rappresentanti Esteri un concetto non giusto e non vero inverso coloro, i quali reggono di presente lo Stato, e i quali invece reputano di aver adempiuto ad un atto di sacrificio e di gran devozione alla patria, consentendo di sedere al Governo e di tutelare l'ordine pubblico...”**

E per spiegare le motivazioni che lo spingevano a difendere la legalità costituzionale, anche nei confronti di colui che doveva più di ogni altro averla a cuore, precisava:

**“Il sottoscritto giunse in Roma parecchi giorni dopo i fatti violenti del 16 di novembre, e non accettò il Ministero, al quale lo chiamava il Principe, col dispaccio dell'Eminentissimo Segretario di Stato che quando vidi la Patria in pericolo estremo di restare senza Governo...”**

I contrasti con Pio IX proseguirono per le settimane successive, con inutili contatti diplomatici di Francia e Inghilterra per convincere il Papa a rientrare a Roma e a riprendere il corso della collaborazione istituzionale. Fu tutto inutile e il Papa s'incaponì addirittura nel voler costituire una Commissione di controllo a cui il Governo avrebbe dovuto sottoporre ogni suo atto. Il conflitto istituzionale fra il Papa e il Governo toccò toni sempre più accesi, fino alla costituzione di una Suprema e Provvisoria Giunta di Stato che si proponeva di governare in attesa del ritorno a Roma del Pontefice. La risposta di Pio IX alla costituzione di questa Giunta fu quella di dichiararla “sacrilega” ribadendo i suoi poteri senza nessun margine di mediazione, anzi lanciando la scomunica contro i suoi promotori. A Mamiani non restò che dimettersi e lasciare il campo ad altri protagonisti della competizione per il potere.

\*\*\*

Era ormai giunta l'ora dell'esperienza politica e democratica di Mazzini, Saffi e Armellini e del loro sogno repubblicano difeso dal braccio armato di Giuseppe Garibaldi. I giorni successivi furono caratterizzati dal frenetico precipitare degli eventi verso il nuovo ordine delle cose all'insegna della



PIO IX (1792 – 1878)

**Nel 1848, per sfruttare a suo favore la popolarità di Mamiani, gli affidò due volte il governo, ma in entrambi i casi, essendo contrario alla sua politica di vocazione nazionale, alla fine lo costrinse a dimettersi.**

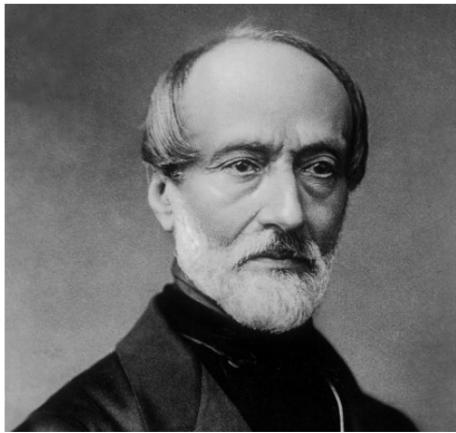
partecipazione popolare nel contesto della Città Eterna. Il 2 gennaio 1849 la Gazzetta di Roma pubblicò l'istruzione governativa che convocava le elezioni generali per l'Assemblea Nazionale dello Stato Romano, ormai reclamata a gran voce in Roma e in tutto lo Stato Pontificio. Il 21 e il 22 gennaio successivi si svolsero i comizi per le elezioni generali e Mamiani, al culmine della notorietà popolare, raccolse un vero tributo di suffragi. Nei territori delle province di Pesaro e Urbino fu eletto deputato alla Costituente Romana con 6.069 voti, mentre a Roma, nelle elezioni del 28 gennaio, raccolse 2.858 suffragi. La sua posizione nell'Assemblea si trovò però assai presto a confliggere con la maggioranza degli altri eletti, orientati entusiasticamente verso la proclamazione della Repubblica. E l'8 febbraio espresse chiaramente il suo pensiero, sostenendo l'inopportunità e, anzi, la pericolosità della proclamazione della Repubblica in vista delle future alleanze con altri Stati per l'obiettivo comune dell'indipendenza nazionale. Coerentemente votò contro la proclamazione della Repubblica Romana e, qualche giorno dopo, sentendosi estraneo allo spirito e alle strategie dell'Assemblea, arrivò a dare anche le dimissioni da deputato per potersi consentire piena libertà di movimento. Dal 18 febbraio, giorno in cui si svolsero le elezioni a Pesaro e Urbino per designare il suo successore, visse a Roma privatamente e si astenne da ogni altra pubblica esternazione. Evidente era il contrasto con la posizione di Mazzini, tenace sostenitore dell'ideale repubblicano pur nel comune anelito all'unità e all'indipendenza della nazione italiana. Era ovvio che quanto stava accadendo nella Città Eterna non lasciasse indifferenti le potenze straniere e, in particolare, la Francia, pressata dalle richieste d'aiuto dei vertici dello Stato Romano. Le preponderanti armi francesi ebbero la meglio su tutti gli eroismi in difesa di Roma e portarono in breve alla restaurazione del potere temporale, in concomitanza con l'occupazione di Bologna ed Ancona da parte austriaca. Il Papa iniziò immediatamente la restaurazione dell'ordine delle cose che il movimento rivoluzionario aveva cominciato a scardinare. Tutti coloro che avevano preso parte a quel movimento furono proscritti dallo Stato romano e presero la via dell'esilio. Tra questi ci fu anche Mamiani, nonostante la sua esplicita posizione di contrarietà alla proclamazione della Repubblica e le sue dimissioni da deputato dell'Assemblea. Nel ritratto di Terenzio Mamiani, pubblicato nel 1860, Giuseppe Seredo così commenta il trattamento che fu riservato al patriota marchigiano:

**“... al Mamiani non valse la memoria degli sforzi tentati per conciliare il papato colla libertà, non valse la perduta popolarità per resistere al torrente della rivoluzione, non valse la rara lealtà: dovette riprendere l'amarissima via dell'esilio.”**

Colpito dall'ordine della Prefettura di Polizia di lasciare immediatamente la città di Roma e lo Stato Pontificio, si affrettò a mettersi in viaggio per raggiungere il 2 agosto Civitavecchia, dove si imbarcò per Genova. Iniziava così per Mamiani un altro periodo di esilio, anche se questa volta temperato dalla circostanza di poter vivere in territorio italiano.

\*\*\*

A Genova Mamiani cominciò subito a inserirsi nell'ambiente culturale e sociale, riprendendo le relazioni iniziate nel 1847, quando era rientrato dal lungo esilio in Francia. Aveva da poco preso dimora in città, quando nel mese di agosto il Municipio di Genova gli offrì una pubblica attestazione di stima, invitandolo a tenere l'orazione funebre per Carlo Alberto. Orazione che ebbe luogo il 4 ottobre nella Chiesa Metropolitana di Genova alla presenza di una folla in preda alla più viva commozione. Mamiani nutriva grande riconoscenza per il sovrano sabauda, per il quale egli aveva profetizzato un futuro di condottiero del suo popolo verso



**GIUSEPPE MAZZINI (1805 – 1872)**  
**Cercò di convincere Mamiani ad aderire alla “Giovane Italia” e ai suoi programmi. Ben presto Mamiani si dissociò apertamente da lui e nel 1849 votò contro l’apoteosi della Repubblica Romana.**

l’unità e l’indipendenza nazionale e che lo aveva aiutato a rientrare nel territorio italiano. A Genova Mamiani riprese anche i suoi studi, e in particolare riguardo quelli filosofici, che ormai costituivano il suo impegno primario, senza escludere l’interesse e la passione per la letteratura. Partecipò con entusiasmo alla vita culturale genovese, animata da Bianca Rebizzo, la nobildonna lombarda trasferitasi a Genova, che aveva fatto della sua casa un centro di cultura letteraria e di partecipazione patriottica. Nella cerchia del suo salotto maturarono le condizioni e le relazioni per cui nel 1850 Mamiani si trovò a promuovere l’Accademia di Filosofia Italiana. Un’Accademia che aveva per scopo principale la concreta interazione fra le scienze filosofiche e le esigenze della vita civile, con un campo di ricerca vastissimo in ogni ambito della comunità sociale. L’Accademia si affermò, sotto la sua guida, come uno straordinario laboratorio di energie intellettuali, morali e civili, in cui si misero in luce personalità come Ruggero Bonghi, Raffaele Conforti, Gustavo di Cavour, Domenico Berti e altri futuri protagonisti della vicenda unitaria. La stima nei suoi confronti si concretizzò nel 1849 nella elezione alla Camera subalpina come deputato presso il Collegio di Genova e Pinerolo, ma l’elezione non fu convalidata essendo egli sprovvisto del requisito della cittadinanza sarda. In verità, per la sua indiscussa fama di patriota, Mamiani avrebbe potuto essere abbastanza rapidamente gratificato con la concessione di quello “status”, ma le invidie e i sospetti di eccessiva dimestichezza col partito democratico procrastinarono quel momento di alcuni anni. Proseguiva intanto il suo impegno di promotore e ricercatore culturale, con la pubblicazione di opere, come *“Il Papato”*, che affrontavano problematiche storiche in stretta connessione con le vicende nazionali (1851). Nel 1854 ebbe luogo a Genova un evento di grande risonanza politica e mediatica: la visita del Re Vittorio Emanuele, accompagnato dalla Regina Maria Adelaide, per l’inaugurazione della ferrovia che collegava Torino con Genova. Tra il popolo festante, che inneggiava al sovrano, ormai guida della riscossa nazionale, c’erano molti esuli, provenienti da varie regioni, coinvolte a vario titolo nei moti per l’unità e l’indipendenza. Il Re colse l’occasione per incontrare molti di quegli esuli, che con la loro storia personale avevano contribuito e stavano contribuendo alla storia dell’unità nazionale. Tra di essi c’era, ovviamente, Terenzio Mamiani, di cui il Re ben conosceva le vicende di esule per la causa italiana e il vincolo particolare che lo legava alla memoria di suo padre Carlo Alberto. A Genova, sempre nel 1854, ci fu un’altra visita del Re Vittorio, questa volta per un’occasione assai meno fausta: il dilagare del colera in città e le relative operazioni di soccorso. Vittorio Emanuele si rese promotore e protagonista della presenza attiva della Corona presso il suo popolo, con visite agli ospedali e distribuzione di sussidi alle famiglie in difficoltà. E Mamiani ebbe modo così di rilevare direttamente l’unione morale e civile che stringeva il popolo al suo Re nell’ora drammatica del dolore e del pericolo. Prese quindi a collaborare con giornali e periodici del territorio come *“La Rivista Enciclopedica”*, fondata da Giuseppe La Farina e *“La Rivista Contemporanea”*, fondata da Giuseppe Chiala. Sulle pagine di questi periodici il suo nome apparve spesso a dibattere questioni politiche e culturali nel comune impegno per l’unità della nazione e il progresso generale del suo popolo. Finalmente il 19 luglio 1855 Mamiani ottenne le lettere di cittadinanza che gli spianarono la strada per il seggio nella Camera Subalpina in rappresentanza di un collegio della città di Genova (1856). Entrava in Parlamento nel gruppo guidato dal Conte di Cavour, di cui appoggiò la politica con grande lealtà, esprimendosi con un’oratoria calda e suadente, in grado di focalizzare e vivacizzare le argomentazioni decisive. Nel discorso del 15 gennaio 1857 dimostrò all’Assemblea in modo appassionato

to il grande valore dell’opera di Cavour per rendere l’Italia finalmente rispettata nel consesso europeo. Basta un breve stralcio di quel discorso a ricordare tutta la potenza oratoria dimostrata da Mamiani in quella circostanza per sottolineare in Parlamento a quale livello era giunta l’Italia guidata dal Conte di Cavour.

**“Oggi il rappresentante di un governi italiano siede a deliberare coi massimi potentati d’Europa, e vi siede con uguale dignità, con uguale diritto di suffragio: discute con essi le cose d’oriente, piglia facoltà di spedire legni armati alle foci del Danubio per invigilare l’esecuzione dei trattati...”**

Mamiani rimase sempre fedele al suo ruolo di convinto sostenitore della politica di Cavour, contro gli attacchi provenienti dai partiti delle estreme per la partecipazione del Piemonte nella guerra di Crimea. E non lasciò occasione di sottolineare l’illuminata strategia di Cavour in prospettiva della realizzazione del progetto unitario, studiando ogni possibile interazione con gli altri stati della penisola.

\*\*\*

A questo impegno politico poté dedicarsi con la serenità d’animo offertagli dalla definizione giuridica della sua vicenda matrimoniale. La storia era andata così: Terenzio Mamiani aveva conosciuto Angela Vaccaro a Genova nel 1847, appena rientrato dall’esilio, con la voglia di riappropriarsi della normalità e della pienezza della vita. Angela era una graziosa fanciulla di modeste condizioni sociali che al momento della conoscenza col Mamiani aveva appena diciott’anni, mentre il conte veleggiava ormai verso la cinquantina. Era scattata la scintilla e il rapporto si era presto fatto intenso e travolgente, tanto da far maturare in Mamiani il proposito di consolidarlo nel vincolo matrimoniale. Ma Angela non era libera e, stando alle annotazioni anagrafiche, risultava sposata con un uomo, tale Filippo Betalini, partito per l’estero senza più dare notizie di sé. Persistendo ancora (almeno virtualmente) questo legame, Angela Vaccaro non poteva considerarsi vedova e, quindi, in grado di contrarre un nuovo vincolo matrimoniale. Rendendosi conto della delicatezza della situazione, Mamiani, in attesa di poter regolarizzare la sua posizione con lei una volta acquisite notizie certe della morte del marito, aveva preso una importante decisione. E nel 1853, perdurando l’incertezza giuridica sul vincolo di Angela col marito lontano, aveva deciso di inserirla in posizione di assoluto favore nel suo testamento, garantito dalla pubblica fede con deposito nel febbraio 1854 presso uno studio notarile. In base alle disposizioni testamentarie di Mamiani Angela veniva nominata sua beneficiaria di un canone perpetuo di 500 scudi romani (del 1853) in considerazione dell’affettuosa dedizione dimostrata durante la convivenza. E’ interessante spulciare il passo testamentario redatto dal Mamiani per giustificare il suo gesto di fronte alla pubblica opinione, orientata – ovviamente – a giudicare con malevolenza quel rapporto così stretto tra la giovane popolana e l’attempato aristocratico.

**“La signora Angiola di G. Battista Vaccaro à (sic!) meritato da me l’assegno vitalizio che le fo per l’affezione tenerissima che mi à (come prima: n.d.a.) dimostrato e mi dimostra: ed io l’avrei a quest’ora fatta compagna indissolubile di mia vita col nome sacramentato di moglie se non fosse l’impedimento di non aver per anco potuto accertare in modo legale la morte di suo marito andato or fa nove anni nell’America meridionale...”**

Acquisite legalmente le notizie sullo “status” civile, le nozze di Terenzio con Angiolina erano state celebrate tra la fine di agosto e i primi di settembre del 1856, come risulta dalla lettera di un’amica, con cui il Mamiani era in corrispondenza epistolare. Bianca Rebizzo, l’intellettuale animatrice della vita culturale genovese, così gli scriveva il 9 settembre di quell’anno appena venuta a conoscere la notizia:

**“... trovarmi fra i pochi, a cui vi piacque che fosse comunicata questa vostra felicità è... pure un fatto di cui vi sono grata. Sapete con quanta vera e profonda amicizia mi sia legata a voi; ciò che è vostro mi è dunque caro...”**

Espressioni, come si evince, di una confidenza che fa pensare a un’intesa particolarmente profonda, in grado di giocare abilmente con le parole, senza superare certi limiti, ma facendo intendere qualcosa di non dichiarato:

**“... se vi fa piacere io verrò subito che sarete a Genova a vedere vostra moglie... Che Dio vi benedica e renda felice; non so scrivere, ma so sentire, e lealmente esservi amica...”**

Le nozze, celebrate in chiesa col rito cattolico in forma strettamente privata, avevano ricevuto le felicitazioni da parte di numerosi amici, anche sacerdoti. E, tutti, considerata la sua nuova condizione di piena regolarità religiosa e civile, avevano cominciato a invitarlo ovunque assieme alla consorte. Dall’anno della celebrazione delle nozze (1856) Mamiani, compiuti i 57 anni, cominciava a sentirsi prossimo alla vecchiaia e la sua condizione iniziale di decadenza fisica risultava maggiormente dal confronto con la bella Angiolina, allora ventottenne e

nel fiore dell’età. Mamiani fu sempre legatissimo alla giovane moglie e non mancò di manifestare in ogni occasione la sua profonda riconoscenza di uomo che aveva trovato in lei la seconda giovinezza e la rinnovata voglia di vivere. La serenità e l’equilibrio nella vita privata gli consentirono di affrontare con il dovuto impegno la stagione politica travagliata e insidiosa che doveva portare al dissidio aperto fra Austria e Piemonte. Nel 1857 si verificarono fatti assai importanti per la vita di Mamiani, sia dal punto di vista culturale ed accademico che da quello più specificamente politico. Innanzitutto quell’anno vide la luce l’edizione definitiva delle sue *“Poesie”*, in una elegante versione per i tipi della casa editrice Le Monnier, con “ammende e aggiunte dell’autore”. La raccolta era preceduta da una ricca introduzione al suo mondo poetico assieme alla presentazione delle altre raccolte già pubblicate (*“Inni sacri”*, *“Idilli”*, *“Eroidi”*). La pubblicazione si completava con una lettera dedicata ad Auguste Barbier, il celebre poeta divenuto amico ed estimatore del Mamiani ai tempi dell’esilio. La lettera, già scritta nel 1836 in altra occasione editoriale, veniva riproposta nella raccolta come atto di riconfermata riconoscenza per l’“affettuoso e illustre amico”, suo punto di riferimento letterario nella Parigi del tempo. La lettera citata resta fondamentale per comprendere la concezione poetica del Mamiani, strettamente connessa con quella etico-politica, tanto da trasformare la poesia stessa in uno strumento comunicativo al servizio della concezione etico-politica stessa. E ciò a prescindere dai risultati raggiunti sul piano lirico-estetico dai testi frutto della composizione. In un passo della introduzione a beneficio dei lettori leggiamo infatti queste parole:

**“Dalla natura fui menato prepotentemente al filosofare e dagli infortuni estremi dell’Italia al politicare; e siccome, d’altra banda, un amore veementissimo (e non so ancora bene se poco o niente felice) legavami alle dolci Muse, ei ne avvenne che le mie poesie uscirono spesso impregnate di metafisica e di politica.”**

Di questa contaminazione profonda fra il mezzo poetico e il messaggio politico-filosofico a tutto vantaggio di quest’ultimo, Mamiani si rese sempre conto e negli ultimi anni della sua vita ne fece oggetto di una sincera e impietosa disamina. Sempre nel corso del 1857, il 22 ottobre, la sua attività di ricerca filosofica ebbe il suggello nella nomina a professore ordinario di Filosofia della Storia nell’Università di Torino. Cattedra che, con ogni probabilità era stata istituita nell’ateneo piemontese su input dello stesso Cavour per essere espressamente assegnata a lui. Nel mese di dicembre si svolsero le elezioni per la VI legislatura e Mamiani fu eletto deputato alla Camera Subalpina del Collegio di Ponte Canavese, con convalida dei risultati il 5 e il 16 dicembre 1857. Le lezioni di Mamiani all’Università di Torino negli anni accademici 1857-58 e successivi furono frequentate con interesse e partecipazione dai vari discepoli che vedevano in lui non solo il dotto studioso ma il grande maestro di vita civile. L’impegno professionale e patriottico nel clima risorgimentale sempre più fervido e nella Torino ospitale verso gli esuli a causa delle lotte per la libertà fu sempre vivo e costante. L’8 maggio 1858 nei giardini pubblici della capitale sabauda fu inaugurato un monumento a Guglielmo Pepe (1783 – 1855), l’eroico condottiero che comandò la difesa di Venezia contro gli austriaci nel 1849. Mamiani, che aveva conosciuto personalmente il generale nella prima giovinezza a casa del maestro ed amico Giulio Perticari, intervenne pubblicamente per rendere omaggio alla sua figura, emblema del sacrificio per la libertà.

\*\*\*

Proseguiva intanto la grande epopea nazionale verso l’unità e l’indipendenza. E il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele pronunciò a Torino a Palazzo Madama la frase che sarebbe divenuta il simbolo dell’impegno sabauda nella guida del movimento verso l’unità nazionale e l’indipendenza:

**“Non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d’Italia si leva verso di noi.”**

Quell’annuncio e quel monito attraversarono i mesi successivi, animando i cuori degli uomini impegnati sui campi di battaglia della II<sup>a</sup> Guerra d’Indipendenza. Nel settembre del 1859, una volta concluso il movimento vittorioso delle forze italiane sull’esercito austriaco, iniziò la delicata fase diplomatica per l’unione al Regno sabauda delle province ormai liberate. Le varie deputazioni di Toscana, Parma, Modena e delle Romagne si presentavano al Re Vittorio per dichiarare la loro volontà di unificazione sotto l’egida dei Savoia. Verso la fine di settembre del 1859, dopo una lunga e meditata elaborazione, Mamiani pubblicò *“Del nuovo diritto europeo”* un saggio contenente i principi regolatori dello Stato nei suoi rapporti con i concetti di patria e nazione. Il libro non si limitava ad illustrare l’identità dell’organismo statale nelle sue caratteristiche di base, ma lo collocava in un rapporto ideale con gli altri soggetti della comunità internazionale. E’ un libro in cui si disegna il modello di sistema democratico

che dovrebbe informare l’esistenza di ogni Stato e i suoi rapporti con tutti gli altri a garanzia della pacifica convivenza fra i popoli. Per sottolineare la propria funzione di risveglio morale e civile delle coscienze, specialmente in quelle popolazioni che vivevano ancora sotto l’impero dei regimi assoluti, Mamiani volle dedicare il suo saggio *“Al popolo delle Due Sicilie”*. Per stimolare il risveglio e l’adesione alla comune opera di riscatto nazionale iniziata col Risorgimento, Mamiani così scriveva:

**“Rinascete, dunque, animosi e perseveranti alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dai vostri concittadini dell’alta e media Italia, i quali, sebbene oggi vi precedano in alcun esercizio delle virtù pubbliche e della valentia militare, nulla di meno si persuadono ..... che in voi soli sta la potenza di compiere e di accertare per sempre l’opera meravigliosa del risorgimento e della comune indipendenza...”**

Il libro incontrò un grande successo in Italia e anche in Europa, contribuendo a fare del Mamiani una delle figure più rappresentative e stimolate dell’universo filosofico e civile del continente. La sua opera culturale e il suo forte impegno politico affiancarono Cavour in quel difficile periodo in cui, pur nell’obiettivo comune dell’unità e dell’indipendenza, affioravano talvolta divergenze e sfumature sulle concrete modalità di attuazione del programma. Da una parte si collocava la posizione rigidamente accentratrice di Cavour, desideroso di unire in un unico blocco ordinamentale tutte le popolazioni ormai entrate a far parte del Regno di Sardegna. Dall’altra si poneva Mamiani, liberale e federalista, favorevole a una confederazione delle diverse popolazioni, unite in nome della patria comune, ma beneficiaria di un ordinamento che garantisse attenzione alle specificità del territorio. Comunque, al di là di queste non trascurabili opzioni ideali presenti nell’animo dei due uomini politici, la strategia vincente, per giungere al più presto al sospirato traguardo, fu quella del Conte di Cavour. E Mamiani, pur non disdegnando il modello di ispirazione federalista che, almeno in teoria, teneva insieme l’unità e l’indipendenza del Paese alla realtà territoriale, non fece mancare a Cavour tutto il suo sostegno per raggiungere insieme il traguardo che stava a cuore ad entrambi. E Cavour, in segno di personale considerazione nei confronti di Mamiani per l’appoggio che gli stava dando in quel difficile periodo, volle donargli un quadro sotto il quale lo statista piemontese aveva scritto una dedica, semplice ma eloquente: **“Al mio amico Mamiani, novembre 1859”**.

Come si è accennato precedentemente, la fama di Mamiani, con la pubblicazione del saggio *“Del nuovo diritto europeo”* conobbe una vasta crescita anche fuori dei confini nazionali. Con la sua dedica al popolo delle Due Sicilie Mamiani mostrava di voler guardare nei territori difficili, dove occorreva far giungere, decisivo e stimolante, il monito per il riscatto civile. Il libro trovò straordinario ascolto in gran parte d’Europa, grazie alla pubblicazione in inglese e in francese, che ne agevolò la conoscenza e il dibattito a livello politico e culturale. E nella diffusione del monito fra le coscienze per il risveglio civile è assai interessante rilevare come Mamiani facesse ricorso al principio della “resistenza passiva”, una sorta di anticipazione novecentesca dei metodi di lotta dei popoli. Un breve stralcio del libro fornisce la chiave del suo pensiero al riguardo: **“Hanno chiesto alcuni quello che vogliamo intendere sotto il nome di resistenza passiva. Vogliamo intendere che si sottragga al tristo governo la cooperazione dei governati, la quale, dove assurde veramente, il governo si discioglie e si annulla.”** La “resistenza passiva” ipotizzata dal Mamiani comprendeva:

**“... tutti gli atti che sembrano mostrare adesione al governo, come applausi, concorso di gente ladove sono i capi, sollecitazioni di grazie, ecc.”**

Con acuta attenzione alla psicologia delle masse, Mamiani puntava a creare attorno ai governi ritenuti espressione di tirannide un sottile diaframma di lontananza e di dissenso rispetto alla multiforme fenomenologia del potere. Questa fu la sua descrizione dell’ipotizzato comportamento:

**“Insomma, la resistenza passiva vuol dire in ogni caso astenersi.”**

Il suo impegno politico, filosofico e culturale lo rendevano ormai uno dei protagonisti “in pectore” della nuova stagione che correva verso il traguardo unitario. Dopo la breve esperienza del governo La Marmora, durante il quale Gabrio Casati era riuscito a varare la legge fondamentale per l’ordinamento scolastico (R.D. 15 novembre 1859), Vittorio Emanuele richiamò al governo il Conte di Cavour. Nel nuovo Esecutivo, che doveva affrontare davvero i passaggi cruciali per il traguardo unitario, un posto strategico era quello di ministro della Pubblica Istruzione. E il 16 gennaio 1860 Cavour pensò subito a Mamiani per iniziare a costruire, attraverso la scuola, la nuova Italia che stava finalmente nascendo.

# Il Ministro Valditara: dal 25 Aprile alla Riforma Gentile

Dopo aver difeso il ministro del MIM Valditara dagli attacchi subiti in occasione delle vicende fiorentine sull'antifascismo senza il fascismo, mi sia consentito (anzi mi consento rammentando a me stesso ed anche al Ministro che nel quinquennio della quattordicesima legislatura (2001-2006) in cui è stato senatore della Repubblica eletto nelle liste di A.N. sono stato suo sistematico collaboratore per quanto attiene alle problematiche scolastiche, materia nella quale, pur ricoprendo l'incarico di responsabile di A. N., non sembrava essere propriamente competente) di esprimere alcune mie valutazioni in merito ad alcune sue esibizioni, compreso un sintetico e marginale giudizio sulle sue considerazioni sul 25 Aprile apparse sul quotidiano LA STAMPA con firma Ministro del M.I.M.

**Bene! Recentemente e precisamente il 29 settembre, il Ministro Valditara, che era stato contestato in piazza in occasione della ricorrenza del 25 Aprile, ha ritenuto di riprendere la polemica con l'ANPI ribadendo la necessità e l'importanza dell'insegnamento dell'antifascismo e della resistenza nelle scuole con il coinvolgimento di tutte le Associazioni partigiane. Una polemica sterile, non richiesta e inopportuna perché il compito del Ministro dell'istruzione è, caso mai, quello di rivolgersi ai docenti di Storia ed Educazione civica e spronarli ad insegnare nella maniera la più corretta possibile e a tutto tondo le vicende storiche quali sono da considerare ormai le vicende del Fascismo e della Resistenza. A tale proposito non possiamo non rammentare a tutti noi ed in particolare al nostro Ministro dell'istruzione che Luciano Violante nel suo discorso in occasione del suo insediamento a Presidente della Camera dei Deputati nel 1996 sottolineò con chiarezza la necessità della pacificazione nazionale con il conseguente riferimento ai "ragazzi di Salò".**

**Inoltre ritengo di dovere ulteriormente rammentare al Ministro Valditara l'eccellente discorso tenuto nel 2009 ad ONNA da Silvio Berlusconi sempre in occasione della ricorrenza del 25 Aprile, così come ha ritenuto di fare l'attuale Segretario di FORZA ITALIA Antonio Tajani. Non possiamo infatti dimenticare che il tributo riconosciuto da Berlusconi a tutti i protagonisti della vicenda storica della guerra civile del 1943-45 riscosse il consenso della stragrande maggioranza degli Italiani.**

Il tema sul quale tuttavia ritengo sia doveroso soffermarsi (e certamente con un maggior numero di puntualizzazioni) è quello riguardante il progetto di riforma scolastica riguardante gli istituti tecnici e gli istituti professionali proposto dal Ministro Valditara a sostegno del quale in questi ultimi mesi non fa altro che ripetere commenti piuttosto superficiali e negativi (comunque non indispensabili) sulla riforma GENTILE, che continua a definire in



L'on. Giorgia Meloni, il Preside Franco Pezzuto, l'on. Giuseppe Valditara

maniera dispregiativa RIFORMA PIRAMIDALE. Anche per quel che riguarda questa materia formalmente e sostanzialmente di sua competenza il ministro del MIM, invece di affidarsi ai suggerimenti di cautela che gli andavo ripetendo circa le problematiche riguardanti la scuola durante il suo quinquennio di militanza in ALLEANZA NAZIONALE (e cioè molto prima che scegliesse di fare il salto nella LEGA) si consente ripetutamente di esprimere valutazioni superficiali, senza alcun riferimento alle trasformazioni storiche riguardanti la RIFORMA GENTILE continuando a definirla una "riforma PIRAMIDALE che va cambiata radicalmente" alludendo ripetutamente al fatto che si tratta di una riforma fascista.

Non è possibile pensare che Valditara ignori le importanti e successive riforme della scuola abbastanza importanti che si sono succedute nel corso del secolo già scaduto dal 1923 (anno dell'approvazione della riforma Gentile) a partire dalla riforma BOTTAI del 1940 in pieno regime fascista, con la quale si era già provveduto ad un' apprezzabile rivisitazione dell'assetto scolastico di stampo gentiliano, riforma che aveva differenziato e reso più dinamico sia il percorso della scuola elementare che il percorso della scuola media. Così come non è possibile pensare che Valditara non abbia presenti gli interventi di riforma della scuola degli anni della prima Repubblica come quella più importante del 1963 (poco più di 40 anni dopo la riforma Gentile e dalla quale sono passati altri sessant'anni), con la quale veniva istituita la scuola media unica con la cancellazione del Latino obbligatorio e veniva conferito alla scuola italiana un percorso più agevole dal punto di vista sociale e formativo.

Lascia quindi perplessi un'altra intervista rilasciata di recente sempre al giornale LA STAMPA nel corso della quale VALDITARA sostiene che la sua proposta di riforma riguardante gli istituti tecnici e professionali già approdata al Senato per l'approvazione rovescia "l'impostazione fascista della scuola che metteva la persona al servizio dello Stato". Questa affermazione fa semplicemente venire il sospetto

che il Ministro ignori che la ricostruzione e il miracolo economico dell'Italia dei decenni del dopoguerra sono stati gestiti in larga misura da quadri formati nella scuola ancora gentiliana piramidale (come lui stesso ripetutamente la definisce con significato spregiativo), una scuola selettiva sì, ma formativa, che aveva però cancellato peraltro l'egemonia culturale positivista, che la sua proposta di riforma, assoggettando gli obiettivi e le finalità della scuola alle semplici esigenze produttivistiche certamente condivise dal Presidente della CONFINDUSTRIA Carlo Bonomi e da coloro che sono schierati nel sostegno dei principi dell'autonomia differenziata, sembra perseguire lo scopo di ripristinare.

Il Ministro Valditara sembra restio ad ammettere l'importanza storica della riforma Gentile nel perseguire l'obiettivo principale della formazione della classe dirigente attraverso percorsi formativi impegnativi oggi completamente obliterati con il risultato che ci costringe ad assistere ad un livello piuttosto mediocre della classe dirigente. Non è un caso che nel contesto del centenario della legge del 1923 che recepì definitivamente la riforma Gentile la Sottosegretaria del M.I.M. Paula Frassinetti abbia lamentato il calo delle iscrizioni ai licei, in particolare al liceo classico, e nello stesso tempo abbia evidenziato come ancora oggi "lo studio del Latino e del Greco non è mera esplorazione archeologica ma mette gli studenti in contatto diretto con le radici della nostra civiltà". Secondo la Sottosegretaria la conoscenza delle lingue del passato, oltre ad essere strumento di conoscenza delle radici della nostra civiltà, è un mezzo per sviluppare abilità cognitive preziose e indispensabili per ogni ambito professionale che il singolo studente voglia scegliere.

Può sembrare paradossale, ma è sicuramente più sensato condividere la posizione assunta dal filologo latinista LUCIANO CANFORA, politicamente schierato a sinistra, il quale afferma che "la scuola è cambiata in peggio perché è stata sostituita una concezione culturale con una concezione burocratica e produttivista "cioè (aggiungiamo noi) in direzione antigentiliana, nella direzione avanzata dal Ministro Valditara la cui proposta di riforma prevede il trasferimento di esperti aziendali nella scuola e l'incrementazione del P.C.T.O., in sostanza dell'alternanza scuola-lavoro. Se poi si intende coinvolgere anche la scuola nel processo dell'autonomia differenziata il tutto si tradurrebbe in un "arretramento culturale spaventoso" come giustamente sostenuto da Luciano Canfora, per il quale se si va in questa direzione verrebbero rivalutati i dialetti e svalutata l'importanza della conoscenza della lingua italiana.

Siffatto convincimento non può non indurci a consigliare il Ministro Valditara ad affidarsi esperti preparati piuttosto che tendere a porsi in vetrina per ricevere il plauso di qualche categoria professionale specifica come sembra stia accadendo. Valditara, in qualità di ministro del MIM si rivolga a consulenti esperti come il sociologo e politologo LUCA RICOLFI, autore del libro LA RIVOLUZIONE DEL MERITO e direttore scientifico della Fondazione DAVID HUME (tanto per fare un esempio). Luca Ricolfi gli deluciderebbe con evidenza l'importanza storica e sociale della riforma gentiliana nella formazione delle classi dirigenti proprio attraverso la cultura umanistica utilizzata come strumento di emancipazione delle classi popolari. E' sperabile che il ministro Valditara non intenda cancellare quel giusto ed apprezzabile residuo di gentilianesimo per rendere la scuola italiana ancora più facile a danno della formazione di giovani veramente meritevoli provenienti dai ceti popolari che andrebbero seriamente sostenuti, come giustamente ripete Luca Ricolfi con sistematico riferimento all'art.34 della Costituzione.

Se si lavora in questo modo si eviterà sicuramente di pronunciare frasi poco coerenti con la competenza che dovrebbe caratterizzare chi ha la responsabilità del ministero dell'istruzione pubblica anche se del sostantivo PUBBLICA si sono volute perdere le tracce. Un altro problema importante sollevato dal ministro Valditara riguarda l'eccesso di burocrazia affrontato come se all'interno della compagine governativa ci fosse resistenza. Chi non è d'accordo per esempio sulla necessità di sburocratizzare il processo progettuale? Il problema però è quello di non lasciare tutto in mano ai Presidi (scusate: in mano ai D.S., altrimenti qualcuno si offende), obiettivo che alcune associazioni perseguono da anni per cui sono pronte ad accogliere certe proposte e far finta di esultare. Un obiettivo del genere non può essere però sostenuto ripetendo ad ogni piè sospinto la seguente affermazione: "La mia visione di scuola è opposta a quella piramidale di Giovanni Gentile" come se fosse ancora colpa di Gentile e della sua riforma di esattamente di un secolo fa se anche la scuola si è venuta gradualmente burocratizzando così come si è venuta burocratizzando tutta l'Amministrazione pubblica che il nuovo governo, per fortuna su indicazione del suo Presidente Giorgia Meloni, ha nel suo programma di semplificare.

Se Giovanni Gentile potesse leggere siffatte affermazioni si rivoltirebbe nella sua tomba della basilica di SANTA CROCE dove un altro grande Ministro dell'istruzione lo volle fare seppellire, il ministro della R.S.I. Carlo Alberto Biggini. Sì, Gentile, il filosofo del neoidealismo del divenire, che mai avrebbe pensato di opporsi ai cambiamenti della società moderna e all'impiego delle nuove scoperte della scienza e delle tecnologie anche se il problema ritenuto fondamentale sarebbe dovuto restare quello della consapevolezza culturale, problema del quale Valditara sembra non rendersi conto e lo dimostra insistendo sulla riduzione degli anni di percorso e degli orari di alcune discipline quali la storia nel progetto di riforma degli istituti tecnici e degli istituti professionali la cui sperimentazione, per fortuna, è già stata rinviata dall'a.s.2024/25 all'a.s. 2025/26 anche grazie all'opposizione della CGIL.

Paradossalmente non è possibile non condividere le critiche avanzate al progetto di riforma di Valditara dalla CGIL che non accetta la subordinazione della scuola al potere aziendale e la confusione tra esperienza tecnologica e capacità didattica.

In definitiva non possiamo accettare il progetto di riforma degli istituti tecnici e professionali a firma Valditara, oltre che per le sensate obiezioni mosse dalla CGIL, soprattutto perché esso implica il rischio di una inaccettabile deriva regionalistica del sistema di istruzione nazionale.

Francesco Pezzuto



Giovanni Gentile (1875-1944) con - alla sua destra - il futuro ministro dell'Educazione Nazionale (febb. 1943 - aprile 1945) Carlo Alberto Biggini

# CINEMA



COMANDANTE  
il film su Salvatore Todaro

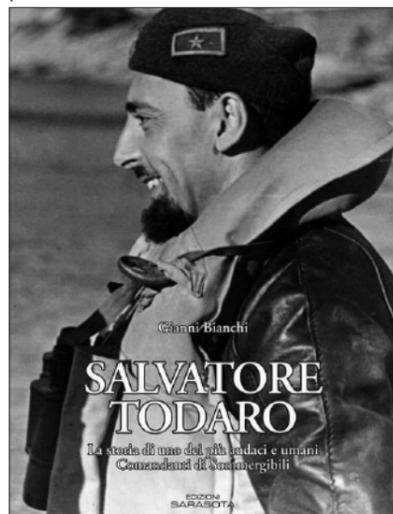
## Un titolo e un sottotitolo fuorvianti. Un fumettone politico

Sono andato a vedere questo film e l'impressione che ne ho ricevuto può essere riassunta nel giudizio espresso.

Anche il sottotitolo "il film su Salvatore Todaro" non corrisponde al contenuto: è un film su un episodio che ha coinvolto il sommergibile Cappellini, al comando di Todaro, e non ha nulla a che vedere con la storia della sua vita.

L'impressione che si ricava da una lettura non superficiale della trama è che gli autori abbiano voluto, attraverso la rievocazione di un fatto accaduto, proporre in maniera surrettizia il problema dell'emigrazione selvaggia e il "dovere" di salvare in mare questi disgraziati alla mercé prima di trafficanti di esseri umani nei loro paesi d'origine e poi degli scafisti. Sono oltre vent'anni che l'UE e i singoli Stati, al di là delle parole di circostanza pronunciate in occasione di tragedie eclatanti, non riescono a dare una risposta politica al fenomeno che da molti anni focalizza l'attenzione delle rispettive opinioni pubbliche. Ed allora, sulla scia della percezione di questa immane tragedia, si va a riscoprire un bellissimo episodio accaduto durante l'ultima guerra che induce una riflessione emotiva al pubblico, non sul problema politico preso a pretesto, ma su quello emotivo e marginale, del salvataggio dei naufraghi.

Vi è poi da osservare l'aspetto un po' fumettistico caratterizzato dai dialoghi, che Todaro scambia con i propri uomini: un comandante "piacione" che si presenta in questa veste fin dal momento dell'imbarco e prosegue poi con questo atteggiamento per tutto il film.



Gianni Bianchi

SALVATORE  
TODARO

La storia di uno dei più audaci e umani  
Comandanti di sommergibili

E che dire degli episodi realmente accaduti in altri contesti e riportati nel film storici? Un esempio? Alla domanda che gli viene posta sul perché del salvataggio dal comandante nemico, la risposta autentica non è stata "perché siamo italiani" (tutta un'invenzione). Si tratta del riferimento ad un'altra risposta, questa sì vera, data quando, rientrato alla base atlantica di Betasom, il Comandante Todaro fu ripreso per la propria condotta, ritenuta non consona alle esigenze di guerra e gli fu fatto notare che un comandante tedesco non avrebbe mai anteposto la sorte di eventuali naufraghi al regolare svolgimento della propria missione. In quell'occasione Todaro rispose prontamente con una frase lapidaria,

riportata da molte fonti e mai smentita, rimasta celebre, da allora in poi, nella storia della nostra Marina: "Gli altri non hanno, come me, duemila anni di civiltà sulle spalle".

L'altra scena, l'uccisione del mitragliere, si è verificata in un altro contesto: si riferisce al Tenente del Corpo del genio navale Danilo Stjepovich, che, durante il combattimento in coperta aveva preso il posto di un mitragliere ferito. Egli fu poi decorato con medaglia d'oro alla memoria.

Un film, specialmente se richiama ad un fatto realmente accaduto, non è una ricostruzione storica, ma non può neanche essere il frutto di una fantasia sfrenata. Ed ancora, ma davvero sia pure per esigenze cinematografiche, si può falsare la forma del linguaggio e dei dialoghi per costruirne uno al passo con i tempi? Oggi i comandanti di marina di quei tempi non ci sono più, ma ci sono ufficiali superiori in servizio o in quiescenza ai quali poniamo la domanda: "E' credibile, la forma e il tono dei dialoghi che il film ci propone? perché piegare il linguaggio all'attualità e ad una certa moda del momento?" A mio parere con quel linguaggio del film si è fatto un torto al comandante Todaro che aveva, diceva chi lo aveva conosciuto, un carattere particolare, che probabilmente risentiva di una sua capacità preveggenza richiamata nel film (il marinaio a cui nega l'imbarco, la sua morte nel sonno poi), ma da questo a farne un comandante buono e strano ce ne corre.

Forse gli autori del film per costruire una forma di dialogo veritiero del contesto potevano prendere spunto nella ricostruzione del linguaggio, dal film tedesco del 1981 di Petersen "Das Boot 96" ambientato proprio su un sommergibile.

Prendiamo atto che un inserto dedicato al film è allegato al "notiziario della MARINA" nel numero di agosto-settembre. Sicuramente un bel lavoro editoriale che illustra fin nei minimi particolari l'apporto specifico dato dalla Marina Militare alla realizzazione del film con un impiego notevole di mezzi e specialisti. La Marina ha voluto cogliere l'occasione per ricordare, con la rievocazione di un fatto umanitario compiuto nel corso della guerra, la figura del comandante Todaro e con lui omaggiare tutti gli altri comandanti dei nostri sommergibili morti dei quali, purtroppo, non sono rientrati alla base (quasi ottanta).

Sulla scia di questa ultima considerazione mi chiedo se non sarebbe giusto che con un minor dispendio di energie in uomini e mezzi, oggi la Marina recuperasse dai fondali marini un nostro sommergibile e desse sepoltura sulla terra ferma ai resti dell'equipaggio: un gesto simbolico che avrebbe la stessa valenza per onorare il sacrificio di tanti uomini, che all'occasione non si sono sottratti dal compiere un volontario e occasionale gesto umanitario. Il sommergibile *Ammiraglio Millo* fu affondato il 14 marzo del 1942 a circa 3,5 miglia dalla costa jonica, di fronte al comune di Monasterace, è adagiato su un fondale di appena 72 metri e custodisce i corpi di 45 uomini. Una volta portato a terra lo scafo, e data onorata sepoltura agli uomini,

si potrebbe ricomporlo ed esso potrebbe addirittura costituire una forte attrazione turistica, simile a quella esercitata da oltre trent'anni in Germania (circa 300 mila visitatori all'anno) dal sommergibile U-Boot 995 a Laboe (Kiel).

Sottopongo la proposta all'Ammiraglio di squadra Enrico Credendino che, apprendo dal citato inserto della rivista, ha presenziato alla produzione del film, e all'Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Un'impresa, questa prospettata, che assurgerebbe inevitabilmente a simbolo dell'intera memoria recuperata e onorata dei nostri Uomini di Mare, che nel recitare la loro preghiera chiedevano al Signore - dopo la benedizione per gli altri, quella per Loro: "...benedici noi che per esso (popolo) vegliamo in armi sul mare!".

A.S.

Un ultimo appunto al film: nella schermata iniziale o finale dopo i titoli di coda, poche righe potevano essere dedicate alla storia del sommergibile Cappellini, ma forse rievocarla significava "turbare" l'emotività dello spettatore che, appagato dalla storia di un comandante "buono", non necessitava di altro!

Per conoscere la storia dell'episodio che ha ispirato il film rimandiamo all' editoriale: "Una leggendaria impresa del Comandante Todaro" scritto il 14 ottobre del 2015 da Marco Sciarretta sul sito della Marina Militare

[https://www.marina.difesa.it/media-cultura/Notiziario-online/Pagina/20151014\\_kabalo.aspx](https://www.marina.difesa.it/media-cultura/Notiziario-online/Pagina/20151014_kabalo.aspx)



Integrazione al film

Nei primi mesi del conflitto il Cappellini fu inviato nella base atlantica di BETA-SOM (Bordeaux). Dopo il salvataggio dei naufraghi del Kabalo, salvò 23 naufraghi del Shakespeare e li sbarcò in una delle Isole di Capo Verde e nel settembre del 1942 insieme ad altri sommergibili tedeschi prese parte al salvataggio dei sopravvissuti del *Laconia*, un transatlantico inglese convertito al trasporto di truppe e prigionieri, che era stato affondato da un sommergibile tedesco.

Nel luglio del 1942 Salvatore Todaro lasciò il comando del sommergibile per arruolarsi nella Xª Flottiglia MAS.

Per esigenze belliche il Cappellini nel 1943 fu convertito in sommergibile da trasporto e nel mese di maggio del 1943 con il nuovo nome di Aquila III partì con il suo carico per l'Indonesia. Quando giunse la notizia dell'armistizio (8 settembre 1943) stava ripartendo da Singapore con un carico di gomma per l'Europa, l'equipaggio decise di continuare a combattere a fianco degli alleati tedeschi e giapponesi. Inglobato nella Kriegsmarine con equipaggio italo-tedesco, il Cappellini venne ribattezzato U. IT. 24.

A seguito della resa della Germania maggio 1945, il sommergibile fu catturato dai giapponesi, incorporato nella Marina imperiale giapponese e rinominato I. 503, continuò a combattere nel Pacifico. Dopo la resa del Giappone fu affondato al largo di Kobe e i marinai italiani superstiti furono catturati dagli americani e successivamente rimpatriati.

## LA PORTAEREI TRIESTE SARÀ CONSEGNATA A MARZO 2024 ALLA MARINA MILITARE



La portaerei e portaelicotteri Trieste, varata a maggio 1919, sarà consegnata a marzo 2024 alla Marina Militare italiana. Sarà la Ammiraglia della Flotta. Si tratta della più grande nave da guerra italiana costruita dopo la corazzata classe Littorio della Seconda Guerra Mondiale.

La futura grande portaerei italiana è una delle navi più tecnologicamente avanzate nel suo genere in tutto il mondo, essendo progettata per essere una nave multifunzionale: portaerei, nave d'assalto anfibia, trasporto veicoli e truppe.

Fincantieri di Castellammare di Stabia (Napoli) è la realizzatrice. L'inizio del lavoro è il 20 febbraio 2018 (la prima lamiera è stata tagliata il 12 luglio 2017) successivamente è stata trasferita agli stabilimenti Fincantieri di Muggiano (La Spezia).

Nel gennaio 2020 sono iniziati i lavori di allestimento, che nell'estate del 2022 sono stati intermezati da attività di carenaggio a Palermo.

La capacità è 1000 persone, di cui 604 militari di fanteria equipaggiati. Dispone di gru e rampe per la movimentazione di merci e veicoli, oltre a elicotteri EH101 e NH 90 e aerei da combattimento F-35B.

Lo scorso 2 ottobre la nave ha fatto ingresso nel bacino numero 4 dell'Arsenale Triestino "San Marco" dove è stata interessata da lavori di approntamento del sistema di combattimento. Il motto della nave: "Fulge super mare".

245 metri di lunghezza, stazza 38000 tonnellate, la nave Trieste è nave di proiezione con capacità anche di assalto anfibio assicurando una prolungata persistenza in area di operazioni fornendo adeguata e prolungata logistica.

La Trieste è la seconda unità della Marina Militare dopo l'incrociatore Trieste della Regia Marina del 1929 con il motto: "Redenta Redimo".

(dal sito Congedati Folgore del 30 ottobre 2023)

## Storia: Incrociatore TRIESTE anno 1929



Caratteristiche:

Dislocamento a pieno carico 13.885 t. - lunghezza 196,9 m - larghezza 20,6 m - pescaggio 6,8 m - velocità 35 nodi - equipaggio 723 uomini - siluri 8 tubi da 533mm in 4 installazioni binate fisse - mezzi aerei 3 idrovolanti piaggio P6 - 1 catapulte

Nell'agosto 1933 insieme al Trento e al Bolzano formò la Seconda Divisione Navale. Allo scoppio della seconda guerra mondiale il Trieste era inquadrato nella III Divisione Incrociatori, nell'ambito della II Squadra ed era dotato di idrovolanti IMAM Ro.43. Prese parte durante il conflitto a molte missioni. Nel mese di dicembre del 1942 fu trasferito dalla Sicilia in Sardegna (La Maddalena) nel tentativo di proteggerlo dai continui attacchi aerei angloamericani, ma alle 14.45 del 10 aprile 1943 una formazione di bombardieri attaccò La Maddalena e la nave colpita in più parti, fu abbandonata dall'equipaggio e affondò in due ore. I morti furono 77 (4 ufficiali, 6 sottufficiali, 67 marinai) e i feriti gravi 75 (6 sottufficiali e 69 marinai).

Il suo relitto venne recuperato nel 1950 e acquistato dalla Spagna che lo avrebbe voluto utilizzare, ricostruendolo come portaerei, ma il progetto non ebbe seguito e lo scafo venne successivamente demolito.



## PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

**Elezioni di Domenica 22 ottobre 2023, dalla crisi del voto alla fiducia per un futuro di crescita dell'autonomia e di rappresentatività italiana**

Volendo fare un'analisi dei risultati elettorali all'indomani del voto per il rinnovo del Consiglio provinciale della Provincia Autonoma di Bolzano ad ottobre 2023 era emerso in tutto il suo destino fatale il costante e crescente masochismo del gruppo linguistico italiano ma anche una società individualista e dalla scarsa visione per il futuro e tanto disinteresse per la collettività.

I risultati erano molto preoccupanti e dal futuro molto incerto. Al calo dello storico partito di raccolta sudtirolese SVP che ha perso due seggi, si contrappone nel mondo tedesco la "vittoria" dell'estrema destra tedesca rappresentata dal partito secessionista Südtiroler Freiheit e della lista JWA dell'ex capitano degli Schützen Anderlan.

Per la parte italiana la Lega passa da 4 seggi con 2 assessori e il presidente del Consiglio provinciale ottenuti nel 2018, ad un solo seggio. FDI pur raddoppiando i seggi rispetto alla scorsa tornata elettorale non ha sfondato e non è arrivata agli auspicati 3-4 seggi che si presumeva avrebbe fatto con una plausibile diretta chiamata in Giunta. In un simile panorama chi canta vittoria oltre all'estrema destra tedesca sono: i Verdi e il Team K, due partiti interetnici, solo sulla carta, che alle tornate elettorali riescono ad intercettare anche il voto italiano ma non mandano poi italiani in consiglio provinciale, creando complicazioni per la formazione di una maggioranza.

Questo in sintesi è il quadro alquanto preoccupante che si era delineato all'indomani del risultato elettorale. Perché preoccupante? Perché per la complessità e la tipicità del meccanismo elettorale della Provincia autonoma di Bolzano, si riteneva molto difficile costruire una maggioranza stabile.

Il rischio è una cosiddetta maggioranza arcobaleno molto instabile e soggetta a forti pressioni di partito. Kompatscher, il governatore in pectore, si è trovato subito col dilemma se indirizzare la sua Giunta a destra, con FDI-Lega e forse un componente della civica o un'esponente dei Freiheitlichen, sapendo che gli esponenti dell'estrema destra secessionista terranno in scacco il Consiglio con proposte separatiste, antitaliane e spesso dai connotati razzisti oppure scegliere partner della sinistra quindi PD (anche con un solo eletto) e del resto la sinistra è abituata a governare senza vincere, e i verdi che però non avendo un rappresentante italiano non possono garantire il secondo assessore italiano. Ed eccoci al punto focale: la questione del secondo assessore italiano. Inizialmente la gravità del risultato elettorale per il gruppo italiano era determinata anche dal fatto che il secondo assessore italiano, stando ad un'interpretazione restringente e falsata della norma, non si sarebbe ottenuto in quanto sono stati eletti solo 5 consiglieri appartenenti al gruppo linguistico italiano, il numero storicamente più basso dal 1948, mentre per il 2° assessore ne sarebbero serviti almeno otto. Un grande lavoro giuridico e il ricorso ai massimi organi giurisprudenziali dello Stato, la capacità politica e di dialogo dei consiglieri italiani eletti, dopo giorni di serrato dibattito ed incertezza sono riusciti ad ottenere un'interpretazione corretta ed equa al fine di poter garantire adeguatamente il gruppo linguistico italiano con la presenza del secondo assessore italiano in Giunta provinciale, scongiurando che il gruppo italiano che è al 26% in provincia fosse rappresentato con un solo assessore, come previsto per il gruppo ladino che è al 4%. La svolta è stata fondamentale in quanto ha permesso all'SVP, sempre molto pragmatica, di indirizzare la sua scelta verso la destra italiana in modo da avere comunque un ponte con il Governo nazionale. Il risultato è storico! Per la prima volta FDI, erede di quell'Alleanza Nazionale, vista come il fumo negli occhi dall'SVP ancora alle elezioni del 2018, entra a pieno titolo anche al governo della Provincia autonoma di Bolzano. Il gruppo italiano può sperare di tornare ad essere determinate nel tessuto economico-sociale e politico dell'Alto-Adige.

Se il risultato finale è certamente importante, le cause di un risultato elettorale critico devono essere analizzate ed evidenziate perché si possa porvi rimedio. A di là dei numeri e delle regole della legge elettorale altoatesina, dell'ampio dibattito susseguito al voto, alla grande capacità di convergenza dimostrata da quasi tutti gli attori in campo, preme evidenziare il perché di questo risultato. Quali le ragioni che hanno portato ad una situazione davvero complicata, sbrogliata all'ultimo momento. I motivi sono vari e accumulatisi negli anni; io li chiamo comportamenti masochistici crescenti dell'elettorato italiano. Si passa dalla volatilità del voto, ormai si cambia partito almeno ogni 5 anni in base alla moda del momento, astensionismo/menefreghismo, ignoranza, mancanza di coesione sociale e di gruppo, estremo frazionamento in liste e listarelle varie, perdita di fiducia perché spesso le promesse elettorali non si sono potute realizzare. Tutto questo non è nuovo ma è un processo che parte da lontano almeno dagli inizi degli anni 2000 e che i partiti non hanno saputo intercettare ma soprattutto hanno sottovalutato. Se Sparta piange Atene non ride perché questo come si è visto, vale in parte anche per il mondo tedesco. La società altoatesina è cambiata, le esigenze dei cittadini sono mutate. La società altoatesina non è più rigidamente divisa in tedeschi-italiani-ladini, si sono inseriti altri gruppi, "i nuovi cittadini" di origine migratoria che inevitabilmente hanno portato nuove esigenze e nuovi problemi. Le crisi economiche, la pandemia, la guerra russo-ucraina pure hanno contribuito a disegnare il nuovo quadro politico provinciale. Hanno perso infatti quei partiti che hanno descritto come percezioni: la crescente delinquenza ed insicurezza, quei partiti che non hanno saputo dare risposte alla crisi crescente dell'economia, al caro vita, alla crescente povertà della popolazione. Hanno vinto apparentemente quelli che non vogliono immigrati, che puntano alla separazione netta dei gruppi linguistici e anche del territorio provinciale dall'Italia, hanno vinto coloro che si sono fatti paladini di chi in nome di una libertà assoluta e senza regole ha combattuto contro l'obbligo dei vaccini negando la pandemia, hanno vinto quelli a parole interetnici e ambientalisti ma che poi non vanno fino in fondo quando si chiede di attuare la scuola bilingue o si chiede di non inquinare il nostro territorio in favore del territorio austriaco. Tuttavia alla fine ha vinto, ha prevalso il buon senso e la volontà di provare a risolvere veramente i problemi del nostro territorio, senza slogan ma col contributo di forze politiche variegiate in partenza ma con un obiettivo unico, il benessere della provincia e dei suoi cittadini.

Al governatore Kompatscher e alla sua Giunta spetta un compito molto arduo dal quale dipenderà il futuro della nostra provincia in termini di convivenza, sicurezza, competitività economica, stabilità, cultura, benessere o declino valoriale, economico e sociale.

Viene spontanea un'affermazione: non tutto il male vien per nuocere, toccato il fondo di solito si risale.....speriamo.

**Antonella Biancofiore**  
(Bolzano)

## GIORGIA MELONI

Dal periodico politico - culturale "La Vedetta" del febbraio 2024, apprendiamo che in occasione della "Giornata della memoria" del 27 gennaio 2024, Giorgia Meloni ha detto: "Uno dei provvedimenti di cui andiamo più orgogliosi: la legge che istituisce il "Museo della Shoah" a Roma. Darà un contributo determinante affinché la malvagità del disegno criminale nazifascista e la vergogna delle leggi razziali del 1938 non cadano nell'oblio".

Secondo l'importante storico Renzo De Felice il termine "Nazifascista" è un'invenzione del tempo di guerra, inventata dagli Americani come strumento di propaganda e legittimata poi dai partigiani. Se infatti chiamiamo "nazifascisti" i Nazisti e i Fascisti perché erano alleati, allora i cosiddetti Alleati anglo-americani andrebbero chiamati "anglo-americani-comunisti" visto che erano alleati con quel comunismo responsabile di decine di milioni di morti. La Meloni queste cose una volta le sapeva bene, prima che l'ebbrezza del vertice del potere, la rendesse una "smemorata!".

## Aggiungiamo una riflessione di Marcello Veneziani



Marcello Veneziani  
1h · 🌐

### Ma non potevate dirlo prima?

Cari Meloni & fratelli d'Italia ma se la pensavate così sul fascismo, anzi sul nazifascismo, perché non ce l'avete detto prima? Tutti - amici, nemici camerati, compagni, passanti, voi stessi - ci saremmo risparmiati tante litigate, attacchi, difese, distinguo, ricerche storiche, processi e condanne, chiacchiere e distintivi. Ma che ci voleva a dirlo prima, aspettare così tanti anni prima di dire che eravate pure voi convintamente antifascisti assoluti, convinti che fascismo nazismo e razzismo siano la stessa cosa e nemici del male assoluto in camicia nera? Che bello scoprire che nel nostro paese non ci sono comunisti e fascisti, né loro eredi anche obliqui e parziali, ma la pensate tutti allo stesso modo, solo che a volte non vi capite. L'incubo è finito, l'equivoco è chiarito, ora finalmente possiamo tornare tutti a casa, in pace e in letizia. Evviva, era solo un malinteso.

## Mostra sulla propaganda della R.S.I. a Milano

Si è chiusa a Milano, la mostra "1943-1944. Immagini e propaganda della R.S.I.", allestita al pian terreno di Palazzo Moriggia (sede del Museo del Risorgimento), aperta dallo scorso 19 ottobre. La mostra si collega idealmente alla nuova sezione del Museo di Salò inaugurata l'estate scorsa: la ricorrenza dell'ottantesimo anniversario non è passata inosservata e ha offerto l'occasione per mostrare al pubblico documenti di quel periodo, che dovrebbe poter finalmente essere studiato con imparzialità da storici, al di fuori delle speculazioni di parte, e del quale si auspica venga serenamente discussa anche l'eredità morale e politica.

In un ampio salone sono esposti una cinquantina circa di manifesti a colori, alcuni di notevole impatto comunicativo e di considerevole pregio estetico, avendo potuto contare sull'apporto di artisti quali Gino Boccasile e Dante Coscia. Nella mostra trovano inoltre posto anche manifesti di solo testo, oltre a volantini, opuscoli, lettere, atti della pubblica amministrazione e testimonianze o cimeli di vario genere, che mettono in evidenza lo sforzo compiuto dal Governo della R.S.I. per richiamare all'appello e spronare una popolazione provata e in parte sfiduciata, in nome dei valori di sempre.

Una piccola parte della rassegna è dedicata anche alla propaganda delle forze alleate e della resistenza: a beneficio di Monsieur de Lapalisse, i visitatori vengono pazientemente informati che questa appare più povera, dati gli scarsi mezzi a disposizione: i più accorti tra loro non potrebbero invece chiedersi se mancassero solo i mezzi, o anche gli argomenti?

**Giuseppe Manzoni di Chiosca**



## il Giornale

Quotidiano - Dir. Resp.: Diego Rubero  
Tiratura: N.D. Diffusione: 5146 Lettori: 31000 (0006246)

### L'APPELLO

## Plinio: «Il sindaco non tolga la targa Rsi»

■ Gianni Plinio, ex presidente del Consiglio Regionale della Liguria, a seguito della richiesta della Comunità ebraica genovese di rimuovere la targa «Largo Caduti Rsi» nel cimitero di Staglieno ha invitato il sindaco di Genova **Marco Bucci** a non farlo. «È una targa ivi collocata da tempo ed indica il ristretto spazio attiguo al Sacrario dei Caduti della Rsi - ha detto Plinio. Si tratta di una richiesta del tutto pretestuosa vol-

ta ad offendere la memoria dei 1.536 caduti, tra militari e civili di cui 70 donne ivi tumulati. È ora di finirla di speculare sul sangue dei vinti. Spero che il sindaco Bucci e tutti i consiglieri almeno di maggioranza condividano il principio secondo cui onorare tutti i caduti, al di là delle appartenenze, sia una nobile dimostrazione di pietas umana e di civiltà».

## Calabria Grecofona Jonica

ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΠΟΛΙΤΙΣΤΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΚΙΡΚΟΛΟ ΚΥΛΤΥΡΑΛΕ ΓΡΕΚΟ ΔΕΛΙΑ | Ελληνιστική Κοινότητα της Καλαβρίας



### EVENTI CULTURALI NELLA COMUNITÀ GRECOFONA JALOTA NELL'ULTIMO TRIMESTRE DEL 2023

Ci piace aprire la pagina di notizie di questa Comunità, partendo forse un po' da lontano, ma l'evento merita essere riportato ed evidenziato poiché è la sua eccezionalità che ci motiva a riportarlo: si è celebrato infatti lo scorso 19 agosto alle ore 17.00, presso l'abbazia di Santa Maira di Tridetti, il monumentale sito storico-archeologico in quel di Staiti, il paesino più a sud della Bovesia, la cerimonia religiosa del cinquantesimo di matrimonio del direttore del giornale "Scuola e Lavoro" in rito bizantino cattolico, officiato da P.dre Antonio Cucinotta da Messina. Presenti all'evento fra gli altri, il diacono brito don Mario Casile della Comunità San Cipriano di Reggio Calabria, il sindaco di Staiti avv.to Giovanna Pellicanò, il presidente del periodico "La Voce del Sud" prof. Leone Campanella, il resp.le culturale dell'Associazione Grecofona "Delia". La manifestazione voluta dai protagonisti anche per testimoniare la storia e la cultura sociale e di fede che per secoli aveva caratterizzato la Gente di queste contrade. Ai coniugi le nostre più vive congratulazioni per il traguardo raggiunto e l'augurio di centuplicarne la fausta data.

### I 123 ANNI DI PRESENZA DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA A BOVA MARINA

Era il 20 ottobre del 1898, quando, all'allora frazione Marina del comune di Bova, giunsero tre persone: un sacerdote e due chierici appartenenti alla Congregazione dei Salesiani di don Bosco, che avrebbero dovuto, ed hanno in tal senso operato con una rinnovata didattica pedagogica più consona ai tempi, alla formazione pedagogica dei futuri sacerdoti diocesani del seminario della Diocesi di Bova di cui era allora mons. Raffaele Rossi vescovo di quella plurimillennaria sede vescovile e fu lui a chiedere l'intervento dei Salesiani a seguire i Giovani Seminaristi che a tale incarico e missione profusero, con zelo abnegazione, ogni loro "talento" per ben quarantanove anni, quando nel 1947 con dispensa di Superiori, il direttore pro-tempore dell'epoca don Luigi Alessi, ritirò la collaborazione della Congregazione alla Diocesi dei Bova per quanto riguardava l'insegnamento presso il Seminario in contrada Spina Santa di Bova Marina. Non fu un distacco indolore! Bisognava conciliare alcune "esigenze", quelle della Diocesi bovese con "quelle" della Congregazione dei Salesiani, posizioni in sostanza divergenti che non portarono a nulla di fatto poiché entrambi le parti rimasero sulle proprie giuste e convincenti convinzioni. Gli eventi seguirono il loro naturale evolversi per cui i Salesiani abbandonarono il Seminario e furono ospitati, in attesa di una consono sistemazione, in un'ala di casa Barbarello all'inizio della via sottotenente Pugliese da dove poi andarono ad abitare nel neo-eretto Istituto Salesiano in cont. da Mesofuna grazie anche ai Benefattori Pugliati ed al valido sostegno della Famiglia Catanea. A ricordare quella fausta data, il 24 ottobre scorso, presso l'odierno Oratorio Salesiano "Don Bosco" sono iniziati i festeggiamenti mediante, il "don Rua Day", una giornata dedicata allo sport, come vogliono stile e la tradizione salesiana. Don Michele Rua infatti, primo successore di Don Bosco seguì alla lettera che don Bosco gli ebbe a fare sul letto di morte: "Ti Raccomando, don Rua, la Calabria", e così fu! Don Michele Rua, che Bova Marina ricorda con una via a Lui dedicata, è il fondatore della Comunità jalòta dei Salesiani istituita il 20 ottobre del 1898.

\*\*\*

### IL MARE: MITO - STORIA - LEGGENDA LA LEGGENDA DEL MARE EVENTO ORGANIZZATO DAL CIRCOLO GRECO "DELIA" CON IL PATROPCINIO DEL COMUNE JALOTO

Ha avuto luogo lo scorso 1° dicembre a Bova Marina, a chiusura delle attività culturali a suo tempo previste e programmate dall'Associazione Culturale Grecofona "Delia", un interessante incontro che grazie soprattutto ad un impegno sinergico ha registrato la fattiva collaborazione di altri sodalizi culturali dell'Area Grecofona della Bovesia (P.Timpano, Villa Zephiros e Retake), un incontro che ha avuto come tema la "Leggenda del Mare". L'evento, patrocinato dalla Civica Amministrazione jalòta (Bova Marina), ha visto come relatori figure di alto spessore culturale, hanno infatti relazionato la po-

etessa Bruna Filippone che ha trattato del Mare sotto il profilo mitologico e leggendario, la scrittrice Palma Comandè che ha disquisito sul tema "Mare Nostrum", affrontando aspetti storici, geografici, antropologici e culturali, il prof. Giuseppe Ventra, coordinatore del comitato scientifico per il sud-Italia del "Lions International" che parlò del mito di "Colapesce" e la prof.ssa Domenica Stelitano che si è soffermata sul ruolo che il mare ha avuto nella vita della Comunità di Bova Marina. Il tavolo della presidenza, coordinato dal prof. Salvatore Dieni resp. le culturale del "Delia" che, dopo i saluti dell'on. le Saverio Zavettieri sindaco di Bova Marina, ha aperto i lavori porgendo un saluto ed un benvenuto in Lingua Greca, ha visto alternarsi, con i loro significativi contributi, lo scultore Domenico Carteri, il rappresentante dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia Domenico Bova, sez. sommergebilisti, il Mar.Ilo in congedo dell'Aeronautica Salvatore De Angelis, e del prof. Giuliano Zucco. La serata è stata "alleggerita" dalle musiche e dai canti, anche in greco-bovese, del gruppo "Tela di Ragno" diretto dal m. tro Franco Iriti; la pertinente e struggente voce della bravissima Dott.ssa Maria Gurnari che ha declamato tre significative poesie, due in greco-calabro (di B.Casile ed F.Violi) e la terza in neo-greco dal titolo Itaca di Kostantino Kavàfis, ha ammagliato la platea. All'evento, ha fatto splendida cornice una mostra, allestita negli stessi ambienti dove viene ospitata anche la piccola pinacoteca comunale (istituita e gestita dalla sig.ra Rosa Pezzimenti), di opere di esperti professionisti d'arte che ringraziamo per l'alto contributo artistico che ha valorizzato di molto la serata e che qui ci sembra quanto mai doveroso citare: Carmela Mafra, Liliana Condemni, Giuseppe Iaria, Domenico Carteri, Antonia Coniglio, Giuliano Zucco, Salvatore De Angelis, Rosario Laseta.

\*\*\*

### PREMIO "Calogero" 2023

Il 19 dicembre 2023 alle ore 17.00 nei locali della biblioteca "Trisolini" presso il Palazzo "Alvaro" della Provincia di Reggio Calabria, si è tenuto un importantissimo evento culturale per la città di Reggio, Il Premio "Giuseppe Calogero" giunto quest'anno alla sua XXXV edizione. La manifestazione, curata in ogni suo minimo dettaglio dal presidente del premio on, le prof. Fortunato Aloisio sottosegretario alla Pubblica Istruzione, ha organizzato, allo scopo di dare un più vasto spessore sociale e culturale all'evento, un incontro che quest'anno ha visto trattare da diversi oratori specialisti ognuno per le loro competenze, un tema molto attuale, "La cultura tra umanesimo e scienza". Prima della consegna dei premi ad artisti, scrittori, operatori economici, accademici e studiosi di diverse discipline che con la loro opera ed attività hanno onorato la Calabria, la platea ha avuto modo di apprezzare gli interventi del sig. Maurizio Perrone, del dott. Demetrio Marino, dei proff. ri Salvatore Dieni, Angelo Vazzana ed Antonino Gatto che coordinati dall'on. le Fortunato Aloisio, ognuno degli oratori, hanno arricchito il tema della serata con il loro contributo, particolare interesse ha suscitato la relazione del prof. Angelo Vazzana parlando su come "Neo-Umanesimo ed Etica oggi si incontrano con la Scienza e il Progresso tecnologico e da quest'incontro si può denominare un Umanesimo Digitale", ha toccato interessanti punti oggetto di confronto del tema. Il prof. Dieni quale rappresentante della Comunità di Lingua della Bovesia dell'Associazione "Delia", si è soffermato sulla Comunità Grecofona della provincia reggina sottolineando com'essa sia stata posta, già all'inizio del 1800, all'attinenza dell'opinione pubblica italiana e soprattutto europea (tedesca ed inglese), attraverso quell'umanesimo spirituale e culturale che non è estato mai avulso dall'Uomo. A prova su quanto affermato, egli ha menzionato quelle figure che hanno fatto rivivere la Lingua, la Cultura e le Comunità che usavano ed usano ancora oggi, la Lingua Greca, Lingua e popolazioni che agli inizi del 1800 si credevano ormai fossero estinte, furono le ricerche di quei "neo-umanisti" come l'irlandese J.C. Eustace i tedeschi Karl Witte, Muller, Gherard Rohlf, la rivista filologica tedesca "Philologus", il cardinale Giuseppe Gasparo Mezzofanti, Pott, Giuseppe Morosi ed altri ancora.

Salvatore Dieni  
resp.le culturale dell'Associazione  
Grecofona "Delia" - Bova M.

## Società Libera online

Anno XXIII - n. 518 - 01 dicembre 2023  
00186 ROMA - Piazza Rondanini, 52 - Tel. 06.89538799  
www.societalibera.org - info@societalibera.org  
@SocietaLibera

Liberae Sunt Nostrae Cogitationes

## IL DISORDINE DEL PENSIERO

di Vincenzo Olita\*

Se il pensiero è la facoltà relativa alla formazione di contenuti mentali (da Oxford Languages), va da sé che una sua disorganizzazione comporta un eloquio altrettanto disorganizzato, a volte sconclusionato, quando saltando attinenze, correlazioni e conclusioni ci si esprime *sine cogitatione*. Eppure, ricordando Heidegger "il pensiero porta l'aurora del pensato vicino a ciò che è da pensarsi", ma spesso quello che si presume di aver pensato non è quello che era da pensarsi.

Lo abbiamo avvertito in queste due settimane dall'uccisione di Giulia, dalla colpa del patriarcato, all'omicidio di Stato, dalla cultura dello stupro al delitto di potere; tralasciando il restante trascureremo anche il ragionamento sul pensare e relative patologie.

Sì, perché se c'è da avere riguardo per la sofferenza e la ribellione di tanti, sensibili e sinceri, altrettanto non lo si può sostenere per chi manovra, trama e tesse, approfittando di tragedie, disgrazie e sventura, per l'affermazione di visioni del mondo e deboli postulati che in assenza di un furbesco, attento ed eccitante indotto, non troverebbero cittadinanza per la loro grossolanità, il loro approccio euristico, per la loro politica politica. Purtroppo, nella modernità le opinioni vengono prodotte su scala industriale con attenzione a tempi, modalità, smercio, marketing e all'attenta comprensione dei pubblici livelli motivazionali, da parte della politica e degli strumenti ad essa confacenti quali informazione e compiacente intellettualità.

Quindi, attenzione per il processo produttivo non certamente per la qualità del prodotto cioè per le opinioni indotte.

Appena ritrovato il corpo di Giulia scatta la produzione, il Presidente del Consiglio parla di notizia straziante, la leader dell'opposizione, afferrando al volo la richiesta del prodotto (opinione), sentenza "Ora basta, serve una legge per agire sulle scuole". Ecco, la partita è partita.

Il principale campo da gioco è diventato la scuola dove destra e sinistra sono d'accordo per introdurre oltre a tutte le altre educazioni: civica, ambientale, stradale, alimentare, alla musica, e a tutti gli aspetti definiti non cognitivi, anche l'educazione affettiva, quindi sentimentale, quindi sessuale.

Siamo sulla strada dello Stato etico dove la politica presume di essere in grado di risolvere problemi e conflitti con l'innesto nella scuola di univoche totalizzanti visioni.

Nel 1964, Mao volle abolire la coltivazione dei fiori e l'erba dei prati, presentandola nelle scuole come un'attività "borghese": "Eliminate il più possibile i giardinieri". Naturalmente, oggi, in Cina prosperano fiori ed erbe.

Nella scuola siamo alla sostituzione della cultura anche di quella popolare con il nulla osta del Ministro dell'Istruzione e del Merito (quale?) che ha presentato il progetto "Educare alle relazioni": un programma destinato ad ingrossare le assunzioni di esperti di educazione psicologica, sociologia della comunicazione, medicina scolastica, pedagogia, di servizio sociale, per i rapporti scuola famiglia, già previste per arginare il disagio giovanile a seguito della deriva del teppismo scolastico.

Con quali professionalità, con quali competenze, con quali visioni assumeranno gli educatori all'affettività? Non è dato comprenderlo.

Alcune certezze, a nostro parere, sono note: l'ulteriore ridimensionamento dei tradizionali programmi capaci di esprimere cultura, l'ulteriore impoverimento della professionalità degli insegnanti a loro volta estranei nel coniugare una poesia di Jacques André Prévert o un capitolo dei Promessi Sposi con il valore dell'affettività e i sentimenti d'amore.

Sarebbe compito del Ministro Valditara esprimere chiarezza su questo terreno, ma anche un dicastero di destra è conforme alla frantumazione dell'istruzione e del fallimento della scuola sulla scia delle Moratti, dei Fioroni, Gelmini, Profumo, Carozza, Giannini, Fedeli, Bussetti, Fioramonti, Azzolina, Bianchi.

Ulteriore certezza è la preoccupazione per i bambini che si accingono ad entrare nella Babele Scuola. Certo, la politica, finché ne avrà il consenso, avrà la possibilità di istruire le prossime generazioni.

I genitori, invece, in omaggio all'obbligatorietà dell'istruzione, denudati da un obbligo naturale, sull'educazione risultano accessori, secondari, impotenti.

Viviamo in un ordinamento liberale? In uno Stato sostanzialmente di Diritto? Crediamo di no.

Su questi aspetti, lo saremmo se le famiglie, con l'introduzione del buono scuola, avessero la possibilità di indirizzare i familiari verso Istituzioni di gradimento o, al limite, di affidarli a precettori.

Compito dello Stato resterebbe una seria valutazione al termine di ogni ciclo di studi.

Riavvolgendo il nostro ragionamento ritorniamo all'assassinio di Giulia che, in conclusione, interessa a pochi, ai tanti solo l'occasione per una ventata di un insignificante modernismo. La riprova, non una sola manifestazione o parola è stata spesa per le vittime di tre femminicidi commessi negli ultimi dieci giorni.

Inchinandoci, li ricordiamo noi, Rita Talamelli Pesaro, 20 novembre; Meena Kumari Salsomaggiore, 28 novembre; Vincenza Angrisano Andria, 28 novembre. Per loro la fabbrica del pensiero, avendo raggiunto obiettivo e fatturato, è momentaneamente fuori servizio. In piena attività, invece, il sistema radiotelevisivo che, per lo sfinimento degli utenti, continuerà a trasmettere ridondanti inutili informazioni, foto, pettegolezzi e dichiarazioni sul caso Cecchetti.

Purtroppo, solo il fantasma di una concezione assiologica si aggira in Occidente e, quindi, nella nostra comunità. Una destra e una sinistra, senza distinzione tra loro, se non sul versante del politicante, accompagnano il Paese e lo stesso Occidente verso un ulteriore declino.

Non ricordando l'inabissato Liberalismo che con la sua concezione sulla centralità delle libertà individuali e di conseguenza sulla preziosità della responsabilità individuale, avrebbe potuto indicare un cammino culturale - politico di notevole e concreto spessore.

Così come assistiamo all'eclissi del Cristianesimo che, a proposito degli omicidi e di una presunta aleatoria educazione a non commetterli, è incapace perfino di richiamare al quinto comandamento: "Non Uccidere".

\*direttore Società Libera

## Convegno sul centenario della nascita del Prof. Giacinto Auriti

*Misure da intraprendere per abilitare la sovranità monetaria*

- 1) Intervenire affinché la Sovranità sulla moneta sia riconosciuta quota e parte della sovranità popolare e che questo venga iscritto nella Costituzione Italiana;
- 2) Riassegnazione allo Stato della gestione della Tesoreria centrale e delle Tesorerie provinciali, attualmente gestite senza gara dalla Banca d'Italia (dal 1894!);
- 3) Creazione di denaro nazionale a corso legale da parte del Tesoro, contabilizzato nelle entrate di cassa, ed attribuzione delle somme necessarie per il concambio col vecchio euro, utilizzandolo per la copertura economica delle leggi parlamentari e delle direttive governative, approvate dal parlamento, e del bilancio dello Stato (spese che verranno registrate come uscite di cassa);
- 4) Ritiro del vecchio euro bancario e sostituzione col denaro nazionale a corso legale;
- 5) Il sistema bancario, dopo il concambio, non potrà creare depositi non coperti al 100% dal denaro nazionale prestato all'uso dal Tesoro. Le Banche diventano davvero intermediarie e non più zecche contabilmente clandestine;
- 6) Saldo del Debito Pubblico tramite gli euro ritirati col concambio (punto 4);
- 7) Eliminazione di tutte le tasse e gabelle non più necessarie per via del punto 3;
- 8) Annullamento di tutti i debiti pregressi tra banche e Pubblica Amministrazione e viceversa;
- 9) Annullamento di tutti i debiti privati in corso con la PA e il sistema bancario con la rottamazione del relativo contenzioso giudiziario eventualmente in corso;
- 10) Sospendere l'adesione ai trattati europei



fino a quando non vengono risolti due punti essenziali:  
 A) Accertamento e rimozione dell'attuale frode nel meccanismo di contabilizzazione della creazione monetaria bancaria (BCE, SEBC, banche vigilate);  
 B) Accertamento dell'attuazione unanime da parte di tutti i Paesi UE del Trattato ONU di Bando delle Armi Nucleari entrato già in vigore e diventato vincolante dal 22 Gennaio 2021 (*Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons, TPNW*).

Marco Saba

## GIANCARLO CERRETO: ricordo di un amico

Con Giancarlo Cerreto, venuto a mancare nel mese di ottobre, scompare una delle figure storiche del Ministero della Pubblica Istruzione negli ultimi quarant'anni del novecento.

Entrato nell'Amministrazione scolastica al principio degli anni sessanta, aveva percorso rapidamente tutte le tappe della carriera direttivo-dirigenziale, ricoprendo incarichi sempre più prestigiosi nell'apparato ministeriale.

Era stato, fra l'altro, dirigente presso il Gabinetto del Ministro, Capo dell'Ispettorato per l'educazione fisica e sportiva, Capo dell'Ispettorato per l'istruzione artistica, Capo delle segreterie particolare di vari Sottosegretari alla Pubblica Istruzione.

In tutti gli incarichi si era fatto apprezzare per l'altissima competenza giuridica e organizzativa, nonché per l'indipendenza di giudizio e il pragmatismo operativo di fronte ad ogni questione.

Un altro aspetto della sua professionalità era la grande capacità di gestione delle risorse umane, caratterizzata da un "mix" di fermezza, affabilità e spiccato senso dell'ironia. Doti che ne facevano non uno scostante burocrate, ma un dinamico e moderno Capo-struttura, in grado di rendere sereno e vivibile l'ambiente di lavoro e di offrire all'occorrenza comprensione e supporto ai propri collaboratori.

Corollario della sua attività amministrativa fu l'impegno sindacale nella Dirstat-Istruzione, associazione di rappresentanza della categoria in più ampio contesto nazionale della Federazione Dirstat.

Dai primi tempi della nostra collaborazione mi parlava dell'opportunità di quest'impegno non solo come strumento di rivendicazioni giuridiche ed economiche, ma –soprattutto– come preziosa occasione di conoscenza a tutto campo delle problematiche amministrative e di relazionalità umana e professionale con gli altri colleghi.

Con molta semplicità e senza toni cattedratici, sottolineava sempre l'importanza dell'unità della categoria nel comune svolgimento, al di là delle qualifiche rivestite, di funzioni pubbliche al servizio dello Stato, oltre che dell'Amministrazione di appartenenza.

Al riguardo non posso fare a meno di ricordare il ruolo di incentivo e di incoraggiamento che ebbe verso i colleghi della carriera direttiva ai primi del 1986. Quell'anno il ministro della Funzione Pubblica Remo Gaspari si era fatto promotore di un insidioso decreto che rischiava di produrre effetti nefasti sul naturale scorrimento della carriera verso l'alto, determinando un sostanziale blocco nello sviluppo delle carriere stesse. Il provvedimento risultava – per altro – particolarmente iniquo in quanto lo scorrimento restava invece garantito all'interno dell'ordinamento amministrativo a supporto della magistratura contabile. Ci fu un dilagare di proteste negli uffici della pubblica amministrazione di tutta Italia.

La federazione Dirstat, facendosi interprete di quelle proteste, proclamò uno sciopero nazionale e invitò i colleghi a partecipare a una manifestazione programmata a Roma per far sentire le ragioni della categoria.

Nel comitato direttivo della Dirstat-Istruzione, di cui allora era membro, Cerreto ebbe un ruolo trainante nella preparazione dell'iniziativa. Per richiamare l'attenzione del Governo e spiegare chiaramente all'opinione pubblica le ragioni della protesta, decidemmo di fare un passo in linea coi tempi e con le nuove tecniche della comunicazione. Per la circostanza ci sembrò infatti assolutamente inidonea la solita nota ciclostilata diretta ai colleghi della pe-



riferia o da affiggere nelle bacheche sindacali degli uffici romani. Ci voleva qualcosa di più forte ed eclatante che esplicitasse bene le nostre ragioni e stimolasse i colleghi a scendere in piazza sotto i vessilli del sindacato.

Decidemmo allora di acquistare una pagina del quotidiano "Repubblica" per ottenere il giusto impatto di condivisione e pressione mediatica. Era, come può immaginarsi una somma piuttosto elevata che non poteva essere attinta dai magri fondi dell'Associazione, si pensò allora ad una raccolta straordinaria.

Bisognava fare presto, perché lo sciopero e la manifestazione erano previsti a breve scadenza. Per la realizzazione fu aperta una sottoscrizione e i colleghi furono invitati a versare un contributo di cinquantamila lire ciascuno. I dirigenti dell'Amministrazione centrale furono sensibilizzati da Cerreto a compiere un gesto di solidarietà nei confronti dei colleghi della carriera direttiva. Lui, ovviamente fu tra i primi a partecipare alla sottoscrizione e, grazie al suo esempio, molti altri dirigenti lo seguirono e in pochi giorni il sospirato traguardo fu raggiunto.

Quella battaglia per lo stato giuridico della categoria non fu la sola a veder impegnato Cerreto nei momenti cruciali delle strategie e della lotta sindacale sul campo.

L'altra grande impresa che lo vide in prima fila – questa volta a difesa dello stato giuridico della dirigenza – fu la storica controversia contro la riforma in senso privatistico del pubblico impiego. Consapevoli della insidiosità di questa innovazione, la Dirstat-Istruzione con Cerreto assunse l'iniziativa di proporre ricorso contro la privatizzazione con l'intento di provocare su di essa un giudizio di incostituzionalità.

Cerreto fu determinante nell'opera di convincimento dei colleghi ad aderire all'iniziativa. Per questa suo continuo impegno sindacale nel 1995 fu eletto Presidente dell'Associazione della Dirstat-Istruzione. Quando poco tempo dopo andai a trovarlo, era diventato nel frattempo Capo dell'Ispettorato dell'Educazione Fisica e Sportiva, gli consegnai come pegno simbolico della nostra vita associativa, la pagina di "Repubblica" del 1986 che espose in bell'evidenza.

Negli ultimi tempi, ci sentivamo e rievocavamo i giorni del nostro costante impegno nella vita amministrativa e sindacale. Episodi piccoli e grandi, sintetizzati simbolicamente da quell'annuncio su "Repubblica", gloriosa pagina per l'unità della categoria.

Giacomo Fidei

## A margine del convegno è stata presentata questa iniziativa

Sono Mauro Abiti ricercatore indipendente e attivista per la sovranità monetaria. Il 10 ottobre 2023 abbiamo organizzato a Roma per il centenario della nascita del prof. Giacinto Auriti l'evento del "lancio" dei Ribelli Monetari, a cui tutti possono aderire. L'omaggio all'uomo che ha insegnato e spiegato agli italiani cos'è la truffa criminale della moneta debito e del signoraggio bancario era un dovere e così anche con l'approvazione del comitato tecnico per la Legge popolare per la sovranità monetaria abbiamo organizzato questo convegno in suo onore.

Il comitato tecnico nasce da una mia idea e di Francesca Salvador nel 2021 proprio sugli insegnamenti del professore, e così insieme ad un gruppo di intellettuali e attivisti abbiamo messo a punto la proposta di Legge popolare per la sovranità monetaria, redatta in 3 articoli di cui i primi 2 sono ripresi dal disegno di legge Auriti del 1996.

Art. 1) La moneta all'atto dell'emissione nasce di proprietà dei cittadini italiani e va accreditata dal Tesoro allo Stato.

Art. 2) Ad ogni cittadino è attribuito un codice dei redditi sociali mediante il quale gli viene accreditata la quota di reddito derivante dalla emissione monetaria e da altre eventuali fonti di reddito.

Art. 3) Lo Stato non può, in nessun caso, né per alcuna ragione o causale, fissare, né riscuotere, né imporre tasse, diritti, imposte e dazi sui redditi derivati da lavoro, né imposte, ordinarie o straordinarie sul patrimonio e neppure imposte di conguaglio, né di compensazione ed acquisisce le risorse per

pagare le spese, i debiti pubblici e i servizi ed attinge, a credito, dei fondi necessari per provvedere alla difesa comune e al benessere generale, nonché per il perseguimento della politica economica, battendo moneta, che nasce così, di proprietà dei cittadini. La legge finanziaria fissa le entrate e le spese di ogni esercizio, nei limiti dell'interesse generale. Il Parlamento autorizza la Tesoreria di Stato a battere moneta, per fare fronte alle spese e ai servizi già votati. Tutte le tasse pregresse sono dichiarate non dovute e nulle, le relative cartelle esattoriali sono annullate e dichiarate inefficaci, con effetto retroattivo e con ogni conseguenza.

Desidero specificare che sappiamo bene che qualora venissero raccolte le firme necessarie, nessuno che siede nei palazzi porterà in votazione la volontà del popolo di liberarsi dalle catene della piovra.

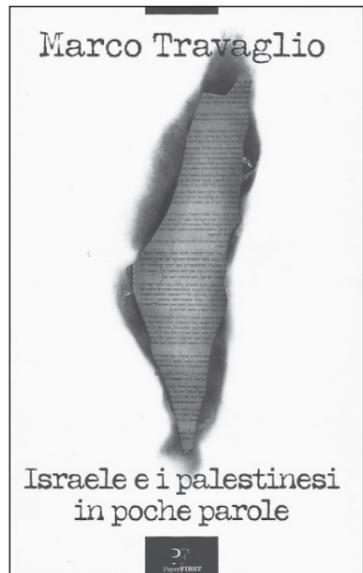
Ecco perché sono nati i Ribelli Monetari, i quali non sono né di destra né di sinistra ma vogliono unirsi nella battaglia insieme ai popoli europei, panafricani e musulmani per rompere le catene dalla schiavitù monetaria. I Ribelli Monetari hanno come precipuo scopo quello di diffondere la consapevolezza di cos'è la moneta debito e il signoraggio bancario, invitiamo tutti a mettere la propria goccia in questo nascente progetto, apriamo insieme il canale Telegram Ribelli Monetari della tua città e iniziamo questo lungo percorso per spegnere la fotocopiatrice dei soldi.

Per qualsiasi informazione, suggerimento o richiesta, scrivete a [info@ribellimonetari.it](mailto:info@ribellimonetari.it)



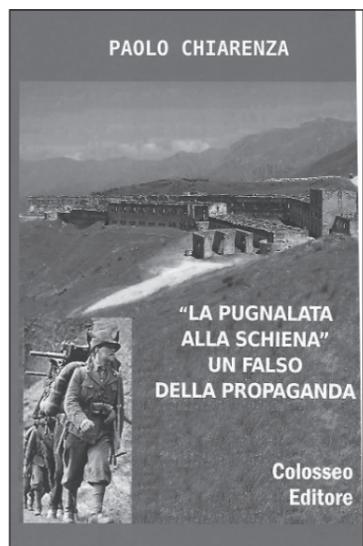


# In libreria



**Perché, nel 1948 dopo il via libera dell'ONU ai due Stati, Israele nacque e la Palestina no? Perché Israele occupa la Cisgiordania e Hamas comanda a Gaza.**

Questa cronaca della Guerra dei Cent'Anni spiega brevemente e semplicemente come si è arrivati alla tragedia di oggi.

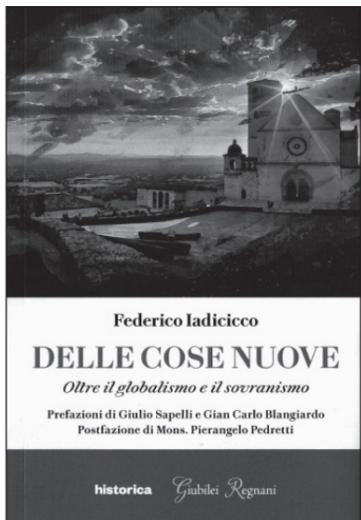


L'autore ha voluto approfondire e rendere nota una pagina della nostra entrata in guerra nel 1940 contro la Francia, che è stata sottaciuta, mistificata e la cui falsità è stata perpetuata per discreditarla l'Italia e per farne un punto saliente dell'antifascismo.

La guerra alla Francia era prevista, preparata ed attesa da entrambi i confinanti. La Francia crollò per motivi di politica interna. Non ci fu quindi nessuna "pugnalata alla schiena", anche perché di fatto intervenne un armistizio senza che neanche ci fosse stata una guerra, come dichiararono i plenipotenziari francesi.

La guerra formale dell'Italia alla Francia fece sì che questa non fosse occupata completamente dai tedeschi fino al Mediterraneo. Il che permise ai francesi di dare vita alla repubblica di Vichy, che bene o male garantì una certa tregua, indipendenza e autonomia allo Stato francese, e favori al gen. De Gaulle la continuazione della guerra dal suo impero africano a fianco degli Alleati.

## Federico Iadicicco Delle cose nuove. Oltre il globalismo e il sovranismo.



Di stretta attualità, pur se composto da articoli e relazioni (11 pezzi) prodotti negli ultimi sei anni, questo libriccino di Federico Iadicicco (**Delle cose nuove. Oltre il globalismo e il sovranismo**, pubblicato nel maggio 2022 da *Historica/Giubilei Regnani* e prefato da Giulio Sapelli e Gian Carlo Blangiardo).

Il titolo richiama intenzionalmente l'Enciclica di Leone XIII, ma potremmo forse meglio dire che si colloca nel solco della *Laborem exercens* e della *Centesimus annus*, anche se, a dir la verità, il discorso di papa Wojtyła sembra espunto dalle citazioni anche nella postfazione del Preposto del Palazzo Lateranense mons. Pierangelo Pedretti. Ma su ciò non vogliamo fare ulteriori commenti. Centrale risulta una aspirazione, non sempre portata ai suoi naturali esiti, alla individuazione di una terza via che non si fermi a teorizzazioni giuridiche, ma scenda nella concretezza del quotidiano.

Ci colpisce e ci incuriosisce il modo in cui Iadicicco, forte anche della sua esperienza di Presidente nazionale di ANPIT- Azienda Italia e di Direttore dell'OSBES (Osservatorio sulla sostenibilità e sul benessere economico e sociale delle Pmi) presso la Lumsa, l'Università romana di ispirazione cattolica, affronta il tema delle delocalizzazioni attraverso una lettura non conformista della Regola benedettina, da lui definita "una *lectio magistralis* di economia politica". Questo sia attraverso "il lavoro come vocazione, realizzazione profonda di sé attraverso la relazione con gli altri" e ancora attraverso la "stabilitas loci, intesa come la necessità di appartenere stabilmente a una comunità". Quindi la condanna dei "monaci girovaghi" del capitalismo finanziario che delocalizzano e speculano in borsa. E in questo capitoletto compare l'enunciazione di quello che sta veramente a cuore all'Autore, come modello auspicabile e nello stesso tempo come realtà già in parte attuata. "Imprese dove i lavoratori partecipano alle scelte gestionali, al capitale e ai risultati".

Certo a noi risulta difficile aderire in toto alla *summa* espressa efficacemente nel titolo di un altro capitoletto: "Il mercato dove possibile, lo Stato dove necessario, la comunità ovunque". La giusta critica del globalismo, come affermazione ideologica di quello che come globalizzazione è un processo scarsamente reversibile allo stato dell'arte (a meno di scon-

volgimenti planetari) e non sempre e non del tutto negativo, non può accompagnarsi ad una visione alquanto riduttiva dello Stato, di cui si sacrifica la dimensione più propriamente politica.

Tornando a spunti di attualità del testo, abbiamo trovato interessante il capitolo su rischi e opportunità del salario minimo, in cui si propone un modello di pluralismo bilanciato su cui lavorare, accogliendo la più recente introduzione di istituti innovativi nei contratti collettivi nazionali, tra cui "il *welfare* contrattuale, la valorizzazione della produttività del lavoro e del merito, incentivi alla contrattazione di secondo livello, interessanti strumenti di compartecipazione dei lavoratori dipendenti". Iadicicco auspica quindi "la determinazione per legge dei minimi inderogabili per retribuzione e diritti e un'ampia facoltà negoziale delle parti". Cita quindi, riportandolo per intero, l'art.46 della Costituzione.

Su questo auspicio per lo sviluppo di un "pluralismo partecipativo" potremmo concludere questa nostra nota, se non ritenessimo, proprio nella definizione dell'attualità di questo testo, di fare un rapido richiamo a cosa dei nostri giorni: in data 27 novembre 2023 è stata depositata alla Camera dei Deputati dal Segretario generale della Cisl Luigi Sbarra una proposta di legge di iniziativa popolare sostenuta da 375.266 firme, intitolata "La Partecipazione al Lavoro". La proposta si struttura in 22 articoli suddivisi in 9 titoli, con la finalità di attuare per davvero l'art.46 della Costituzione, quello che prevede "il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende" come realizzazione di una vera "democrazia economica", a partire dall'elezione di uno o due rappresentanti dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione delle aziende. La proposta di legge di iniziativa popolare prevede come riferimenti normativi l'articolo 46 della Costituzione, la Carta sociale europea e tutto il quadro di regolazione comunitaria sul lavoro, sempre però avendo come base i contratti collettivi nazionali e aziendali. Nella proposta di legge si citano almeno 40 esempi di gruppi grandi e medi nei quali negli ultimi anni si sono consolidate esperienze le più diverse di partecipazione contrattata tra sindacati e imprenditori. Non manca la definizione della copertura finanziaria prevista per gli oneri - calcolati in 50 milioni di euro - derivanti dalle nuove disposizioni: per la Cisl possono essere attinti dal «Fondo per interventi strutturali di politica economica (legge 282/2004)» alla voce «Definizione degli illeciti edilizi», cioè dai soldi del condono edilizio.

Possiamo solo aggiungere che ci stupiamo (magari non troppo) di come mai questa proposta, di forte valore politico, sia stata passata sotto silenzio anche dagli ambienti che per formazione e tradizione avrebbero dovuto mostrarsi più sensibili a temi di partecipazione e cogestione volti a realizzare una maggiore democrazia economica in Italia.

Lucia Marrone

## MEMORIALE DEDICATO AGLI ASSALTATORI DELLA REGIA MARINA



Nel comune di Vecchiano (PI), alla foce del fiume Serchio esiste tutt'ora la casina del guardiacaccia, nella tenuta Salvati, dove nell'ultimo conflitto mondiale fu ubicata la base segreta degli assaltatori della Regia Marina. Sono trascorsi 79 anni e purtroppo col passare del tempo e la mancata manutenzione da parte della proprietà la casina è ridotta ad un rudere, con il rischio che se non si interviene prontamente il fabbricato andrà perso per sempre.

Perderemmo così un monumento nazionale che ricorda appunto quei ragazzi che a prezzo della loro vita tennero alto l'ONORE del nostro Paese.

E' nato così questo Comitato il cui compito è quello di comprare dai duchi Salvati, proprietari dell'immobile, la casina e farci un Memoriale dedicato appunto a questi uomini valorosi.

Il pericolo che incombe su questo fabbricato è quello che uno degli eredi Salvati vorrebbe comprare dagli altri tutto l'edificio, ristrutturarlo e realizzare al pian terreno un piccolo museo e ai piani superiori dove dormivano gli assaltatori, delle camere da affittare ai turisti, contravvenendo al vincolo previsto dal Decreto n. 432/2008 del Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggisti, emesso in data 22.10.2008, con il quale la "Palazzina Arditi Incursori" della Marina Militare Italiana, sita in Bocca di Serchio, viene dichiarata di interesse particolarmente importante ai sensi del D.lgs 42/2004 e pertanto sottoposta a tutte le disposizioni di tutela previste dalla legge.

Con l'occasione si potrebbero acquistare anche le casine dei sottufficiali e marinai, oggi sotto sequestro perché la ditta che aveva in gran parte riqualificato tali immobili è andata fallita.

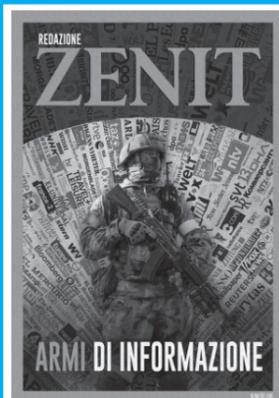
Una volta acquisito il tutto, alcuni ambienti potrebbero essere adibiti in sala conferenze, dove eminenti relatori potrebbero tenere seminari sui fatti storici riguardanti il nostro paese. Altre potrebbero ospitare sistemi intermediari per ricostruire le varie operazioni degli assaltatori, un piccolo ristorante/tavola calda, con un centro dove i genitori possono lasciare i loro piccoli sorvegliati da personale qualificato.

Una ditta del luogo (Pistoia) ricostruirebbe, se la CABI Cattaneo fornisse loro i disegni degli SLC funzionanti da far operare nelle acque del Serchio. Si potrebbe pensare ad un piccolo negozio per la vendita dei gadget.

Il tutto retto da una Fondazione appositamente costituita dalle Società che partecipano all'acquisto e alla sistemazione del sito.

Una targa di bronzo con il logo e il nome della Società sarà posto all'entrata del sito.

Giulio Cozzani  
Pres. Ass. "Memento"



«ZENIT» è un progetto editoriale e redazionale indipendente che si propone come obiettivo quello di professionalizzare nel campo del giornalismo e dell'informazione la nostra futura classe dirigente. Pur essendo attivo su tutti i principali social network, «ZENIT» ha pubblicato due quaderni cartacei: «Il Mondo Nuovo», dove vengono analizzate le cause e le conseguenze - economiche e geopolitiche - della guerra in Ucraina dal punto di vista europeo, e il più recente «Armi di Informazione», che offre uno sguardo inedito sull'utilizzo dei media e della comunicazione nell'epoca delle guerre ibride, dove il campo di battaglia rappresenta ormai solo una parte dei conflitti contemporanei.

Entrambi i quaderni sono acquistabili sul sito web «redazionezenit.it» dove sono presenti in esclusiva anche articoli di approfondimento sui principali temi della politica internazionale.

www.federazioneitalianascuola.it  
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

**Scuola e Lavoro**

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XLVII - NUOVA SERIE - NN. 1-2-3 / Gennaio - Febbraio - Marzo 2024

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio  
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

ideagraph Srl - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)

info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 6/02/2024 - Stampato il 9/02/2024